



battleground

a cura di **Massimiliano Guareschi**
e **Federico Rahola**

FORME DELLA CITTÀ

sociologia dell'urbanizzazione



Se è vero che la città si fa mondo ciò avviene nel segno dei conflitti. *battleground* è uno strumento per decifrare l'intrico di territori molteplici, instabili e densi che ancora risponde al nome di "città": un sismografo per registrarne le scosse e le incessanti trasformazioni, un metronomo per scandirne il battito, il rumore di fondo.

Every city is a battleground



2015, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Predio ocupado Prestes Maia – San Paolo (Brasile)

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-95-5

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale



battleground

**a cura di Massimiliano Guareschi
e Federico Rahola**

FORME DELLA CITTÀ

sociologia dell'urbanizzazione

Forme della città

battleground • collana su spazi e conflitti urbani

Coordinatori

Massimiliano Guareschi e Federico Rahola
(Università di Genova)

Comitato editoriale

Marco Allegra – Lisbon University Institute
Anna Casaglia – University of Eastern Finland, Joensuu
Andrea Mubi Brighenti – Università di Trento
Emanuela De Cecco – Università di Bolzano
Nick Dines – Middlesex University
Gianmarco Navarini – Università di Milano Bicocca
Domenico Perrotta – Università di Bergamo
Helion Povoá Neto – Università Federal de Rio de Janeiro
Luca Queirolo Palmas – Università di Genova
Taina Rajanti – Aalto University, Helsinki
Lucia Tozzi – “Alfabeto2”
Jussi Vähämäki - University of Eastern Finland, Joensuu
Rob J. Walker – University of Victoria
Eyal Weizman – Goldsmiths College, Londra

Introduzione. La forma della città	7
<i>Massimiliano Guareschi, Federico Rahola</i>	

Forme/territori

L'esplosione degli spazi	43
<i>Henri Lefebvre</i>	

Oltre l'urbano	57
<i>Massimiliano Guareschi, Federico Rahola</i>	

Il rescaling urbano	115
<i>Neil Brenner</i>	

Confini/conflitti

La geografia politica delle città divise	149
<i>Marco Allegra, Anna Casaglia, Jonathan Rokkem</i>	

Lo spettro della metropoli frammentata	171
<i>Stephen Graham</i>	

La frontiera urbana	185
<i>Neil Smith</i>	

The ground before the battle	199
<i>Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti</i>	

Terrain Vague	213
<i>Ignasi de Solà-Morales</i>	

Introduzione

La forma della città

Massimiliano Guareschi, Federico Rahola

Nel 1973 Pier Paolo Pasolini realizza un documentario commissionatogli dalla Rai e decide di intitolarlo *La forma della città*. L'ambientazione duplice (a Orte e sul lungomare di Sabaudia), l'attenzione nella costruzione del testo, il montaggio elaborato con il ricorso anche a immagini di repertorio (di città del "terzo mondo" come Yazd, Sana'a, Al Mukalla, Bhatgaon ecc.) e soprattutto la presenza fisica del regista e di un attore (Ninetto Davoli) conferiscono al breve filmato uno specifico carattere narrativo. In effetti, di vero e proprio film parlerà Pasolini stesso. La trama del corto è piuttosto lineare e ruota attorno a un delitto: in un monologo di circa 15 minuti, PPP si rivolge inizialmente al suo attore feticcio e poi direttamente alla macchina da presa riflettendo sull'evoluzione del paesaggio urbano e denunciando la morte violenta di ciò che definisce la "forma della città". Il primo fotogramma ritrae il profilo di Orte e quindi il regista dietro la cinepresa intento a catturare un'immagine del borgo medievale che non sia sporcata da un edificio decisamente più recente: un caseggiato in cemento armato che incombe, da qualsiasi angolatura, su ogni inquadratura a distanza. Pasolini definisce l'edificio un "intruso", una "casa popolare povera", "mediocre", "certamente necessaria" ma in ogni caso ingombrante, criticandone la localizzazione a ridosso del borgo e interrogandosi sull'opportunità di una diversa

ubicazione, “da un’altra parte” (senza però indicare esattamente dove). La scena successiva vede Pasolini ripercorrere il vecchio selciato che sale verso il borgo e riflettere a voce alta sulla “massa anonima” di uomini e donne che hanno prodotto quel tracciato in pietra, comparando il valore di questa realizzazione collettiva a quello di opere individuali di artisti acclamati e opponendolo implicitamente all’anonimato di edifici e costruzioni successive, come nel caso dell’intruso. L’ambientazione si sposta poi a Sabaudia, città la cui impronta moderna e razionalista è associata al carattere metafisico di un quadro di De Chirico e la cui dimensione vissuta e popolare viene giudicata un elemento che la dittatura fascista, pur con tutte le peggiori intenzioni, non seppe comunque intaccare o scalfire. A detta di Pasolini, ciò in cui il fascismo fallì, la distruzione della “forma della città”, si è invece ottenuto nel dopoguerra con la democrazia e l’urbanistica d’urgenza promossa dal piano Ina-Casa e dalla legge Fanfani. “Oggi”, nel 1973, la forma della città è andata in frantumi. “Non c’è più niente da fare”: sono le ultime desolate parole pronunciate dal regista mentre si allontana sulle dune ventose del lungomare di Sabaudia, due anni prima che su un altro lungomare, a pochi chilometri di distanza, in una triste mattina di novembre una donna si imbattesse nel suo corpo esanime e trasfigurato.

Esplosioni

Siamo nel 1973 – è importante ribadirlo – e un anno prima, negli Stati Uniti, era accaduto qualcosa che Pasolini poteva anche non sapere. Nel north-side di St. Louis (non lontano da Ferguson, teatro dei recenti *riot* di protesta innescati dall’assassinio di Michael Brown, giovane afroamericano freddato dalla polizia federale) una serie di cariche di dinamite avevano fatto saltare un enorme complesso di case popolari il cui nome, Pruitt-Igoe,

sorta di *racial compromise* per celebrare rispettivamente un eroe di guerra afroamericano e un senatore repubblicano e bianco del Missouri, si inserisce nella storia dell'architettura del Novecento imprimendole un sigillo in qualche modo definitivo.¹ Con i suoi trentatré edifici di undici piani e i suoi quasi tremila (piccoli) appartamenti, Pruitt-Igoe rappresentava uno dei più ingenti interventi di *social housing* realizzati in territorio statunitense, di gran lunga il più imponente a St. Louis. Il secondo per ampiezza, Cochran Gardens, sorto a sud, sull'area dello slum bianco, ha avuto vita più lunga: costruito nel 1955 e originariamente per soli bianchi (in Missouri il regime di segregazione razziale sull'edilizia popolare rimase in vigore fino al 1956), è stato demolito nel 2006 dopo una trentennale e controversa esperienza di *tenant management*, tra privatizzazione e autogestione.² Il progetto originario di Pruitt-Igoe risaliva invece alla fine degli anni quaranta e la sua localizzazione era stata individuata nell'area De Soto-Carr, slum nero la cui costante espansione minacciava di soffocare il limitrofo centro urbano, preconizzando un imminente crollo dei valori immobiliari. La scelta della destinazione d'uso dell'area era stata controversa e solo nel 1950, dopo aver vagliato ipotesi alternative di riqualificazione, l'amministrazione democratica optò per il complesso di edilizia popolare. L'ingente agglomerato ortogonale di torri, separate da viali e parchi, venne valutato positivamente da riviste specializzate come "Architectural Forum" (pubblicazione destinata a chiudere un anno dopo la demolizione di Pruitt-Igoe) che all'epoca lo descrisse in toni elogiativi come "uno straordinario quartiere verticale per i poveri".³ Sia Cochran Gardens

1. P. Hall, *Cities of Tomorrow: An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Wiley, Hoboken 2002.

2. R. Mendelsohn, M. Quinn, *Residential Patterns in a Midwestern City: The Saint Louis Experience*, in Checkoway, C.V. Patton, *The Metropolitan Midwest*, University of Illinois Press, Chicago 1985.

3. *Slum Surgery in St. Louis*, in "Architectural Forum", 1, 7, 1951.

sia Pruitt-Igoe portavano la firma dello studio dell'architetto statunitense, ma di chiare origini giapponesi, Minoru Yamasaki, il quale nel 1972 assistette all'abbattimento di quella che fino ad allora veniva considerata la sua più importante realizzazione avendo però buone ragioni per consolarsi.⁴ Da pochi mesi, infatti, era stato inaugurato un altro suo edificio, decisamente più vistoso, piuttosto lontano da St. Louis e con funzioni e finalità molto diverse da quelle di Pruitt-Igoe: due enormi torri a South Manhattan, sotto l'area di Tribeca, che in altezza superavano di qualche metro l'Empire State Building ed erano destinate a ospitare la sede del World Trade Center. Yamasaki è morto nel 1988. Il destino gli ha risparmiato l'esperienza verosimilmente traumatica di assistere per la seconda volta alla "demolizione" di un suo edificio, a ventinove anni di distanza dalla prima, e pure a una terza replica, a Cochran Gardens cinque anni più tardi. E forse per lui è stato meglio così.

Ma torniamo al 1972. Un anno prima Bernard Malamud aveva impresso una svolta modernista e politica alla propria scrittura pubblicando *Gli inquilini*, romanzo nel quale la frattura fra le due componenti fondamentali della coalizione per i diritti civili viene ambientata nello scenario di un *tenement* in stato di abbandono, destinato a essere abbattuto, in cui la deliberata incuria della proprietà ha provocato l'esodo di tutti i residenti con l'eccezione di due scrittori, uno ebreo l'altro nero, in costante conflitto ma che, allo stesso tempo, sembrano non potere fare a meno l'uno dell'altro.⁵ Il crollo dei *tenement*, simbolo dell'edilizia civile americana del dopoguerra, era quindi nell'aria e la vicenda di Pruitt-Igoe va a inserirsi in questo clima da *einstürzende Neubauten*, meritando un approfondimento. Se infatti la demolizione del complesso è rimasta conficcata nella memoria di chi ha visto *Koyaanisqatsi* di Godfrey Reggio, occorrerebbe

4. E. Lippolis, *Viaggio al termine della città*, Elèuthera, Milano 2010.

5. B. Malamud, *Gli inquilini*, Minimum fax, Roma 2008.

comunque soffermarsi sui diversi passaggi che l'hanno preceduta: sul modo in cui quel luogo è stato concepito, abitato, lasciato andare e quindi abbattuto, sulla composizione originariamente mista e in seguito esclusivamente nera della popolazione, sulle ragioni del progressivo stato di abbandono – che sembra aver assunto i caratteri di una vera e propria evacuazione alla fine degli anni sessanta (nel 1970 diciassette blocchi del complesso ospitavano non più di seicento persone, gli altri pare fossero già deserti). A un rapido incrocio su Google, violenza, degrado e crimine sono le voci che più si associano alla digitazione di quel nome. Ma si tratta appunto di voci. Una letteratura piuttosto ampia e ora anche un documentario ne ricostruiscono il rapido e all'apparenza inesorabile declino, recuperando nell'ultimo caso la testimonianza diretta degli ex residenti:⁶ oltre che di un fallimento, quella che emerge sembra essere la storia di un sabotaggio, nella misura in cui l'abbandono, accanto a specifiche strategie di rivalutazione dell'area, rifletteva il deserto occupazionale cui era stata condannata la comunità afroamericana e spezzava ogni forma di auto-organizzazione all'interno del complesso, suscitando all'epoca forme di resistenza e oggi una denuncia mista a una certa quale nostalgia.⁷ Rimandando a quelle voci per recuperare una visione più articolata della vicenda, ci limitiamo qui a riportare quella lapidaria di Charles Jencks, noto critico dell'architettura nonché architetto di paesaggi: “Il 15 luglio del 1972 la dinamite non ha distrutto solo Pruitt-Igoe, ma l'intera architettura moderna”.⁸ Dando credito alle parole di Jencks, quindi, nel 1972 muore una certa idea di modernità architettonica, ciò che gli architetti definiscono *International*

6. Si tratta del documentario *The Pruitt-Igoe Myth* di Chad Freidrichs del 2011, ma si veda anche K. Bristol, *The Pruitt-Igoe Myth*, in “Journal of Architectural Education”, 44, 3 1991, pp. 163-171.

7. M. Comerio, *Pruitt-Igoe and Other Stories*, in “Journal of Architectural Education”, 34, 1981, pp. 26-38.

8. C. Jencks, *The Language of Post-Modern Architecture*, Rizzoli, New York 1977, pp. 9-10.

style, e con essa anche una particolare “forma della città”. Quale precisamente?

Passiamo all’anno successivo, quel 1973 in cui Pasolini realizza *La forma della città*. Perché il 1973 è anche l’anno in cui Richard Nixon svaluta il dollaro sospendendo la convertibilità con l’oro e decretando di fatto la fine dell’ordine internazionale fissato dagli accordi di Bretton Woods. Il paese e il mondo intero precipitano nel vortice di una crisi che, come suggerisce David Harvey, prima di trasformarsi in energetica è soprattutto fiscale, determinata dall’insostenibilità dell’indebitamento pubblico, e si manifesta immediatamente come crisi urbana.⁹ Nel giro di un paio di anni New York si troverà sull’orlo della bancarotta e le misure adottate per evitarne il tracollo chiuderanno davvero un’epoca, i tre decenni in cui Robert Moses aveva stravolto il profilo e il tracciato dell’area urbana newyorkese e più in generale della città americana. Di solito, quando si parla di Moses e della sua idea di città, l’associazione immediata è a un illustre predecessore, un vero e proprio *brand* della modernità, il barone Eugene Haussmann, chiamato a Parigi all’indomani dei moti del 1848 dal futuro Napoleone III per inventarsi la *ville lumiere* e sbloccare una crisi di sovra-accumulazione di capitale e di eccedenza di lavoro che solo ingenti opere pubbliche avrebbero potuto riassorbire.

1852 e 1973: queste due date sembrano fornire i limiti temporali al cui interno si definisce la parabola di una particolare “forma della città”, di ciò che, *faute de mieux* e prendendo sul serio Charles Jencks, potremmo definire “città moderna”, originata da una crisi di sovra-accumulazione e morta della stessa moneta, per crisi di indebitamento. Ora, al di là della difficoltà di tenere unite all’interno di una stessa formula esperienze urbane anche molto eterogenee, è verosimile che una tale definizione alluda a qualcosa di decisamente diverso

9. D. Harvey, *Città ribelli*, il Saggiatore, Milano 2013.

e molto lontano rispetto alla forma di cui Pier Paolo Pasolini, sempre nel 1973, constatava il decesso. Nel suo ostentato anacronismo, nel rimpianto ostinato di un'innocenza perduta, compromessa dal consumo e corrosa dall'aria del tempo, quella di Pasolini è stata senza dubbio una voce contrappuntistica, al limite dell'anacoretico, denunciando i risvolti di una trasformazione del paesaggio che si faceva mutazione antropologica, veicolata attraverso un'idea di modernità tanto ammaliante quanto inesorabile. In questo caso, però, l'anacronismo rischia di trasformarsi in un abbaglio. Perché il 1973 è verosimilmente la data giusta per celebrare la fine di una certa "forma della città". Il fatto è che in quell'anno a dissolversi nell'aria, più che il paesaggio di Orte, sembra essere proprio l'elemento contro cui *La forma della città* si scaglia, e cioè l'intruso, l'"orribile" casermone popolare in cemento armato, un edificio che fino a pochi anni prima invece scintillava, soprattutto in Italia. Questo come ovvio non significa – sembrerebbe superfluo ribadirlo – sostenere che da quel momento non ci sarebbe stata più traccia di cemento in un paesaggio già violentemente urbanizzato, devastato dall'avanzamento costante e irregolare dell'ambiente costruito, da intere aree suburbane sorte ex novo, e costellato da ecomostri di vario genere. Va detto tuttavia che, perlomeno in Italia, dopo l'esplosione negli anni cinquanta-sessanta, gli investimenti *state-driven* in edilizia popolare (attraverso il piano Ina-casa e fino al 1973 il fondo pubblico Gescal) hanno iniziato a ridursi e a mutare in maniera inversamente proporzionale all'ingresso massiccio di soggetti e capitali privati, al decentramento amministrativo e alla conseguente, iperbolica speculazione sul paesaggio edificabile. In modo più discreto, decretare la fine di una particolare "forma della città" significa suggerire come, a partire all'incirca da quegli anni, prima nella New York di Jane Jacobs e poi sempre di più nelle città europee e italiane, si sia iniziato ad assistere alla rinascita di tutta una serie di quartieri riconcepiti come altrettanti "borghi",

a un imponente ritorno dei centri proprio in nome della rigenerazione di una forma autentica che farà letteralmente a pezzi, divorandola e sminuzzandola, quella complessiva e *at large* della città moderna. Si tratta di un *twist* storico piuttosto ironico, rispetto al quale sarebbe davvero interessante poter recuperare uno sguardo e una voce ostinatamente “inattuali” come quelli di Pier Paolo Pasolini.

Di fatto, Haussmann e Moses si collocano alle estremità di un processo che, per quanto complesso e non lineare, produce una specifica “forma della città”. Forma, in questo caso, va intesa nei termini di un disegno su larga scala, di una razionalità progettuale che, come si sa, è stata per lo più violenta, aberrante, spesso “disumana” e in quanto tale molto lontana dalla sensibilità e dalla suscettibilità contemporanee, ma in ogni caso univoca, perentoria. Più precisamente, “forma” va intesa come espressione di un ordine dato, una geografia definita, inserita in un disegno complessivo. La città, quella “moderna”, nella complessa eterogeneità del suo carattere diffuso, segmentato, tagliato da violenti confini di classe e di razza, era infatti riconducibile a una particolare scala, genericamente e tautologicamente “urbana”. Sia nella declinazione aurorale della Parigi di Haussmann sia in quella crepuscolare della New York di Moses, questa scala poteva incastrarsi in modo sostanzialmente regolare all’interno di altre, regionali e statali, andando a formare un sistema concentrico, annidato o *nested*. A questo sistema lo stato dettava le coordinate di riferimento, come soggetto essenzialmente unitario cui erano assegnate funzioni di governo se non esclusive comunque decisive sulle singole politiche urbane, in termini di controlli, vincoli, ripartizione di risorse. È essenzialmente questo disegno, questa trama più o meno regolare, a definire e incorniciare la “forma” della città moderna, qualcosa che, lo ripetiamo, esplose all’incirca insieme alle cariche di dinamite innescate a St. Louis. Non a caso, in quegli anni, a ricorrere proprio all’immagine di un’esplosione

sarebbe stato Henri Lefebvre, riferendola al processo ben più generale di disgregazione delle spazialità politiche ed economiche che stava investendo ogni convenzionale contenitore, ogni cornice data, a partire dalle città:

[...C]i troviamo di fronte a un fenomeno tanto straordinario quanto sottostimato: l'esplosione degli spazi. Né il capitale né lo stato possono controllare lo spazio contraddittorio da loro prodotto. È un fenomeno di cui facciamo esperienza a ogni livello. [...] A livello delle città, ci confrontiamo con l'esplosione non solo della forma storica di città, ma anche di ogni cornice amministrativa al cui interno si è voluto confinare il fenomeno urbano.¹⁰

La demolizione di Pruitt-Igoe può essere considerata un sintomo di questa più generale esplosione o ristrutturazione degli spazi politici – un'esplosione che trova essenzialmente nella città, nello sgretolamento della forma e del contenitore urbano, il proprio epicentro. Si tratta di un fenomeno che oggi, a quasi quarant'anni dalle parole di Lefebvre, è assolutamente impossibile ritenere sottostimato ma che è ancora necessario interrogare, nel tentativo di venire a capo sia dei processi che lo innervano sia di ciò che subentra a quella particolare "forma storica". Con una battuta, si potrebbe dire che alla forma della città si sostituisce oggi la sua immagine, quella sorta di *corporate identity* di cui quasi ogni città è alla disperata ricerca per competere, come fosse un attore unitario, nel tentativo di intercettare flussi, mercati, sviluppo, ricchezza e futuro. A cinquant'anni dalla prima Internazionale situazionista sappiamo però che parlare di immagine anziché di forma implica qualcosa di più di una semplice *boutade*. Qualcosa per cui vale la pena ripensare la forma della città come terreno di rapporti sociali

10. Si veda H. Lefebvre, *L'esplosione degli spazi*, (ed or. 1979), in questo volume.

mediati da immagini e provare quindi a sondare i processi che si riflettono o nascondono nella superficie lucida e abbagliante che riveste le metropoli contemporanee.

Reti

“Is all coming together? Is everything falling apart?” si chiedevano, non molto tempo fa, nel tentativo di mappare le trasformazioni che investono gli spazi e la “forma” urbana, i redattori di “City”, rivista di *urban studies* fondata da Peter Marcuse. E, in effetti, la sensazione di un contenitore che va in mille pezzi non appare infondata, perché parlare oggi di forma della città è davvero difficile, ai limiti dell’impossibile. Si tratta di tenere insieme immagini e processi quanto mai incoerenti, spesso di segno opposto, un mosaico impazzito, uno specchio in frantumi.

Solo vent’anni fa sembrava lecito teorizzare il superamento e, *comme il faut*, la morte della città, nel pieno di una strage generalizzata che pareva non risparmiare nulla (storia, geografia, territori, confini),¹¹ esito dei “massicci sviluppi delle telecomunicazioni”, dell’espansione delle tecnologie e dell’industria dell’informazione. L’impressione era che nell’abolizione delle distanze e nell’economia dei flussi la concentrazione (convenzionale sinonimo sociologico di urbano) diventasse un requisito inutile, se non controproducente. In realtà, proprio in quegli anni le città globali non solo (ri)fiorivano, ma addirittura esplodevano: la dispersione dei processi produttivi e la mobilità sempre più accelerata di capitali transnazionali

11. La lista dei testi che celebrano “fini” è lunga, e comprende F. Fukujama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992; R. O’Brien, *Global Financial Integration: The End of Geography*, Royal Institute of International Affairs, Pinter Publishers, London 1992; K. Ohmae, *La fine dello stato nazionale. L’emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996; B. Badie, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e l’utilità sociale del rispetto*, Asterios, Trieste 1996.

sempre meno tracciabili trovavano nella densità di determinati ambienti urbani i propri snodi strategici, i luoghi privilegiati in cui la geografia astratta dei flussi si alimentava e toccava terra.¹² Del resto, si sa, la globalizzazione circola attraverso le città. Prima New York, Londra, Tokyo e una decina di altre metropoli, quindi una schiera sempre più affollata di snodi disseminati al di là di ogni partizione convenzionale tra Nord e Sud o Primo, Secondo e Terzo mondo, testimoniavano la persistenza di un requisito di concentrazione e densità che si riteneva superato. Ma davvero si tratta di persistenza? È la stessa città, la stessa “forma” o scala urbana a riaffermarsi nelle metropoli globali? A questa versione della storia, che interpreta il riemergere della città come fenomeno complementare alla dispersione propria dei processi di globalizzazione, si associa un’ulteriore variante di riaffermazione dei requisiti urbani di localizzazione centralizzata, fondata su dinamiche di riqualificazione e rigenerazione: si tratta del movimento già menzionato della rinascita dei centri in nome della loro autenticità, della loro “storia”, di quella “forma” a cui alludeva, rimpiangendola, Pasolini. Anche in questo caso, però, rinascita è davvero la parola giusta? Sono sempre gli stessi “centri”, la stessa “forma” a ritornare o rifiorire?

Da prospettive diverse, cogliere il processo di formazione delle città globali come altrettante increspature e snodi strategici della geografia dei flussi e descrivere il ritorno dei centri in nome della loro riqualificazione selettiva non sono che due modi (o più plausibilmente la stessa strada da due diverse parti del bosco) per indicare l’affermazione di una città territoriale che si impone sulle macerie dei vecchi centri e sulla disseminazione/dispersione della forma della città moderna: un processo o diversi processi di concentrazione e (ri)colonizzazione, che determinano per lo più l’allontanamento e la progressiva

12. S. Sassen, *Le città globali*, Utet, Torino 1996.

sostituzione della popolazione originaria.¹³ Chiamiamola, se vogliamo, “gentrificazione”. Ma questa è solo una parte della storia, a cui ne va aggiunta un’altra nel segno opposto di un movimento centrifugo, della continua tendenza alla dispersione territoriale e alla crescita onnivora del territorio urbanizzato. Qui, forse, è possibile scorgere qualcosa di simile a un’impronta della “forma” tentacolare della città moderna, del suo impatto territoriale ramificato. Si tratta di ciò che per anni è stato indicato come *sprawl* e che oggi sembrerebbe più opportuno allargare all’idea di *new town*, di un neourbanesimo che smista, indirizza e concentra movimenti massicci e più o meno regolati di popolazione, per esempio in Cina o in India. E ancora non basta, perché a queste tendenze opposte, centripete e centrifughe, occorre aggiungere il dato decisivo, non solo in termini quantitativi e globali, rappresentato dalla crescita esponenziale di molte città che la letteratura specializzata definisce apoditticamente megalopoli: l’addensamento senza precedenti e non ancora valutabile per impatti che fa sì che, accanto a Beijing, Mumbai, Delhi, Mexico City, Sao Paulo, Seul o Buenos Aires, un numero crescente di metropoli del Sud globale (Giakarta, Manila, Bangkok, Lagos, Nairobi, Bogotà, Caracas) stiano letteralmente esplodendo. L’immagine dominante, in questo caso, è quella di ultramoderne torri in vetrocemento che sovrastano enormi distese di accampamenti fuori e dentro le mura: aree informali costruite in mattoni, lamiera, legno o materiali di fortuna che recapitano un messaggio perentorio sulla “forma” della città futura, su ciò che Mike Davis definisce in toni apocalittici come “il pianeta degli slum”.¹⁴ Infine, a chiudere il cerchio, un dato opposto, in tutti i sensi minoritario e recessivo: quello di un manipolo di città dal “glorioso passato” industriale o portuale che invece si contraggono, tendono a svuotarsi, quasi a estin-

13. S. Zukin, *L'altra New York*, Il Mulino, Bologna 2012.

14. M. Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2009.

guersi. È la storia recente dell'ex triangolo industriale italiano, di molte città minerarie o portuali europee, o quella delle realtà urbane statunitensi che andavano a formare ciò che un tempo si chiamava la *steel-belt* e oggi sembra più appropriato definire *rust-belt*: Detroit in primis, ma anche Baltimora, Milwaukee, forse Atlanta, accanto a un numero ingente di centri industriali minori ma non meno importanti nel nord-est degli Stati Uniti.¹⁵ Insomma, come tenere insieme tutte queste trame? È possibile ricondurre Londra e Shenzhen, Lagos e Detroit a una stessa matrice, a una particolare forma?

Il “modello” delle città globali, elaborato con sfumature diverse da diversi autori (Peter Hall, John Friedman, Saskia Sassen),¹⁶ rappresenta un tentativo, verosimilmente il più convincente, di leggere unitariamente l'evoluzione dello spazio urbano nel contesto allargato dei processi globali: “Non esiste qualcosa come una singola città globale. Esiste una rete di città globali”, ricorda Sassen, per ribadire immediatamente l'impossibilità di isolare sulla base di chiari principi di delimitazione ogni singolo snodo della rete, e in modo meno immediato per opporre alla lettura orizzontale dei processi di rete la loro dimensione selettiva. Così, nella rete, è possibile intercettare la presenza di un numero crescente di cittadini sempre più poveri all'interno della *Ivy League* delle *global cities* – gruppo ristretto a una quarantina di “sistemi urbani” la cui identificazione risulta peraltro piuttosto problematica. Ed è possibile pure recuperare una radicale ridefinizione delle polarizzazioni, un Nord e un Sud globali al cui interno esistono città agonizzanti nei paesi “ricchi” del nord e città sempre più ricche (in termini di tassi

15. A. Coppola, *Apocalypse town*, Laterza, Roma-Bari 2011.

16. P. Hall, *The World Cities*, Weidenfeld & Nicolson, London 1983; P. Hall, K. Pain, *The Polycentric Metropolis. Learning from Mega-City Regions in Europe*, Earthscan, London 2006; J. Friedman, *The World City Hypothesis*, in “Development and Change”, 17, 1986, pp. 69-83; S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2001.

di crescita, non certo di redistribuzione) in paesi sempre più poveri a sud dell'equatore. Parlare di rete, infatti, chiama in causa immediatamente una nuova geografia della distanza e della prossimità, e quindi della centralità e della marginalità, sia tra le città, gli snodi della rete, sia all'interno delle città stesse. Per uno strano effetto di parallassi, la "forma urbana" che emerge da questo modello sembra essere molto vicina e quasi riprodurre quella spaziale tipica delle grandi città coloniali, in quanto localizzazioni (primaziali o meno) caratterizzate da un regime di connessioni fortemente asimmetrico e dalla presenza di ferree linee di confine al proprio interno, a presidio di differenze politiche e sociali perentorie. Lo suggerisce, per esempio, Anthony D. King nel suo lavoro di scavo genealogico sulle *postcolonial cities*, a partire dal presupposto che per venire a capo delle attuali dinamiche di urbanizzazione sia più utile guardare alle capitali coloniali dei primi del Novecento che alle metropoli occidentali dello stesso periodo: Algeri più di Parigi, Mumbai più di Londra.¹⁷ Si tratta di una prospettiva particolarmente utile, soprattutto per l'implicito *displacement* geografico e visivo che impone, assecondando il decentramento più generale suggerito dalla critica postcoloniale, dove la problematica assertività del prefisso post indica in primo luogo l'impossibile superamento di un regime di disuguaglianze e la persistenza di forme radicali di sfruttamento senza però poter riportare entrambi al confine assoluto, un vero e proprio *finis terrae*, che separava l'Occidente e il resto del mondo.¹⁸ Proprio alla luce di questa impossibile separazione, della progressiva e violenta sincronicità che accompagna il suo superamento,

17. A.D. King, *Urbanism, Colonialism and the World-Economy. Cultural and Spatial Foundations of the World Urban System*, Routledge, London 1990; Id., *Spaces of Global Cultures. Architecture, Urbanism, Identity*, Routledge, London 2004.

18. S. Mezzadra, F. Rahola, *The Postcolonial Condition. A Few Notes on the Quality of Historical Time in the Global Present*, in "Postcolonial Text", 2, 1, 2006.

crediamo che occorra in primo luogo ricondurre la geografia urbana globalizzata a una dinamica più generale. E quindi intercettare, dietro la *corporate identity* delle città globali, ai milioni di *display* che proiettano miliardi di immagini, sempre le stesse, su qualsiasi superficie urbana, a Nord come a Sud, e dietro agli schermi su cui viaggiano quotazioni fluttuanti da cui dipendono le condizioni di vita di milioni di cittadini, un processo che omologa in superficie imprimendo striature, alimentando cioè un regime di differenze e disuguaglianze. In altre parole, si tratta di chiamare in causa un “motore”, del resto sempre lo stesso, che in termini astratti può essere utile leggere nella prospettiva suggerita da Gilles Deleuze e Félix Guattari in *Mille piani* come “assiomatica del capitale”, ovvero come una matrice o piano che articola e rimodella di continuo le relazioni tra economia e spazi – politici, giuridici, culturali – imponendo una serie di processi modulari, “isomorfici”: un asse sincronico e parallelo di analogie, similitudini e trasformazioni.¹⁹ A un elevato livello di generalizzazione, collocare i processi di esplosione degli spazi urbani a cui faceva riferimento Lefebvre su questo asse isomorfo permette di rendere conto della radicale asimmetria che caratterizza la rete delle *global cities* e di recuperare il retroscena di politiche urbane giocate sull’immagine della città. Il tutto sul presupposto che isomorfismo non significhi affatto abolizione delle differenze: “Non c’è niente di più errato che confondere isomorfismo e omogeneità: al contrario, isomorfismo vuol dire favorire e quasi incitare la continua produzione di eterogeneità”.²⁰ Si tratta quindi di rileggere gli spazi urbani in quanto investiti da un piano di processi isomorfi, che alimentano e producono differenze, e di seguire queste linee o piani per rendere conto delle trasformazioni e dei regimi di disuguaglianza che investono sia le città al loro interno sia, gerarchicamente, le

19. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvechi, Roma 2006, pp. 517-697.

20. Ivi, p. 676.

città tra loro. Per inciso, in questi termini è possibile recuperare una critica diversa dell'orizzontalità suggerita dal concetto di rete, come del resto dell'unidirezionalità implicita nell'idea di flussi. Manuel Castells invita a pensare la rete come una struttura a un tempo orizzontale e selettiva.²¹ La questione, tuttavia, non è solo se essere inclusi o esclusi, e riguarda anche la posizione che si occupa all'interno di una rete. In altre parole, la rete è sempre gerarchica: tagliata da processi isomorfici nel senso di dinamicamente orientati verso una continua produzione di differenze. Per questo oggi le città si avvicinano, si assomigliano, tendono ad assumere un'immagine e una fisionomia di superficie comuni e contemporaneamente si allontanano, diversificandosi tra loro e al proprio interno. In questa prospettiva, più che una linea perentoria di demarcazione tra un dentro e un fuori, la rete sembra imporre processi di inclusione differenziale, attraverso dinamiche che non risparmiano luoghi e al contrario catturano la totalità degli spazi urbani, le singole città e i diversi territori al loro interno (ciò che Neil Smith definiva in termini di *uneven development*),²² incrementandone il frazionamento e imprimendovi delle striature. È a partire da queste striature, nelle pieghe di questi processi di frammentazione politica e spaziale, che riteniamo che la forma della città moderna sia andata letteralmente in frantumi.

Ricapitoliamo. Indagare ciò che subentra all'esplosione delle torri di Pruitt-Igoe e più in generale di una forma specifica e specificamente moderna della città, significa misurarsi con processi di superficie che tendono a proiettare su ogni realtà urbana un'immagine e dinamiche di valorizzazione violentemente comuni (finanziarizzazione, gentrificazione, economia simbolica), per certi versi unificate, dietro alle quali tuttavia

21. M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2008.

22. N. Smith, *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*, Blackwell, Oxford 1984.

si producono infinite increspature, interstizi, differenze. Su questi presupposti, rintracciare nella riaffermazione di localizzazioni dense e nel ritorno dei centri (per lo più in nome della loro autenticità) il ripristino di una forma convenzionale, dopo la stagione del trionfo della dispersione/disseminazione e del superamento dei luoghi e dei territori, risulta non solo problematico ma fuorviante. In gioco non è la restaurazione tout court di una particolare forma della città, per come è stata conosciuta, imposta, regolata e contestata nel secolo (lungo o breve, a seconda di come lo si voglia relativizzare) che separa Hausmann e Moses, ma una profonda ridefinizione che riguarda in primo luogo le città nella loro singolarità/unicità e quindi un rapporto in qualche modo misurabile e “scalare” con quanto ancora si tende a concepire come non-urbano, ovvero il territorio che contorna o comprende quello urbano, sia esso inteso in termini di “rurale” o, più astrattamente, di “statale”. Tutto questo ci allontana definitivamente dalla forma “regolare” e soprattutto regolata della città moderna. Parafrasando Lefebvre, si potrebbe dire che la forma che ci siamo lasciati alle spalle era soprattutto una rappresentazione perentoria dello spazio, un principio ordinatore, di organizzazione spaziale, laddove l’attuale ritorno della città si configura essenzialmente come spazio di rappresentazione, e quindi come immagine.²³ Per questo misurarsi con i processi eterogenei che stanno dietro all’imposizione di un’immagine dell’urbano violentemente unificata si rivela esercizio tutt’altro che gratuito. Da una parte chiama in causa la centralità della dimensione simbolica nell’economia dei flussi, definita diacriticamente attraverso il ricorso a infiniti post (industriale, moderno, fordista): la città come motore di crescita, come sito di valorizzazione del capitale finanziario, come attore unitario che compete globalmente, come palinsesto, vetrina, luogo di

23. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1974.

eventi, di spettacolo.²⁴ Dall'altra porta alla luce la necessità di cogliere materialmente la ridefinizione di un'intera geografia costruita su spazialità politiche incastonate o annidate all'interno di un determinato ordine territoriale, e di farlo a partire dalle frizioni che l'imposizione di un'immagine unificata (come proiezione postuma di una forma in frantumi) determina su tale ordine. All'interno di questi processi di ridefinizione spaziale e politica, infatti, le città si riempiono letteralmente di buchi, scarti, margini e, soprattutto, confini.²⁵ Tutto ciò che sopravvive o emerge come sottoprodotto, nella frizione innescata da tali processi, collocandosi su un terreno apparentemente molto lontano da quello solare e *market-oriented* della nuova economia simbolica, diventa il sedimento e il luogo di una differenza *nelle* e *tra* le città in rete. Partiamo dal presupposto che per venire a capo dell'attuale "forma" della città si debba iniziare da qui: assumere come terreno privilegiato, come spia delle trasformazioni e degli infiniti lavori in corso sullo spazio urbano, tutto quanto non coincide con l'immagine *corporate* della città, con la nuova economia urbana. Lo scarto, il margine, l'interstizio, come specifici *byproduct* della più generale ricomposizione di scale geografiche e politiche e di ogni principio regolato di territorialità,²⁶ costituiscono quindi l'elemento che eccede i processi di urbanizzazione globale, il terreno irregolare che soggiace all'immagine univoca della città: luoghi che possono essere abbandonati, reinventati dal basso o ricolonizzati dall'alto, ma che si presentano sempre e comunque come potenziale giacimento di un valore da produrre, e quindi estrarre, prelevare, espropriare.

24. U. Rossi, A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari 2010.

25. M. Guareschi, F. Rahola, *Empty Grounds. I vuoti urbani e l'immobiliare*, in "Alfabeta2", n. 22, settembre 2012.

26. A.M. Brighenti (a cura di), *Urban Interstices*, Ashgate, London 2013.

Il libro

Quasi tutti i testi di studi urbani partono da un dato, diffuso ufficialmente in un rapporto di Un-Habitat del 2010, che fotografa lo storico sorpasso della popolazione urbana sul resto di quella mondiale. Il dato, però, è per lo più corredato da considerazioni scettiche, a sottolineare le contraddizioni e la retorica che accompagnano la celebrazione di una svolta all'apparenza inconfutabile. A rendere problematica l'idea di un *urban turn* globale è in primo luogo l'opacità che investe l'aggettivo urbano. L'innegabile centralità strategica e logistica e l'altrettanto evidente espansione degli spazi urbanizzati vengono messe in discussione proprio a partire dalla forma e dal significato a cui il significant "città" allude. Che le città siano attori primari, luoghi di comando e vere e proprie centrali operative dell'economia globalizzata appare assodato, ma dice poco o nulla sulla qualità e sulle trasformazioni che hanno investito i territori urbani. Questi infatti, già lo si è detto, risultano decisamente lontani dall'idea di una forma regolare, rivelandosi al contrario frammentati, scorporati e riassetmati fino al punto di smarrire una matrice unitaria, tanto al proprio interno quanto nel rapporto con altri tipi di spazialità genericamente non urbane. Il percorso tracciato in questo volume parte essenzialmente dalla constatazione di una simile irregolarità, dalla necessità di interrogare le trasformazioni che investono gli spazi urbani alla luce della frammentazione che caratterizza le attuali "forme" della città. Per questo, si è deciso di ricondurre i sintomi sparsi e i processi diffusi in cui, tra città territoriale e territori urbanizzati, la forma della città si scompone e ricomponde, *dissecta membra*, in un'immagine seriale, a una specifica chiave di lettura, riorganizzando il discorso intorno a due blocchi tematici più generali.

La questione centrale, l'*enjeu* si potrebbe dire, ruota intorno alla necessità di problematizzare ciò a cui si riferiva Lefebvre indicando nell'"esplosione degli spazi", lo scenario innescato

e non governato dallo stato e dal capitale. Dalla fine degli anni settanta diversi autori, in ultimo Neil Brenner, hanno tentato di rielaborare l'intuizione di Lefebvre traducendola nei termini di un più complesso e articolato processo di urbanizzazione, come carattere centrale dell'attuale fase di globalizzazione.²⁷ A emergere, in questa prospettiva, è soprattutto un gioco di sovrapposizioni di scale e matrici geografiche (*in primis* quella urbana), collocate al di là di ogni cornice unitaria, che molta letteratura recente invita a leggere in termini di multiscalarità. In questo senso, come suggerisce Saskia Sassen, adottare un approccio multiscalare implica uno sforzo di immaginazione geografica non banale: si tratta di rendere conto dell'intreccio di fenomeni a scala diversa che investono un dato territorio e, allo stesso tempo, della molteplicità di territori attraversati sincronicamente da tale intreccio.²⁸ Gli esiti territoriali di questo intrico eccedono la linearità di ogni possibile mappa,²⁹ vanificando il tentativo di riportare qualsiasi fenomeno o processo a un singolo principio ordinatore e rivelando così il carattere fittizio, astratto (e reale) della nozione stessa di scala.³⁰ Da questo punto di vista, allora, si può sostenere che l'urbano (ma un discorso analogo vale anche per lo stato) sia oggi squalificato in primo luogo in quanto scala: che la città, anziché inserirsi all'interno di rapporti gerarchici definiti sulla base di scalarità regolari e concentriche (o opporsi a ciò che urbano non è, come lo stato o le aree rurali) si articoli e si frammenti in un *continuum* territoriale finendo per smarrire ogni dimensione discreta e isolabile, ogni matrice unitaria. Il fatto è che anche una lettura che concepisce l'urbano come sito multiscalare, interpretandolo come risultante dell'intreccio

27. N. Brenner, *Theses on Urbanization*, in "Public Culture", 25, 1, 2013.

28. S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

29. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.

30. Si vedano a questo proposito A. Moore, *Rethinking Scale as a Geographical Category: From Analysis to Practice*, in "Progress in Human Geography", 32, 2, 2008; E. Isin, *City. State: Critique of Scalar Thought*, in "Citizenship Studies", 11, 2, 2007, pp. 211-228.

a somma multipla di scale diverse, tutte però assunte come entità in qualche modo date, finisce per ridurre la complessità dei processi di urbanizzazione. Su questi presupposti, Brenner invita a interpretare un tale intrico in termini processuali, riconducendolo a una continua dinamica di *rescaling*.³¹ Si tratta a nostro avviso di una differenza sostanziale, che sposta di fatto il discorso dall'urbano, in quanto sovrapposizione lineare di scale, a più complesse dinamiche di urbanizzazione, intese come insieme di processi di *rescaling* che trascendono ogni principio discreto di scalarità. A sorreggere l'intero percorso del libro è quindi un'ipotesi generale: ciò che subentra alla "forma" della città moderna si pone in una simile dimensione sovrapposta, nella frizione innescata da processi che si collocano al di là di ogni possibile partizione e composizione di scale, e può essere catturato solo su presupposti instabili e dinamici.

Letti nei termini di un continuo *rescaling*, i processi di urbanizzazione possono essere considerati alla luce di due differenti prospettive, rispettivamente politico-istituzionale e morfologico-territoriale, sulla base delle frizioni e dei conflitti che tali processi riflettono e/o innescano. Nel primo caso, la parola che si impone immediatamente è *governance*. Si tratta di un termine di origine "corporate", mutuato dal lessico della gestione aziendale, orientato all'efficienza e al *problem solving* ed estesosi pervasivamente ad altri ambiti negli ultimi decenni fino a divenire, di fatto, sinonimo di governo. In gioco, però, non è solo una questione nominalistica. L'idea, in generale, è quella di sottrarre i processi decisionali alla catena gerarchica delle istanze pubbliche a favore della promozione di forme di negoziazione fra una più ampia platea di attori, collocati a diversi livelli: pubblico-privato, formale-informale, locale-nazionale-sovrannazionale. Sul piano dei dispositivi di

31. N. Brenner, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004.

legittimazione, la presa di posizione a favore della governance procede soprattutto attraverso discorsi incentrati sulla contrapposizione fra orizzontalità e verticalità, fra l'efficienza di processi condivisi dagli attori coinvolti e decisioni piovute dall'alto, fra partecipazione sostanziale e formalismo democratico. Certo, in proposito la retorica non manca, ma tale retorica ha contribuito a mutare radicalmente un intero paesaggio politico. Così, la matrice aziendale è stata esportata in primo luogo a scala urbana, assumendo le città come laboratorio privilegiato (a partire da New York, dove il salvataggio dalla bancarotta del 1975 passa per l'ingresso massiccio di investitori privati, e da lì a valanga in tutte le metropoli occidentali, basti pensare alla proliferazione di aziende partecipate dalla seconda metà degli anni settanta in Italia), per poi estendersi a ogni livello costituzionale e amministrativo. In tal senso la governance può essere vista come la formula sotto cui rubricare l'attivazione di dispositivi istituzionali volti a governare la geografia instabile e frammentata a cui si accennava in precedenza.³² Se il territorio non può essere ricondotto a una serie di istanze decisionali gerarchicamente ordinate e su di esso insiste una pluralità sovrapposta e concorrente di pretese, legittimate a vari livelli, ne consegue che ogni principio ordinatore, ogni possibile "forma" perde aderenza, e i processi di decisione vengono affidati alle negoziazioni, o meglio, a rapporti di forza tra le diverse reti che insistono su una data localizzazione. A queste condizioni, però, diventa davvero difficile stabilire chiari confini tra ambiti e scale specifiche, distinguendo tra una scala privata o aziendale e una pubblica, una specificamente urbana e altre genericamente statali, regionali o dipartimentali. Esattamente in questa impossibilità risiede il senso ultimo, ed eminentemente politico, di ciò che

32. Per un quadro più esaustivo rimandiamo a M. Guareschi, F. Rahola, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, ombre corte, Verona 2011.

si intende per *rescaling*, alludendo a un paesaggio dinamico e instabile in cui ogni singolo indice territoriale finisce per perdere aderenza.

La prima parte del volume si concentra pertanto sul carattere politico-istituzionale dei processi di ristrutturazione che investono la “forma della città”, nel tentativo di rendere conto di un dibattito più generale che riguarda in primo luogo l’opacità del ricorso al termine “urbano”. A tal fine si è scelto di aprire il libro proprio con il testo in cui Henri Lefebvre delineava i contorni di un fenomeno, l’“esplosione degli spazi”, la cui portata, soprattutto in termini urbani, gli appariva tanto dirompente quanto sorprendentemente sottostimata. Se, nonostante un “tono” verosimilmente superato, lo sguardo del sociologo francese fotografa “in tempo reale” un’esplosione destinata a sgretolare la forma della città, il successivo e recente contributo di Neil Brenner traduce quell’intuizione nella materialità della geografia frattalizzata del presente, problematizzando ogni tentativo di isolare e sostantivare la dimensione urbana in quanto entità discreta e autoevidente e suggerendo di guardare a più complessi e dinamici processi di *rescaling*. Completa la sezione un nostro testo, in cui l’accento cade sulla sovrapposizione di spazialità e temporalità eterogenee che ridisegna i territori oltre ogni dicotomia fra urbano e non-urbano, riconducendo l’urbanizzazione a un’articolata matrice estrattiva, una *extraction at large*, come tratto centrale delle logiche di accumulazione contemporanee.

Dal punto di vista morfologico-territoriale, invece, aggiornare l’esplosione della forma della città denunciata da Lefebvre ha voluto dire ritradurla e “agganciarla” a un concetto elaborato negli ultimi anni da Stephen Graham e Simon Marvin. Si tratta dell’idea di *splintering urbanism*, formula sintetica utilizzata per rappresentare le dinamiche di scomposizione e ricomposizione, connessione e disconnessione, che investono i territori urbani al di là di ogni cornice unitaria e del dato immediato

della prossimità fisica.³³ Limitarsi a dire che il territorio urbano appare oggi frammentato o frazionato corre infatti il rischio di suonare pleonastico, qualora non si assuma fino in fondo la portata politica e spaziale di tale striatura: gli effetti di dilatazione e compressione, connessione e disconnessione che fanno sì, per esempio, che Sao Paulo risulti sotto molti aspetti più vicina a Tokyo che non a Belo Horizonte o Porto Alegre. Il problema, a grandi linee, consiste nel decifrare questi aspetti, chiedendosi se ha ancora senso ricorrere al termine città per indicare la molteplicità di spazi così ridisegnati. Tutto ciò conferisce un'assoluta centralità ai confini che tagliano le città e disarticolano l'idea stessa di urbano lungo la faglia incerta che separa città territoriale e territorio urbanizzato. Per questo, nella seconda parte del volume, l'accento cade essenzialmente sulle frizioni e i conflitti che accompagnano e scandiscono i processi di urbanizzazione: in sintesi, sui confini delle/nelle città.

Ciò che definiamo città, infatti, si configura oggi come un mosaico spazio-temporale eterogeneo e tecnologicamente denso, composto da ritmi e flussi che ridefiniscono il senso della distanza e della prossimità e attraversato da dispositivi confinari di varia natura. Al di là di casi esemplari continuamente evocati (da Gerusalemme a Belfast alle città di confine tra Stati Uniti e Messico), l'immagine della città divisa, segmentata e "murata" (all'insegna di enclave fortificate, *Bid*, *gated community*, *favelas* e spazi informali) sembra quindi perdere eccezionalità, finendo per riflettersi, a diversi gradi, in ogni realtà urbana. Il contributo di Marco Allegra, Anna Casaglia e Jonathan Rokkem esplora questi processi di frazionamento nel tentativo di recuperare, dietro la disconnessione, percorsi e pratiche politiche di connessione in grado di rendere il significante città, nelle pieghe di una prospettiva tripartita (tra *polity*, *policy* e *politics*), ancora

33. S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London-New York 2001.

attuale. Alla centralità delle infrastrutture materiali e immateriali che attraversano i territori e segmentano le popolazioni urbane è dedicato poi un breve saggio di Stephen Graham, che delinea gli effetti di inclusione/connessione selettiva imposti dalle dinamiche di *splintering* assumendole come vettori di un'esclusione sociale sempre più accentuata.

Se, come si è detto, i territori metropolitani evolvono e si trasformano all'insegna di processi di scomposizione e di *rescaling* che allontanano definitivamente la "forma" della città moderna, l'esito complessivo di tali processi determina una serie di relazioni di omologia e differenziazione: da una parte, a imporsi è un'immagine violentemente comune, attraverso la riproduzione seriale di dinamiche analoghe (ruolo centrale dell'economia simbolica e della produzione immateriale, creazione di rendita urbana, finanziarizzazione, governance, gentrificazione ecc.) dietro alle quali agiscono logiche di accumulazione fondate su un'articolata macchina estrattiva; dall'altra, le singole città si diversificano gerarchicamente tra loro e al proprio interno. In questi termini, allora, i processi globali di urbanizzazione appaiono irregolari per due ordini di ragioni: per le asimmetrie gerarchiche che accentuano o riproducono tra città, reti di città e contesti urbani allargati, e per il frazionamento e i regimi di disuguaglianza che alimentano all'interno di ogni singola città. Sulla base di questa relazione "isomorfica", di omologazione e differenziazione, si può comprendere come la qualità di quanto si indica come spazio urbano si giochi tutta e in un certo senso precipiti interamente intorno alla figura dei confini: quelli interni, che disarticolano e riarticolano i territori delle città, e quelli più generali che identificano l'urbano come nuova "frontiera" del capitale.³⁴

A ben vedere, si tratta di una frontiera che opera con mo-

34. S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.

dalità molto simili a quelle espansive, di spazio aperto, sorta di *lebensraum* infinitamente colonizzabile, teorizzate da Frederick J. Turner nella famosa conferenza del 1893 sul ruolo centrale della *west frontier* nell'esperienza americana.³⁵ Un'analoga matrice espansiva, caratterizzata da dinamiche di conquista e appropriazione di spazi che riproducono/riattualizzano forme di accumulazione originaria,³⁶ si proietta oggi su territori urbani sottoposti a continui processi di colonizzazione, in balia di leggi di valorizzazione fondate su logiche di spoliazione ed estrazione di valore. Sulla filigrana dell'immagine turneriana della frontiera, Neil Smith ha messo in luce la matrice estrattiva e gli effetti espulsivi dei fenomeni di gentrificazione, ricorrendo all'immagine sintetica di una "città revanchista", punitiva verso i poveri e ossessionata dalla sicurezza.³⁷ Di quel libro è riportato qui un estratto che coglie, dietro alla serialità di innumerevoli piani di riqualificazione o rigenerazione, il senso di una "frontiera" che si traduce in terra di conquista, attraverso lo sguardo esotico che l'abbagliante metropoli contemporanea getta su ciò che resta della forma della città moderna e quello risentito che riversa sui suoi (ex) abitanti. Oggi, gli effetti predatori della nuova frontiera urbana si possono rilevare quasi in ogni città, sotto forma di operazioni di selezione, espulsione e deportazione di quote di "nativi" ricattati (attraverso il debito) e criminalizzati (le minoranze, gli abitanti di case popolari, slum e insediamenti informali), nel segno di politiche di sicurezza che sconfinano nella pulizia etnica. Ma se è vero che i confini urbani possono

35. F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, Penguin, London-New York 2007 (1893).

36. S. Mezzadra, *Attualità della preistoria. Per una rilettura del capitolo 24 del primo libro del Capitale "La cosiddetta accumulazione originaria". L'attualità della preistoria*, in Id., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona 2008.

37. N. Smith, *The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, London-New York 1996.

essere ricondotti all'azione di una frontiera, è anche vero che possono trasformarsi in fronti.

Gli ultimi due saggi, misurandosi in modo indiretto, essenzialmente topologico, con il carattere conflittuale dell'urbanizzazione e con la dimensione specificamente urbana che assumono oggi i conflitti, interrogano l'irregolarità spazio-temporale che investe le città a partire dalle frizioni prodotte dalle dinamiche di *rescaling* e di *splintering*. E assumono quale specifico terreno di analisi, per certi versi come spia, tutto ciò che da tali frizioni viene prodotto come scarto, effetto della sovrapposizione e delle progressiva stratificazione che accompagna le trasformazioni di scala imposte dall'urbanizzazione. Il margine, il residuo, l'interstizio, in quanto *byproduct* spazio-temporali continuamente riprodotti su cui precipitano molti dei conflitti che ridefiniscono i territori urbani, diventano in questa prospettiva anche il luogo di una *differenza*, e quindi una possibile breccia, incarnando quella particolare "porosità" che Walter Benjamin identificava come carattere intrinsecamente connaturato alla vita urbana.³⁸ L'analisi di questa specifica dimensione interstiziale è al centro del contributo di Andrea Mubi Brighenti e Cristina Mattiucci, focalizzato in particolare sullo spazio-tempo sospeso e apparentemente immobile che precede e asseconda l'esplosione di un conflitto, come attrito fra scale che destabilizza e "solleva" i territori urbani. A chiudere il volume è un estratto di un testo di Ignasi de Solà-Morales dedicato ai *terrain vagues*, quei particolari spazi "vacanti" di solito situati *at the fringe*, tra città territoriale e territorio urbanizzato, che appaiono perennemente sul punto di essere travolti o colonizzati (e in un certo senso sembrano predisposti a tal fine). Si tratta di concrezioni spazio-temporali tanto incerte quanto svalutate, la cui natura interstiziale, a uno sguardo ravvicinato, si rivela però carica di suggestioni, sintomo della natura stratificata di ogni luogo e pure

38. W. Benjamin, *Immagini di città (1925-1930)*, Einaudi, Torino 2007.

di una particolare politicità, come verosimili contro-narrazioni e potenziali contro-spazi. Gli interstizi come “riserve indiane”, quindi. Ma anche come luoghi in cui intrappolare e tendere agguati all’avanzata inesorabile dei nuovi “coloni” che, sotto le sembianze di *urban developers*, istituti di credito, speculatori immobiliari e forze speciali di sicurezza, procedono lungo la “nuova frontiera”, urbana, del capitale. L’ipotesi, tra le righe, è che dalla costellazione di “vuoti” che si insinuano dietro l’immagine *corporate* della città sia possibile recuperare uno spazio praticato e vissuto da opporre alle dinamiche estrattive che definiscono l’urbanizzazione. Operando una forzatura, si tratta di partire dagli interstizi per ricostruire ciò che un tempo, nel grigio splendore del cemento armato, si chiamava “spazio pubblico” e oggi, tra le sue scintillanti macerie, si potrebbe chiamare spazio “comune”.

In definitiva, i saggi che compongono questo libro ruotano tutti intorno al quesito, enorme, su ciò che subentra alla forma “ordinata” della città moderna, una forma che esplode all’incirca nei primi anni settanta sotto gli occhi imperturbabili degli (ex) abitanti di Pruitt-Igoe, lo sguardo anacronistico di Pier Paolo Pasolini e quello, rispettivamente, perplesso e premonitore di Bernard Malamud e Henri Lefebvre. E lo sforzo complessivo è quello di opporre all’autoevidenza di una “svolta urbana” celebrata globalmente – che per uno strano effetto di parallassi sembra suggerire il ripristino di una forma perduta – più articolati e irregolari processi di urbanizzazione, in termini di scomposizione e ricomposizione, di *rescaling* e di *governance*; di leggerne quindi gli effetti di divisione e di *splintering* attraverso la proliferazione di confini materiali e immateriali che fa di ogni città una città divisa; e di recuperare infine un punto di vista “marginale” o interstiziale, portando alla luce le frizioni che scandiscono tali processi e innescano possibili conflitti.

Battleground

Sullo sfondo si profila allora una domanda più generale: quali conflitti? È innegabile che i territori urbani rappresentino oggi il principale terreno di conflitto. Vale per le guerre, per la violenza “organizzata” che plasma le città e si ridefinisce in base alla loro morfologia, assumendole a un tempo come teatro, bersaglio (Marshall Berman parlava a questo proposito di “urbicidio”),³⁹ strumento e posta in palio.⁴⁰ Vale anche per le lotte, per le tante piazze che si sono incendiate insorgendo contro la crisi globale e il suo governo (da Tahrir a Syntagma, da Puerta del Sol a Zuccotti Park). Qui, in ogni caso, anziché passare in rassegna i diversi conflitti che attraversano, rimodellano e si adattano alle fisionomie delle città, si è preferito optare per un percorso meno diretto, rispondendo a un’esigenza più generale: quella di interrogare la forma della città, problematizzando ogni opposizione dicotomica tra urbano e non-urbano, o tra centro e margine, e assumendo l’urbanizzazione come specifica “frontiera del capitale”. Ciò significa essenzialmente ricondurre la totalità degli spazi eterogenei e frazionati che (s)compongono le città a dinamiche di tipo estrattivo, interpretandoli come siti in cui prelevare un valore prodotto dal basso e sfruttare un lavoro che il capitale non deve più direttamente organizzare.

Che le città costituiscano il terreno privilegiato delle logiche di valorizzazione del capitale lo dimostra in primo luogo la centralità strategica del mercato immobiliare, di cui David Harvey ha più volte ribadito il particolare ruolo di innesco in tutte le principali crisi economiche dell’ultimo secolo, dal crack del 1929

39. M. Berman, *Falling Towers. City Life After Urbicide*, in D. Crow (a cura di), *Geography and Identity*, Maisonneuve Press, Washington, 1996, pp. 172-192

40. S. Graham, *Cities Under Siege. The New Military Urbanism*, Verso, New York-London 2011.

fino al collasso globale del 2008.⁴¹ Si tratta indubbiamente di una dimensione strutturale, a cui la progressiva sovrapposizione di rendita urbana e mercato finanziario ha conferito un peso assolutamente inedito, restituendo un'immagine ingigantita, deformata e quasi ribaltata della funzione di assorbimento del surplus tradizionalmente associata all'economia urbana. La trasformazione delle città in serbatoi di valore, però, non è mai un processo automatico. Alla creazione di quel valore concorrono infatti una molteplicità di fattori tra i quali, in particolare, l'uso e la produzione quotidiana di spazio. In questa prospettiva, le città sembrano diventare il laboratorio di strategie di valorizzazione che confiscano un valore prodotto socialmente, lo spazio vissuto e abitato, imprimendovi il sigillo della proprietà e, di fatto, espropriandolo. Vale per le zone centrali, per le speculazioni sui *loop* delle città globali e la riqualificazione dei centri storici – che si traduce socialmente nella loro gentrificazione e nell'allontanamento della popolazione originaria. Ma vale anche per le aree considerate marginali, le distese informali che rappresentano verosimilmente la “forma emergente” della città contemporanea, descritte da molta letteratura come luoghi di un'esclusione radicale e habitat di un *urban outcast*. Senza indugiare in visioni ottimisticamente emancipative, crediamo però che il “pianeta degli slum”, più che una discarica – e anzi al pari di molte discariche – rappresenti soprattutto una miniera, l'enorme giacimento di un valore da estrarre, prelevare, espropriare. E che proprio questa matrice estrattiva, come tratto essenziale dei processi di urbanizzazione, definisca il carattere concreto e materiale di ciò a cui Deleuze e Guattari si riferivano astrattamente nei termini di un'“assiomatica del capitale”.

Sotto questa luce, la città appare come una superficie decisamente “striata”, la somma caotica, irregolare e alla fine irrappresentabile di spazi, tempi e soggetti (non esclusivamente

41. D. Harvey, *Città ribelli*, cit., p. 52.

o necessariamente urbani) sottoposti alle logiche estrattive del capitale, su cui si proietta un'immagine unificata, seriale, *global*. Ed è proprio questa striatura a rendere problematico l'attuale *urban turn*, la celebrazione di un mondo che si fa città. Di certo, a essere chiamata in causa qui non è più la città segmentata che nel corso del Novecento ha dato vita alle tante Pruitt-Igoe disseminate globalmente, attraverso una sequenza più o meno regolare e governata di centri di affari, periferie industriali, zone residenziali e quartieri operai. Se, con buona pace di Pasolini (e pure con qualche legittima nostalgia), quella particolare forma striata è ormai alle nostre spalle, a essa ne è subentrata una nuova, probabilmente più spettacolare, sicuramente meno ordinata e leggibile. Il fatto è che un tale spazio striato produce continui interstizi, residui, vuoti: superfici inaspettatamente lisce. Si tratta di una dinamica che già era chiara a Deleuze e Guattari, i quali, pur sottolineando come la città rappresenti da sempre la quintessenza di uno spazio striato, aggiungevano sibillantemente:

E anzi non bisognerebbe dire la stessa cosa della città? Al contrario del mare è lo spazio striato per eccellenza e, come il mare è lo spazio liscio che si lascia fondamentalmente striare, la città potrebbe essere la forza di striatura in grado di riprodurre e riutilizzare ovunque lo spazio liscio, sulla terra e negli altri elementi fuori di sé, *ma anche in sé*. Escono così dalla città spazi lisci che non sono più soltanto quelli dell'organizzazione mondiale, ma anche quelli di una replica che combina il liscio e il bucato e si rivolta contro la città.⁴²

Posta così, l'opposizione tra liscio e striato cattura molto di quanto entra in gioco nei processi di *rescaling* che caratterizzano l'urbanizzazione, dove elementi e dinamiche ancora riconducibili a una data scala (urbana, statale ecc.) entrano in collisione con altri

42. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., p. 707.

che eccedono ogni principio di scalarità. Henri Lefebvre sembra andare più o meno nella stessa direzione quando suggerisce di leggere l'esplosione dello spazio urbano nei termini di una partita tra ciò che è pianificabile/riproducibile e quanto invece non lo è più. Vale quindi la pena riprendere le sue parole, intendendo correttamente per scalare tutto ciò che risponde a logiche di riproducibilità, la commensurabilità di striature regolate e regolari, e per non-scalare quanto invece trascende una tale logica:

Orientata verso la riproduzione dei rapporti sociali di produzione, la produzione di spazio impone una logica di omogeneità e una strategia di ripetizione. Ma questo spazio astratto e burocratico entra in contraddizione con le sue stesse condizioni e con i suoi propri effetti. Uno spazio di natura simile, quando è occupato, controllato e orientato verso il riproducibile, finisce presto per scoprirsi *circondato dal non-riproducibile* [...] Questo carattere di base, essenzialmente discontinuo e multiplo, finisce per proporre il ritorno a uno spazio pre-capitalistico. Offrendosi per lo più come contro-spazio, spinge verso l'esplosione di tutti gli spazi organizzati dalla razionalità burocratico-statale.⁴³

Parlare dell'attuale forma della città in termini di urbanizzazione significa alludere a questa esplosione di spazi. E richiede, in primo luogo, di leggere una tale esplosione come una continua frizione: tra superfici striate e lisce, tra temporalità eterogenee, pre, neo o post-capitaliste, tra ciò che ancora si riconduce a un ordine, una scala, una forma e quanto invece eccede quella striatura in quanto continua produzione di interstizi. Crediamo che sia questa la prospettiva migliore per leggere l'urbanizzazione come terreno strutturalmente segnato dal conflitto. Si tratta, occorre riconoscerlo, di una prospettiva decisamente complicata: non sempre ciò che è liscio o non scalare è sinonimo di emancipazione e non sempre ciò che è striato e

43. H. Lefebvre, *Lo spazio come prodotto sociale e come valore d'uso*, cit.

scalare lo è di gabbia.⁴⁴ La matrice estrattiva delle attuali logiche di accumulazione sembra piuttosto suggerire il contrario, all'insegna di un'assoluta eterogeneità, una vera e propria fiera delle differenze, tra la preistoria e la fantascienza (o teratologia) del capitale.⁴⁵ Ci interessa però restare sull'idea di una “replica che combina il liscio e il bucato e si rivolta contro la città”⁴⁶ per catturare le frizioni di una città che si fa mondo e di forme di conflitto che tendono a diventare implicitamente urbane. E vogliamo provare a tradurre quell'idea in una fotografia, che ci porta a Sao Paulo, sotto a un grattacielo in pieno centro interamente occupato da famiglie di *sem teto*. Per certi versi, *Ocupa centro*, il movimento nato una decina di anni fa intorno a queste occupazioni ed estesosi in seguito a molte altre metropoli brasiliane e sudamericane, traduce immediatamente il senso e la posta in palio delle frizioni che definiscono l'urbanizzazione, il retroscena dell'immagine globale veicolata dall'*urban turn*. Quel grattacielo è infatti un interstizio, la “superficie liscia” scaturita dalla frizione tra “striature”, tra logiche contraddittorie di gentrificazione, andamenti erratici dei mercati finanziari e immobiliari, dinamiche di *dispossession* che inurbano contadini espropriati da terreni invasi dalle multinazionali dell'agricoltura e deportano cittadini da conurbazioni e *favelas* “pacificate”.

Interstizi, frizioni: quanto ancora chiamiamo città e riconduciamo a una determinata “forma” appare soprattutto come lo spazio instabile, dinamico e conflittuale prodotto dall'urbanizzazione, per certi versi il suo continuo scarto. Deriva da qui il nome della collana editoriale che si apre con questo volume, battleground, a suggerire immediatamente la centralità dei conflitti che accompagnano questa esplosione degli spazi. Non

44. F. Rahola, *Urban at Large. Note on Urbanization and its Frictionous Sites*, in “Etnografia e Ricerca Qualitativa”, 3, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 379-400.

45. A.L. Tsing, *On Nonscalability*, in “Common Knowledge”, 18, 2012.

46. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., p. 707.

sappiamo in che misura oggi la città spieghi tutto, se cioè i conflitti attuali siano davvero esclusivamente urbani. E in questo libro suggeriamo che per comprenderne la portata occorra guardare anche molto lontano da ciò che immediatamente intendiamo per città, per esempio nelle campagne colonizzate dalle multinazionali dell'agribusiness e del *biofuel*. Proprio questa necessità impone di collocare l'urbano all'interno di processi più estesi e articolati, che ridefiniscono la forma della città e che qui chiamiamo urbanizzazione. Per questo assumiamo l'urbanizzazione come terreno instabile, dinamico, che sfugge a ogni definizione univoca: la prosecuzione della forma della città con altri mezzi e oltre ogni scala, si potrebbe dire. Battleground, da questo punto di vista, oltre a indicare la proliferazione di conflitti politici e sociali che attraversano le città, diventa anche sinonimo di uno scontro tra diverse matrici e scale territoriali, di quell'esplosione di spazi preconizzata da Lefebvre. Certo, si potrebbe liquidare il tutto con una formula oggi assolutamente pervasiva: città neoliberale. Al di là della crescente opacità che avvolge il termine (pari solo alla frequenza con cui vi si ricorre), questa collana intende procedere in direzione opposta: invece di utilizzare immagini sintetiche e premettere definizioni autoevidenti, preferisce mappare processi, intercettare frizioni, coglierne la portata contraddittoria e la dimensione conflittuale. L'intenzione non è quella di suggerire una teoria generale della città neoliberale, né di delineare un fronte unificato delle lotte urbane contro il neoliberismo. Insieme al gallo menestrello, voce fuoricampo del *Robin Hood* di Walt Disney, sappiamo bene che "ogni città, qualche guaio ha..." e che i guai in questione possono essere anche molto diversi. Si tratta semmai di vedere come ogni città e ogni interstizio dentro a una città possa incendiarsi e diventare terreno di conflitto, *battleground*. E se proprio dobbiamo ricorrere a un'immagine, preferiamo pensare a una sequenza: quella che dalle macerie di Pruitt-Igoe e dal "mostro" di Orte conduce a un enorme *predio* occupato in pieno centro a Sao Paulo.

Forme/territori

L'esplosione degli spazi

Henri Lefebvre

“Cambiare vita”, “cambiare la società”: sono frasi che non significano nulla se non si prende in considerazione la produzione di uno spazio adeguato, “appropriato”.

“Produrre spazio” può sembrare una frase sorprendente: la produzione di spazio, nella teoria come nella realtà, ha fatto la sua irruzione insieme all’esplosione della forma storica della città, alla generale urbanizzazione della società, ai problemi legati all’organizzazione spaziale, e così via. Dall’analisi degli attuali modi di produzione emerge come dalla produzione di cose nello spazio si sia passati alla produzione dello spazio stesso. E questo passaggio, dalla produzione nello spazio alla produzione dello spazio, è dovuto in primo luogo alla crescita delle stesse forze produttive e alla centralità del sapere e della conoscenza nei processi produttivi: un sapere e una conoscenza che alla fine sono diventati saperi sullo spazio, informazioni sulla totalità dello spazio. Non che la produzione nello spazio sia scomparsa: semplicemente si orienta in modo diverso. Si potrebbe parlare a questo proposito di un’economia dei flussi: flussi di energia, flussi di materie prime, flussi di lavoro, flussi di informazione ecc. Oggi, le unità della produzione industriale e agricola non sono più indipendenti e isolate o isolabili.

Deriva da qui un’importante conseguenza: la pianificazione

dell'economia contemporanea tende a trasformarsi in pianificazione spaziale. L'urbanistica e il governo dei territori non sono che elementi di questa pianificazione, i cui effetti sono rintracciabili dappertutto.

Lo spazio è sociale: chiama in causa l'assegnazione di luoghi più o meno appropriati (e più o meno definiti in termini di proprietà) per i rapporti sociali di riproduzione, e cioè le relazioni bio-fisiologiche tra i sessi, le diverse età, l'organizzazione specifica della famiglia, e per i rapporti di produzione, la divisione e l'organizzazione del lavoro. Se anche il passato ha lasciato impresse le proprie tracce, lo spazio è sempre al presente, una totalità attuale, intimamente legata e connessa all'azione. In realtà produzione e prodotto sono momenti inseparabili di un unico processo.

Lo spazio sociale non si spiega attraverso la natura (il clima, la topologia) o attraverso la storia e la "cultura", né le forze produttive costituiscono direttamente uno spazio o un tempo. A frapporsi sono tutta una serie di mediazioni, le cui ragioni e il cui senso derivano dal sapere, dall'ideologia, dai sistemi di significato. Allora possiamo dire che lo spazio è un rapporto sociale? Sì, certo, ma è intimamente legato ai rapporti di proprietà (e in particolare al possesso della terra) ed è pure inscindibile dalle forze produttive che danno forma e plasmano la terra. Lo spazio è permeato di rapporti sociali: non solo è retto da una trama di rapporti sociali, ma esso stesso produce ed è prodotto da rapporti sociali.

Lo spazio assume una propria realtà nella società e nel modo di produzione contemporanei, con le stesse pretese e attraverso lo stesso processo globale che caratterizzano le merci, il denaro, il capitale. L'idea di uno spazio naturale è irreversibilmente svanita. La natura, per quanto ovviamente resti all'origine del processo sociale, è oggi ridotta ai diversi materiali su cui operano le forze produttive della società.

Ogni società è nata all'interno di un dato modo di produzione,

e le peculiarità di questa cornice hanno dato forma al suo particolare spazio. La pratica spaziale definisce il suo spazio, lo pone e lo presuppone in un'interazione dialettica. Lo spazio sociale, quindi, è sempre stato un prodotto sociale, ma non è stato riconosciuto in quanto tale. Ogni società ha sempre pensato di ricevere e trasmettere uno spazio naturale.

Tutti gli spazi sociali hanno una storia che origina da questo presupposto naturale: in realtà la natura è caratterizzata sempre e ovunque da particolarità (climatiche, topologiche ecc.). Ma se esiste una storia dello spazio, se cioè esiste una specificità che definisce lo spazio in base ai diversi periodi, alle diverse società, ai diversi modi e rapporti di produzione, allora esiste anche uno spazio del capitalismo, quello di una società governata e dominata dal capitale.

Lo spazio del capitale

Capitalismo e neo- o tardo-capitalismo hanno prodotto uno *spazio astratto* che riflette su scala nazionale e internazionale il mondo economico e degli affari, come pure il potere del denaro e la *politica* dello stato. Questo spazio astratto si regge su una vasta rete di banche, scambi e grandi centri di produzione. Ma anche sul peso spaziale di autostrade, aeroporti, network dell'informazione e della comunicazione. È in questo spazio che la culla dell'accumulazione, il luogo della creazione di valore e di ricchezza, il soggetto della storia, il centro dello spazio storico, in altre parole la città è esplosa.

Nell'attuale modo di produzione capitalistico lo spazio entra in gioco nella sua totalità, ed è utilizzato nella produzione di plusvalore. Il suolo, il sottosuolo, l'aria, addirittura la luce diventano tanto forze produttive quanto prodotti. L'intera trama urbana, con i suoi molteplici network di comunicazione e scambio, diventa parte essenziale dei modi di produzione. La

città e le sue diverse infrastrutture (i porti, gli snodi, le stazioni ecc.) sono parte del capitale.

Lo spazio astratto rivela tutto il suo significato oppressivo e repressivo se messo in relazione al tempo, in quanto rigetta il tempo come astrazione – tranne quando non si tratti del lavoro, della capacità produttiva di cose e di plusvalore. Il tempo è ridotto a limitazione/condizione dello spazio: orari, corse, passaggi, carichi.

Le diverse funzioni dello spazio del capitale

Mezzo di produzione

Lo spazio è un mezzo di produzione: la rete di scambi e il flusso di materie prime e di energia che definiscono lo spazio sono anche determinati dallo spazio. I mezzi di produzione, essi stessi un prodotto, non possono essere separati dalle forze produttive, dalla tecnologia e dal sapere, dalla divisione internazionale del lavoro, dalla natura, dallo stato e da altre sovrastrutture.

La città, lo spazio e la realtà urbana non possono essere considerati la semplice somma dei luoghi del consumo di beni e merci e dei luoghi di produzione e delle imprese. La disposizione spaziale di una città, di una regione, di una nazione o di un continente incrementa le forze produttive tanto quanto le attrezzature e le macchine (la tecnologia) di una fabbrica o di un'altra impresa, ma lo fa in modo diverso. Nel primo caso si usa lo spazio come nel secondo si usano le macchine e la tecnologia.

Oggetto di consumo

Nella produzione, lo spazio nel suo complesso viene consumato allo stesso modo degli edifici e dei siti industriali, delle macchine, delle materie prime, della forza lavoro. Quando andiamo in montagna o alla spiaggia, consumiamo spazio.

Quando gli abitanti dell'Europa industrializzata calano sulla costa mediterranea, trasformandola in luogo di *loisir*, passano da uno spazio produttivo al consumo dello spazio.

Strumento politico

Lo spazio è diventato uno strumento politico di primaria importanza per lo stato. Lo stato usa lo spazio per garantire il suo controllo sui luoghi, la sua stretta gerarchia, l'omogeneità del tutto e la segregazione delle parti. Si tratta quindi di uno spazio amministrativamente controllato e pure sorvegliato/ordinato in termini di polizia. L'ordine gerarchico degli spazi corrisponde a quello delle classi sociali, e se esistono ghetti per tutte le classi, quelli della classe operaia sono solo più isolati rispetto a quelli delle altre classi.

L'irruzione della lotta di classe

Oggi più che mai la lotta di classe interviene nella produzione di spazio. Solo il conflitto di classe può impedire che lo spazio astratto si estenda sull'intero pianeta cancellando ogni differenza spaziale. Solo l'azione di classe può produrre differenze che contrastino tutto ciò che viene rubricato in termini di crescita economica, sia esso strategia, logica, sistema. Così, nel modo di produzione contemporaneo, lo spazio sociale viene fatto rientrare tra *le forze produttive e i mezzi di produzione, tra i rapporti sociali di produzione e soprattutto di riproduzione.*

La storia emerge a livello globale, e produce quindi uno spazio a questa altezza: quella della formazione di un mercato globale, della proiezione internazionale dello stato e dei suoi dilemmi, di nuove relazioni tra la società e lo spazio. Lo spazio globale del mondo è il *campo* in cui si è creata la nostra epoca. Insieme a questo spazio globale, a nuove contraddizioni che cancellano le vecchie, emergono ulteriori complicazioni, per esempio a livello di relazioni internazionali e di strategie di confronto tra stati.

Le contraddizioni dello spazio capitalista

Lo spazio prodotto dal capitale e dallo stato non è certo privo di contraddizioni. Tra queste, la principale consiste nella *polverizzazione dello spazio* prodotta dalla proprietà privata, nella continua domanda di frammenti intercambiabili e nella *capacità scientifica e tecnica (informazionale) di trattare lo spazio su livelli ancora più vasti e generalizzati*. La contraddizione tra centro e periferia riflette quella tra globale e parziale, dal momento che ogni costruito globale conduce alla costituzione di una concentrazione centralizzata.

Uno spazio orientato verso il riproducibile...

Orientata verso la riproduzione dei rapporti sociali di produzione, la produzione di spazio impone una logica di omogeneità e una strategia di ripetizione. Ma questo spazio astratto e burocratico entra in contraddizione con le sue stesse condizioni di possibilità e con i propri effetti. Uno spazio di natura simile, quando è occupato, controllato e orientato verso il riproducibile, finisce presto per scoprirsi circondato dal non-riproducibile: dalla natura, il sito, la località, da un livello regionale, nazionale e anche mondiale. Questo carattere di base, essenzialmente discontinuo e multiplo, finisce per proporre un ritorno a uno spazio precapitalistico. Offrendosi per lo più come controspazio, spinge verso l'esplosione di tutti gli spazi organizzati dalla razionalità burocratico-statale.

... che nega le differenze

Questo spazio astratto, formalizzato e quantificato, nega ogni differenza che provenga dalla natura e dalla storia, ovvero dal corpo, dall'età, dal genere, dall'etnicità. Il significato di questi fattori dissimula e fa esplodere il reale funzionamento del capitale. Lo spazio dominante, quello dei centri della ricchezza e del potere, è costretto a plasmare e modellare gli spazi dominati, quelli periferici.

Nello spazio del tardo-capitalismo, economico e politico tendono a coincidere, senza che il politico governi l'economico. I conflitti pertanto sorgono tra l'egemonia dello stato – che non è più padrone delle cose – e chi possiede tali cose.

L'esplosione generalizzata di spazi

A causa di queste contraddizioni ci troviamo di fronte a un fenomeno tanto straordinario quanto sottostimato: l'esplosione degli spazi. Né il capitale né lo stato possono controllare lo spazio contraddittorio che hanno prodotto. Si tratta di un fenomeno di cui facciamo esperienza a ogni livello. A un livello immediato, vissuto, lo spazio sta esplodendo da ogni parte, che si tratti dello spazio di vita, di quello personale, di quello della scuola, del carcere, della caserma, dell'ospedale, di ogni luogo in cui le persone si rendono conto che le relazioni sociali sono anche relazioni spaziali.

A livello delle città, ci confrontiamo con l'esplosione non solo della loro forma ma anche di ogni cornice amministrativa al cui interno si è voluto confinare il fenomeno urbano.

A livello regionale, le periferie lottano per la loro autonomia o per un certo grado di indipendenza. E intraprendono processi che mettono in discussione la loro subordinazione alla centralizzazione politica ed economica dello stato.

Infine, a livello internazionale, l'azione delle imprese sovranazionali e le grandi strategie mondiali preparano la strada e rendono inevitabili nuove esplosioni dello spazio. Il Mediterraneo ce ne offre un esempio immediato, per il fatto di essere diventato uno spazio saturo solo dopo la sovrapposizione di molteplici fattori. Questa rete, che conteneva le più antiche relazioni commerciali del mondo, che ci ha dato grandi città e grandi porti, è stata in seguito trasformata nello spazio di *loisir* dell'Europa industrializzata. E, più di recente, è stata attraversata da flussi di energia, materie prime e lavoro. Infine è diventata uno spazio pressoché saturo, sovra-industrializzato, con enormi

complessi installati alle sue periferie. Questi fenomeni determinano straordinarie alterazioni dello spazio e ci permettono di studiare i problemi sollevati dalle trasformazioni dello spazio contemporaneo.

Movimenti sociali che reclamano l'uso dello spazio

In tutti i paesi industrializzati, esiste un movimento decisamente radicato che nasce intorno alla domanda di lavoro, ricchezza e posti di lavoro; accanto a questo, tuttavia, sembra che i movimenti contemporanei si sviluppino su un livello mondiale e, pur divisi, frammentati e per lo più inconsapevoli di tale livello, reclamino una riorganizzazione dello spazio che vada al di là dei luoghi di lavoro.

Si tratta, per esempio, dei *movimenti dei consumatori*, che negli Stati Uniti sono molto sviluppati e più o meno direttamente mettono in discussione l'uso dello spazio. Così facendo rivelano che lo spazio non è un'entità meramente economica in cui tutte le parti risultano intercambiabili e riconducibili a un valore di scambio; e non è nemmeno un mero strumento politico per omogeneizzare tutte le parti della società.

E al contrario, dimostrano che lo spazio resta un modello, un eterno prototipo di valore d'uso che resiste alla generalizzazione dello scambio e del valore di scambio imposta dall'economia capitalista sotto l'egemonia dello stato e della proprietà; lo spazio è un valore d'uso, ma ancora di più lo è il *tempo*, a cui è intimamente legato, poiché il tempo è la nostra vita, il nostro fondamentale valore d'uso. Il tempo è stato cancellato dallo spazio sociale della modernità: il tempo vissuto perde ogni forma e interesse sociale che non riguardi il tempo di lavoro. Lo spazio economico sussume il tempo, laddove lo spazio politico lo sradica nella misura in cui questo minaccia le relazioni di potere esistenti. Il primato dell'economico e, più ancora, del politico conduce alla supremazia dello spazio sul tempo.

Una delle questioni più importanti per la sinistra consiste

quindi nel supportare movimenti di questo tipo, che non hanno ancora trovato una propria voce e appaiono per lo più ingabbiati in cornici talmente anguste da perdere di vista il significato politico delle loro azioni. Il ruolo della sinistra, quindi, dovrebbe essere quello di tradurre e declinare la lotta di classe nello spazio.

Lo spazio come valore d'uso

Al pari delle società che l'hanno preceduta, la società socialista deve produrre il proprio spazio, ma deve farlo in modo assolutamente consapevole dei molteplici significati e dei potenziali problemi che definiscono l'idea di spazio.

Oggi è molto popolare affermare che il marxismo è qualcosa di datato, *old-fashion*, e quindi sempre meno rilevante nella storia. Eppure, oggi più che mai, i principali fenomeni e processi globali non possono essere letti se non attraverso alcune fondamentali categorie marxiane, modificandole però in base alle situazioni specifiche. Per quanto lo spazio non venga direttamente analizzato nel *Capitale*, tutta una serie di concetti, a partire da quelli di valore di scambio e valore d'uso, sembrano potersi applicare oggi allo spazio. In questo caso occorrerebbe ricorrere alla distinzione, non introdotta da Marx, tra dominio e appropriazione della natura. Questo specifico conflitto si svolge nello spazio: in spazi che sono dominati e spazi che vengono appropriati. Ancor più che ai tempi di Marx, la natura è la fonte di ogni valore d'uso.

È possibile socializzare lo spazio? Certo che no, dal momento che è già socializzato nel quadro della società e del modo di produzione esistente. Una società che intenda trasformarsi in socialista non può accettare (anche in un ipotetico periodo di transizione) lo spazio prodotto dal capitale. Farlo significherebbe accettare le strutture politiche e sociali esistenti e porterebbe solo a un vicolo cieco: accettare la riproduzione delle relazioni di produzione vorrebbe dire ritrovare uno

spazio analogamente striato e controllato, replicando precedenti gerarchie sociali.

Una società “diversa” dovrebbe saper inventare, creare e produrre nuove forme di spazio, ma gli attuali rapporti di produzione e di proprietà bloccano questa possibilità. Qualcuno vorrebbe che il socialismo nei paesi industrializzati si facesse continuatore della crescita e dell’accumulazione, e cioè della produzione di cose nello spazio. Altri invece vorrebbero rompere con questo modo di produzione. Il fatto è che le forze produttive sono enormemente cambiate, passando dalla produzione di merci nello spazio alla produzione di spazio. Occorre quindi fare i conti con le conseguenze di un tale salto di qualità. E questo chiama in causa il processo di crescita quantitativa, non per bloccarlo, ma per liberare tutto il suo potenziale.

La produzione di uno spazio “socialista” implica la fine della proprietà privata e del dominio statale dello spazio, e ciò a sua volta implica *il passaggio dal dominio alla (ri)appropriazione e il primato dell’uso sullo scambio*. Ma non solo, perché lo spazio capitalista o neocapitalista è uno spazio di quantificazione e di crescente omogeneità, uno spazio mercificato in cui ogni elemento si rivela scambiabile e quindi intercambiabile: uno spazio di polizia in cui lo stato non tollera deviazioni, resistenze o alternative. Lo spazio economico e quello politico convergono quindi nell’eliminazione di ogni differenza. Per come riusciamo a concepirlo e immaginarlo sulla base di certe tendenze attuali, uno spazio socialista sarà allora uno *spazio delle differenze*.

Il ruolo decisivo dei movimenti sociali

C’è più di una ragione per credere che solo la convergenza e l’unione tra movimenti operai e contadini, legati alla produzione di merci e al lavoro materiale, e quanti lavorano in termini più immateriali e usano lo spazio, permetterà al mondo di cambiare. In termini di presa e gestione dello spazio, i movimenti sociali urbani non sembrano garantire quel carattere di continuità e

istituzionalizzazione che caratterizzava i movimenti del lavoro di fabbrica, le unità e i settori della produzione. Nondimeno, se la pressione dalla base si trasmette con sufficiente energia, finirà per influenzare la produzione più generale sia di spazio sia dei bisogni sociali di questa base. L'azione diretta di queste parti interessate finirà per definire i bisogni sociali, che quindi non saranno più determinati da "esperti". Le idee di risorse e di ambiente si libereranno di ogni declinazione tecnocratica e capitalista. E tuttavia, l'esplosione spontanea della "base" sociale, per quanto rivoluzionaria e diffusa, da sola non basterà a produrre una dimensione e una definizione adeguata dello spazio in una società socialista. Sarà però parte integrante di tali determinazioni. Ma la gestione dello spazio sociale, come quella della natura, può essere solo collettiva e pratica, controllata dalla base, e cioè democratica. Le parti interessate, quelle istituzionalmente chiamate in causa dovrebbero intervenire, gestire e controllare. Non prima però di aver condotto alla fine – all'esplosione – ogni spazio imposto.

Un'autogestione generale

La ricostruzione dal basso verso l'alto di uno spazio sociale prima prodotto dall'alto verso il basso implica un'autogestione generale che si integri con quella delle unità di produzione. Solo così la socializzazione dei mezzi di produzione può includere lo spazio. Procedere in modo diverso e definire lo "spazio socialista" come uno spazio naturale o una comune che instaura un regime di convivialità su uno spazio privilegiato significa confondere i fini coi mezzi, l'obiettivo con il passaggio. Significa, in altre parole, fare dell'utopismo astratto.

La produzione in una società socialista viene definita da Marx come produzione in funzione di bisogni sociali. E questi bisogni riguardano per lo più lo spazio: abitazioni, risorse materiali, trasporti, riorganizzazione dello spazio urbano e così via. Questi bisogni amplificano la tendenza capitalista a produrre

spazio modificandone però radicalmente il prodotto. È questo che contribuisce alla trasformazione della vita quotidiana, alla definizione di uno sviluppo inteso più in termini sociali che individuali, senza però cancellare questi ultimi. In una società socialista ogni individuo ha un diritto allo spazio, e quindi un diritto alla vita urbana come centro della vita sociale e culturale.

L'avvio di una simile trasformazione dipende dallo sviluppo di un pensiero, un'immaginazione e una capacità creativa che a loro volta si fondano sul superamento della dicotomia tra "pubblico" e "privato", fuggendo così ogni confusione tra sociale o collettivo e l'idea di assistenza pubblica o di carità.

Una politica socialista dello spazio può risolvere le contraddizioni che ineriscono lo spazio solo associandole ad altre contraddizioni economiche e sociali. E ovviamente la pressione dal basso e l'autogestione dello spazio non possono limitarsi a un atto riformista.

Rimettere il mondo "sui suoi piedi", per dirla con Marx, significa sovvertire gli spazi dominanti, giocare l'appropriazione contro il dominio, la domanda contro il comando, l'uso contro lo scambio. L'autogestione si rivela così tanto il mezzo quanto il fine, una fase della lotta e il suo obiettivo. Uno spazio così trasformato può e deve comprendere la ridefinizione della relazione tra attività produttive e il ritorno al mercato interno, deliberatamente orientato su questioni che riguardano lo spazio. È lo spazio come insieme, nella sua totalità, a essere così ridefinito, determinando la sua conversione e sovversione.

Come immaginare la rivoluzione? Una ridefinizione dello spazio come funzione del valore d'uso

Se non la si riduce alla crisi economica, e la si legge invece come possibilità di una radicale trasformazione della società, la situazione attuale si offre come punto di riferimento e di innesco da cui tale trasformazione può prendere avvio. Occorre quindi definire il punto di partenza di tale trasformazione: lo

spazio che è stato prodotto sul presupposto della priorità dei mezzi di scambio e di trasporto verrà prodotto sul presupposto della priorità del valore d'uso. Questa rivoluzione dello spazio implica e amplifica l'idea di rivoluzione, nei termini di una trasformazione della proprietà sui mezzi di produzione. Le conferisce una nuova dimensione, a partire dalla soppressione di una forma particolarmente pericolosa di proprietà privata, quella sullo spazio: lo spazio sotterraneo, quello del suolo, quello aereo, quello planetario e addirittura interplanetario.

Le cosiddette formule di transizione – il controllo statale della terra, le nazionalizzazioni, le municipalizzazioni – non hanno avuto successo. E allora come possiamo limitare e alla fine sopprimere la proprietà sullo/dello spazio? Forse ricordandoci degli scritti di Marx ed Engels: un giorno, che alla fine verrà, la proprietà privata della terra, della natura e delle sue risorse, ci apparirà tanto assurda, odiosa e ridicola quanto quella di un uomo su un altro uomo.

Queste note non sono che un tentativo di orientarsi: niente di più e niente di meno. Ma restituiscono un senso: un fenomeno che viene percepito, una direzione tracciata, un movimento che si delinea all'orizzonte. Niente però che ancora assomigli a un sistema.

Oltre l'urbano

Massimiliano Guareschi, Federico Rahola

In un testo destinato a esercitare notevole influenza sulla critica letteraria e gli studi culturali, Raymond Williams utilizzava la letteratura come sismografo per esplorare l'evoluzione del rapporto tra città e campagna.¹ Era il 1973, e per quanto Williams si rifacesse a una produzione che risaliva indietro nel tempo, concentrandosi in particolare sul romanzo vittoriano, la contrapposizione tra urbano e rurale sembrava inchiodata a un refrain di fondo, ripetuto come un mantra: l'affermazione perentoria dell'urbanesimo come forma di vita si rifletteva inesorabilmente in una stilizzazione della campagna quale scenario arcadico, paradiso perduto libero dalla corruzione tipica degli emergenti centri industriali e del commercio. Prendendo di mira il modo in cui autori anche molto distanti fra loro hanno continuato ad alimentare questo nesso diacritico, l'opposizione tra un bucolico/utopico e il distopico urbano, Williams intendeva seguire un filo sottile, quasi impraticabile. Si trattava di decostruire il mito nostalgico della campagna senza tuttavia mettere in discussione il confine assoluto che separa le due realtà, come pure il loro rapporto oppositivo, di reciproca disidentificazione. A distanza di quarant'anni dalla pubblicazione di *The Country and the City* crediamo che valga la pena tornare su questa polarità e chiedersi

1. R. Williams, *The Country and the City*, Oxford University Press, Oxford 1975.

a che cosa si oppone oggi l'urbano. Esiste qualcosa di reale, non mitologico, che possa definirsi non-urbano?

Cittadini nelle canne

Per tentare di rispondere conviene forse partire da fuori, da uno spazio che si dovrebbe continuare a chiamare campagna. Di recente, a uno dei due autori è capitato di visitare un'area "rurale" nello stato di Sao Paulo, a poche centinaia di chilometri dalla megalopoli paulista, nelle immediate vicinanze di Rio Claro. Si è trattato di poco più di un sopralluogo, un'escursione in macchina di circa quattro ore in mezzo alle ampie vallate che dal "piccolo" centro urbano di 200.000 abitanti digradano verso nord, estendendosi fino al promontorio posto al confine con il Minas Gerais. A eccezione di un'area relativamente vasta – il più grande centro brasiliano di agricoltura biologica, proprietà dell'ex pilota di Formula Uno Pedro Diniz – che presentava una vegetazione diversificata, il paesaggio era dominato da una monotona e rilassante bitonalità di verde: quello orizzontale e più chiaro delle piantagioni di canna da zucchero e la macchia più scura e verticale formata dagli eucalipti. Un paesaggio agricolo, senza dubbio. E con altrettanta evidenza assolutamente industriale. Negli ultimi dieci anni, infatti, l'entrata in vigore del Cafta (il Central America Free Trade Agreement) ha agevolato sensibilmente l'esportazione di agrocarburante brasiliano verso gli Stati Uniti, determinando la ripresa vertiginosa di una produzione, in precedenza quasi interamente assorbita dal mercato interno, il cui andamento oscillava in termini inversamente proporzionali al prezzo del greggio.² Oggi il *biofuel* brasiliano si dirige sempre di più all'estero e il paese risulta essere il

2. E. La Rovere, A. Santos Pereira, *Il Brasile e lo sviluppo dei biocarburanti*, www.cartografareilpresente.org.

principale esportatore mondiale di etanolo, grazie a una serie di accordi commerciali, oltre che con gli Stati Uniti, con Cina, Giappone, Corea ecc. Ciò, tra le altre cose, ha fatto sì che il suo paesaggio rurale, nella cronica assenza di una *ley da terra* in grado di redistribuire i terreni, diversificare le colture e infrangere la dittatura del latifondo, registrasse la perentoria riaffermazione della proprietà esclusiva sui grandi appezzamenti in tutti i suoi caratteri più cruenti di contoterzismo e monocoltura. Così, canna da zucchero, soia ed eucalipti hanno progressivamente soppiantato ogni altro uso della terra, trasformando radicalmente lo scenario: dove fino a pochi anni fa pascolavano greggi a campo aperto si è stabilmente installata l'industria estrattiva dell'agricoltura estensiva e la campagna brasiliana ha assunto i tratti monotoni di un'enorme "zona economica speciale", una Sez a produzione esclusiva per l'esportazione. Altro che chilometro zero, verrebbe da dire. Sono infatti i colossi globali della carta e del legname *low cost* a provvedere al ciclo di coltura degli eucalipti, e le multinazionali del *biofuel* (Petrobras in primis, ma anche Cargill, Adm, Bunge, Dreyfuss) a gestire direttamente coltivazione e raccolta della canna per l'etanolo o, in altre regioni, della soia per il biodiesel. In un simile contesto, la forza lavoro sembrerebbe destinata a giocare il ruolo marginale di una variabile secondaria. Ma così non è, almeno in parte. Per economia e praticità è decisamente più conveniente che la canna venga raccolta manualmente e le sterpaglie bruciate in situ, consentendo ai macchinari di trattare il fusto *just in time*. Per questo vengono arruolate squadre di *cortatores* e *catadores de cana*, provenienti per lo più dalle aree agricole povere del contiguo Minas Gerais, ma anche da quelle metropolitane di Sao Paulo e Belo Horizonte. Si tratta di un aspetto, quest'ultimo, piuttosto controintuitivo e tutt'altro che irrilevante: la presenza di forme di migrazione del lavoro dalla città alla campagna. Varrebbe la pena chiedersi che tipo di traiettorie e di biografie siano racchiuse in questi spostamenti per o del lavoro. La brevità

del sopralluogo e l'irruzione di una squadra di simil-samurai con tanto di machete e pochissima voglia di parlare non ha permesso di approfondire la questione. Del resto il taglio della canna, lungi dal limitarsi ad accompagnare il lavoro di macchine peraltro tecnologicamente avanzate e *labor saving*, non è propriamente un'attività rilassante né pigramente meccanica. Al contrario, i macchinari incalzano e per stare al passo con il loro incedere accelerato occorre tenere ritmi elevatissimi. Per questo i *cortatores* alternano il taglio della canna (da zucchero) al consumo di crack, droga performativa per eccellenza – un estratto di cristalli di cocaina che “brucia” molto velocemente – oltre che tipicamente “urbana”.

Cortar cana e fumar pedra: a ben vedere si tratta di ritmi, forme di lavoro e pratiche di consumo che poco hanno a che fare con l'ideale bucolico preso di mira da Williams. Ritmi e pratiche, soprattutto, che appare difficile separare da ciò che convenzionalmente definiamo urbano. Certo, si potrebbe uscire dall'impasse sottolineando come le logiche estrattive e i processi di industrializzazione dell'agricoltura abbiano stravolto il paesaggio rurale. E non si tratterebbe tanto di replicare la stilizzazione denunciata da Williams proiettandola nostalgicamente sulla campagna stessa per rimpiangere l'agricoltura di una volta, quanto piuttosto di mettere in crisi ogni visione dicotomica dell'opposizione tra città e aree rurali. Eppure, nonostante le straordinarie trasformazioni che investono i territori “non urbani” (verosimilmente più accelerate e violente di quelle che avvengono negli stessi spazi urbani) e nonostante questa più specifica sovrapposizione di ritmi e pratiche, la divisione tra rurale e urbano, o tra urbano e non-urbano, continua a riprodursi. E sembra organizzarsi intorno a una partizione che riguarda tanto il lavoro quanto soprattutto le logiche di valorizzazione e accumulazione del capitale. David Harvey ha proposto in passato di riformulare una simile partizione riconducendola a due distinte forme o modalità di accumulazione, rispettivamente

by exploitation e by dispossession: se lo sfruttamento, in quanto estrazione/estorsione di plusvalore, è soprattutto urbano e industriale, agendo tradizionalmente sul lavoro salariato, le dinamiche di spoliazione che caratterizzano il capitalismo estrattivo, in particolare nel settore minerario, delle risorse naturali ed energetiche, ma anche nell'agricoltura, sembrerebbero invece riguardare in prevalenza ambienti non urbanizzati.³ Tra le piantagioni estensive di canna da zucchero intorno a Rio Claro questa storia tagliata in due sembra però complicarsi. E la prima impressione che si ricava è una sorta di rovesciamento del racconto marxiano dell'accumulazione originaria.

Nelle pagine del capitolo 24 del primo libro del *Capitale*, come noto, si raccontano le vicissitudini di masse di lavoratori agricoli che l'imposizione degli *enclosures* e di logiche proprietarie sul latifondo aveva espropriato e cacciato dalle terre comuni coltivate ai margini delle grandi proprietà, costringendoli a vendere al ribasso la propria forza lavoro nei comparti tessili del nascente capitalismo urbano.⁴ Dalla campagna alla città, quindi, via *dispossession*, il viaggio era di sola andata. L'urbanizzazione, consustanziale all'affermarsi di quel particolare rapporto sociale che è il capitale, sembra ammettere una direzione e una soltanto. Se però consideriamo il movimento dei *cortatores de cana*, o perlomeno di alcuni di loro, ci accorgiamo della particolare reversibilità che caratterizza oggi tanto la riproposizione di quel movente originario quanto la direzione di fondo su cui si costruisce,

3. Pur intravedendo la possibilità di lotte unitarie contro le dinamiche di accumulazione *by dispossession* e le più convenzionali logiche di sfruttamento, Harvey ribadisce la differenza sostanziale tra le due forme e assume la *dispossession*, in continuità con l'idea marxiana di accumulazione originaria e la teoria della crisi per sovra-accumulazione di Rosa Luxemburg, come "una modalità di accumulazione di capitale senza il ricorso al lavoro salariato, attraverso mezzi 'extra-economici'" D. Harvey, *La guerra perpetua*, il Saggiatore, Milano 2004.

4. K. Marx, *Il Capitale*, libro primo, parte seconda, capitolo 24. "La cosiddetta accumulazione originaria", Editori Riuniti, Roma 1977.

rendendolo paradossalmente “bidirezionale”. È essenzialmente sulla reversibilità di questo “movente”, sulla sua duplice direzione, che intendiamo concentrarci qui, non prima però di aver definito meglio le traiettorie di tali migrazioni interne. Si tratta infatti di una particolare forma di pendolarismo stagionale di gruppi o individui che, oltre che da aree rurali contigue, possono provenire anche da estese conurbazioni metropolitane, da periferie remote o più accentrate *favelas*, per lavorare in “campagna”. Ed è ipotizzabile che alcuni dei lavoratori incontrati nelle piantagioni intorno a Rio Claro siano stati vittima, nelle aree urbane in cui risiedono, di forme di esproprio non molto dissimili da quelle subite dai contadini cacciati dalle *common land* di cui parlava Marx. Sia Sao Paulo sia Belo Horizonte, infatti, sono state tra le principali sedi dei mondiali di calcio e per questo investite da una serie di processi di trasformazione o “rigenerazione” degli spazi urbani. In particolare, gli interventi di presidio militare e messa in sicurezza nelle *favelas* (denominati Unidade de policia pacificadora – Upp), portati avanti dai governi statuali con il supporto di quello federale e di investitori privati per “normalizzare” la situazione di violenza attribuita al narcotraffico, come pure quelli di contrasto all’informalità urbana e di promozione sociale (Pac), oltre a una serie di investimenti infrastrutturali e di riqualificazione nelle periferie e nei *morros* (attraverso nuove arterie di scorrimento, tunnel, funivie, ascensori ecc.), hanno determinato una generale rivalutazione dei terreni urbani, espellendo direttamente o indirettamente un numero crescente di individui e famiglie. Si tratta di una forma di selezione della popolazione, attraverso lo sgombero forzato e la deportazione che ha assunto per lo più i tratti di una vera e propria pulizia etnica, con connotazioni razziali che ribadiscono la perentorietà della linea del colore che attraversa la società brasiliana.⁵ Nell’area metropolitana

5. G. Cocco, *MundoBraz o devir-mundo do Brasil e o devir-Brasil do mundo*, Editora Record, Rio de Janeiro 2009.

di Rio de Janeiro, per esempio, in una città divenuta una sorta di laboratorio permanente (e catastrofico) di *restyling* in funzione di megaeventi, si valuta che quasi 50.000 persone – per lo più interi nuclei di famiglie afrobrasiliane, stragrande maggioranza della popolazione nelle *favelas* – siano state “rilocate” (e cioè, fuor di metafora, deportate) per fare posto a interventi di bonifica e riqualificazione delle aree di “degrado” contigue al centro o sulle linee di sviluppo della futura città olimpica.⁶ Questi individui rappresentano immediatamente i *byproducts*, gli scarti materiali e i costi sociali di un rinnovamento urbano che procede attraverso la confisca di spazi.⁷ Torneremo più avanti sulla questione centrale della produzione di tali spazi, sul modo in cui si siano costituiti informalmente, dal basso, e siano stati valorizzati prima di venire usurpati e bonificati. Qui, per il momento, occorre concentrarsi sulla vicenda dei *cortatores* e sulla particolare usurpazione da loro subita. Rovesciando Marx, l'impressione che se ne ricava è in parte quella di una logica estrattiva che “succhia” valore urbano creando un numero crescente di “cittadini spossessati” i quali, in seguito, possono eventualmente essere costretti a vendere al ribasso la propria forza lavoro in campagna, nelle piantagioni estensive di canna o di soia. Si potrebbe quindi parlare di un deliberato piano di antiurbanizzazione, nel duplice senso di una liberazione degli spazi urbani dalla popolazione “in eccesso” e di una redistribuzione *by dispossession* della forza lavoro negli emergenti comparti estrattivi dell'agricoltura estensiva, del *biofuel* e dell'agribusiness. Può darsi che sia così, anche se abbiamo ereditato un'inveterata diffidenza nei confronti di ogni lettura teleologica e meccanica. Al di là di grandi piani e nuove/vecchie divisioni del lavoro, che paiono entrambi molto lontani dal concreto funzionamento delle attuali logiche “differenziali”

6. Cfr. tra gli altri, C. Vanier, *Cidade de Exceção: reflexões a partir do Rio de Janeiro*, in *Cidades rebeldes*, Boitempo, Sao Paulo 2013.

7. J. Holston, *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2008.

di accumulazione e di valorizzazione del capitale (all'insegna di un accentuato occasionalismo, di dinamiche sempre più predatorie e volatili e di una generalizzata indifferenza per gli effetti territoriali),⁸ le città (quelle brasiliane in particolare, per non parlare di India, Cina o delle metropoli dei cosiddetti "paesi emergenti") continuano a calamitare ingenti masse di persone, per lo più spossate. E ciò testimonia di dinamiche di urbanizzazione più complesse e generalizzate, fondate su uno specifico movente estrattivo che, se nella sostanza non differisce (e anzi ripropone di continuo) quello descritto da Marx, sembra però stravolgere ogni possibile partizione tra siti di estrazione e luoghi di sfruttamento e, quindi, anche tra rurale e urbano. Del resto, il fatto che la città costituisca una delle principali basi operative del capitalismo estrattivo, di matrice essenzialmente speculativa e finanziaria, appare un dato inconfutabile, e trova molteplici riscontri nella letteratura più recente sugli studi urbani. A partire dallo stesso Harvey, il quale in verità ha denunciato ripetutamente l'entità e la violenza delle dinamiche di spoliazione e delle logiche predatorie che caratterizzano l'*urban capitalism*, in particolare per ciò che riguarda la creazione della rendita, il funzionamento del mercato immobiliare e i processi di gentrificazione e rigenerazione urbana.⁹ Il problema resta però ancorato a una polarizzazione e a un confine, quello tra urbano e non-urbano, che continua a riprodursi meccanicamente quasi fosse scontato, riflettendosi in un'accentuata separazione di logiche di valorizzazione e accumulazione, tra *dispossession* e sfruttamento, produzione di surplus e suo assorbimento, che oggi appaiono invece inestricabilmente sovrapposte.

Per uscire dall'impasse e mettere in crisi questa visione dicotomica crediamo che sia necessario inquadrare gli attuali

8. K. Sanyal, *Rethinking Capitalist Development. Primitive Accumulation, Governmentality and Post-colonial Capitalism*, Routledge, London 2007.

9. Si veda per esempio D. Harvey, *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano 2011.

processi di accumulazione e le logiche “reversibili” che li caratterizzano all’interno di una più ampia matrice estrattiva, un’*extraction at large*, parafrasando il titolo di un fortunato libro di Arjun Appadurai. Tale matrice a sua volta si riflette e determina, quale effetto immediato, una duplice dinamica di espulsione, dagli spazi urbani e dalle aree rurali: attraverso la rimozione, per lo più forzata, di cittadini da territori urbani valorizzati o da valorizzare e di contadini da terre trasformate o da trasformare in siti estrattivi (agricoli o minerari), producendo in tutti i casi un’intensificazione dello sfruttamento del lavoro, come caratteristica precipua di tali logiche “reversibili”. Il presupposto da cui partiamo è che dire *extraction at large* sia un modo, verosimilmente il più efficace, per descrivere ciò che definiamo qui come urbanizzazione, estendendo e dilatando l’idea di estrazione fino a inglobare, oltre alla contrapposizione tra spoliazione e sfruttamento, ogni lettura dicotomica e oppositiva tra urbano e non-urbano. Si tratta, in altre parole, di delineare o ritracciare tutta una serie di sconfinamenti e sovrapposizioni, dove l’idea di *dispossession* è già in sé forma di sfruttamento, l’espropriazione ingloba e ridefinisce in termini predatori il principio di proprietà e urbano e non-urbano smarriscono ogni chiaro significato oppositivo e ogni funzione orientativa.

Del resto, che il significante “urbano” costituisca un problema lo ammettono in molti. Ed è ancor più significativo che ciò avvenga nel momento in cui l’urbanesimo, come modo di vita, sembra indiscutibilmente trionfare su scala globale. Il dilemma riguarda soprattutto i geografi (ma non solo), e non a caso molti di loro si interrogano da anni, oltre che sui confini di ciò che si indica come urbano, in quanto concetto limite di localizzazione centralizzata, sulla pertinenza del ricorso a un termine che sembra complicare più di quanto non chiarisca. Se, come si può constatare nelle campagne intorno a Sao Paulo, l’urbano si ridefinisce (anche) in relazione a un altrove che a sua volta è ridefinito da dinamiche urbane, crediamo che occorra in primo

luogo rendere conto di questo intreccio, invece di concentrarsi sulle due polarità e ribadire opposizioni convenzionali. Riprendendo una *vexata quaestio* che ha accompagnato gli sviluppi degli studi urbani, Neil Brenner ha suggerito recentemente di reimpostare la questione inquadrandola all'interno di un più generale processo di urbanizzazione, come cifra di fondo del paesaggio irregolare che ci circonda, inserendosi così nella faglia tra territorio urbanizzato e città territoriale, tra distretti finanziari e canne da zucchero, per descrivere la ridefinizione globale degli spazi investiti dalle logiche di valorizzazione del capitale oltre la dimensione urbana e la dicotomia urbano/rurale.¹⁰ Pur non rivelandosi necessariamente innovativa,¹¹ ci pare una prospettiva ancora proficua, su cui vale la pena insistere. In gioco è la possibilità di delineare il rapporto tra spazialità del capitale e processi di urbanizzazione non limitandosi a riferirlo tautologicamente a ciò che diversi autori (Harvey in primis) definiscono come *urban capitalism* e suggerendo, piuttosto, di leggerlo, al di là del gioco di parole, all'interno della cornice più generale di un *extractive capitalism*, a partire dal presupposto che l'urbanizzazione del capitale non parli necessariamente di città né si costruisca sull'identificazione dell'urbano in quanto dimensione contrapposta a quanto urbano non è. Assumere l'urbanizzazione al di là dell'urbano come modalità specifica del capitalismo contemporaneo significa a nostro avviso concentrarsi in primo luogo sul modo in cui la geografia di flussi che vengono rappresentati come sempre più astratti e sovraterritoriali materialmente "tocca terra": sul modo in cui tali flussi ridefiniscono i territori e sul tipo di relazioni materiali, politiche ed economiche che instaurano. Ciò, tra le altre cose, consentirà di tornare criticamente nei paraggi di un dibattito innescato da

10. N. Brenner, *Theses on Urbanization*, in "Public Culture", 25, 1, 2013.

11. Si vedano, per esempio, le prospettive considerate in A. Tosi, *Verso un'analisi comparativa della città*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 29-49.

un testo di Manuel Castells di una quarantina di anni fa, in cui il sociologo catalano, prima di convertirsi alla filosofia della rete, liquidava la questione urbana a sostanziale epifenomeno delle dinamiche del capitale. Crediamo che, pur riferendosi a scenari ed echeggiando toni entrambi verosimilmente superati, lo *statement* di fondo del testo di Castells – l’idea di leggere l’urbano in funzione delle nuove spazialità del capitale sul presupposto che “la diffusione urbana equivale giustamente alla perdita del particolarismo ecologico e culturale della città” – contenga un nucleo di problematicità ancora attuale.¹² Aggiornare il problema posto da Castells significa, in estrema sintesi, parlare di urbanizzazione anziché di urbano (seguendo così l’indicazione di metodo ripresa da Brenner) e mettere al centro le dinamiche estrattive che caratterizzano questo processo, analizzandone la portata sia economica sia politica. Prima di tutto questo, però, è necessario fare un passo indietro, per venire a capo della generale opacità ed evanescenza che caratterizza ciò che si è soliti definire urbano, chiedendosi di che cosa parliamo oggi quando parliamo di città.

Urban implosion

Come il fervido e loquace Marco Polo di fronte a un estatico Kublai nelle pagine di *Città invisibili*, si tende a credere che per descrivere il mondo sia sufficiente raccontare le città, i processi che si irradiano o convergono all’interno delle “mura” metropolitane. È in primo luogo una questione di quantità: dati alla mano, come non mancano di evidenziare quasi tutti i testi che trattano di studi urbani e urbanizzazione, più della metà della popolazione mondiale abita o lavora in territori urbanizzati e nei prossimi cinquant’anni si stima che le città siano destinate a

12. M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio Editori, Padova 1974, p. 40.

ospitare oltre tre quarti dell'umanità. Ma è anche e soprattutto una questione di qualità. Nei primi decenni del secolo scorso, Louis Wirth definiva l'urbanesimo come lo stile di vita di una modernità plasmata dal capitalismo industriale, soffermandosi sui suoi tratti "ecologici" di superficie, sull'imposizione di anonime relazioni di prossimità determinate dall'affermarsi di realtà sociali eterogenee e dense.¹³ Oggi, venuta meno la centralità delle cattedrali fordiste, se si guarda alla geografia dei flussi che ridefiniscono gli spazi globalizzati convergendo su altrettanti snodi strategici, le parole di Wirth appaiono paradossalmente ancora più pertinenti e l'impressione è che tutto o quasi avvenga in ambienti urbanizzati, eccedendo però la forma regolata e la particolare morfologia che poteva caratterizzare, per esempio, Chicago. Città diffusa e gentrificazione, territorio urbanizzato e rinascita dei centri: tali formule, per quanto contraddittorie e di segno opposto, sembrano suggerire in primo luogo la persistente centralità dell'urbano, come nucleo che (ri)emerge e si (ri)afferma tra spinte contrapposte di dispersione e concentrazione. Se davvero il tratto specifico dell'esperienza contemporanea consiste nella progressiva connessione e mediatizzazione,¹⁴ il corollario è che una tale esperienza mediata e in rete assuma modalità e forme implicitamente metropolitane e che tutto si spieghi in funzione della città: spazi e tempi dell'accumulazione e della valorizzazione, produzione materiale e immateriale, finanza, distribuzione, tecnologia, logistica, ma anche esperienze di mobilità, avanzamento del sapere e della ricerca, stili culturali e comportamenti del consumo, pratiche del conflitto, addirittura questioni ambientali (nella misura in cui l'urbanizzazione è principale causa del *global warming*). In questa prospettiva, la città non è più solamente il centro che catalizza o sintetizza

13. L. Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, Armando Editore, Roma 1998.

14. J. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna 1998.

sollecitazioni esogene per ridefinirle in qualcosa di radicalmente inedito, come voleva molta sociologia classica, e diventa il luogo da cui si diffonde il rumore di fondo del presente. Si tratta a nostro avviso, già lo si è accennato, di un rumore essenzialmente di scavo, estrattivo. Il fatto è che in questo processo di inesorabile affermazione a non tornare sono proprio la forma e le “mura” della città: quelle mura che costitutivamente, *ab urbe condita*, delimitavano e riproducevano lo spazio urbano per segnalarne la discontinuità e proteggere una forma di potere che Max Weber definiva sibillantemente “non legittima” (in quanto originata dalla *coniuratio* di confraternite armate per difendersi da altre pre-esistenti logiche di potere sovrano).¹⁵ In altre parole, la dimensione urbana sembra essersi dilatata a tal punto da smarrire una propria unità, un comune denominatore, rischiando così di non dire più niente: nel momento in cui pare determinare tutto, l'urbano si rivela un significativo vuoto, qualcosa che si proietta nelle piantagioni di canna da zucchero e si riempie di buchi e “natura” al suo interno. Dopo aver aperto una finestra sulla ri-ruralizzazione e il particolare “vuoto” di valore che caratterizza molte città dal “glorioso passato industriale” cercheremo di capire se è davvero così.

Empty grounds. I vuoti urbani e l'immobiliare

“There was a factory/ now there are mountains and rivers/
There was a shopping mall/ Now it's all covered with flowers/
This used to be real estate/ Now it's only fields and trees/
Where, where is the town?/ Now, it's nothing but flowers.”

Sembrava poco più di un vaticinio provocatorio ed eccentrico, tipico dei Talking Heads: la nostalgia per ciminiera e highway,

15. M. Weber, *Economia e società*, vol. 4, Edizioni di Comunità, Milano 1996, pp. 328 ss.

e pure per shopping mall, micro-wave e Pizza Hut, scaturita da un futuro urbano remoto e rinaturalizzato, un paradiso selvaggio e alienato. Invece era una storia già scritta, perlomeno in parte. Per convincersene basta leggere le cronache recenti di Detroit e scoprire che “una vasta area della città è oggi campagna. L'improvviso moltiplicarsi della popolazione urbana di fagiani ha spinto le autorità a programmare una massiccia campagna di cattura dei volatili allo scopo di ripopolare la penisola superiore del Michigan dove, a causa della caccia, si è verificata una significativa riduzione della presenza di questa specie. Poco tempo fa un cervo ha fatto irruzione in una vetrina di un negozio di *downtown*”.¹⁶

Il fenomeno della ruralizzazione degli spazi urbani, ormai, è piuttosto noto.¹⁷ Anche dalle nostre parti cinghiali e caprioli non mancano di porre la loro candidatura a cittadini di quel “terzo paesaggio” che si insinua prepotentemente negli interstizi creati dalla ritirata progressiva di acciaio e cemento. Attenzione però, perché si tratta solo di una parte della storia. L'altra ci racconta di una campagna sempre più urbanizzata. L'esito complessivo parrebbe ricondurci all'idea molto in voga di una “città diffusa”, di un *urban sprawling*, di un'indistinguibile zona mediana. Detroit, in ogni caso, è l'esempio forse più eclatante di un altro fenomeno, altrettanto evidente e strettamente intrecciato, come fosse la stessa storia dall'altra parte del bosco: lo *shrinking*, e cioè il drastico svuotamento e la progressiva riduzione delle città in termini sia demografici sia di estensione. Lo ritrae Alessandro Coppola in una serie di “cronache di morti annunciate”, un'avvincente antologia che invece di Spoon River ci parla della *Rust Belt* del Nord-est statunitense, fotografando l'agonia eclatante

16. K. Park, *Balkan cities*, in “Conflitti globali”, 4, p. 64.

17. M. Davis, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo de disastro*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 211-279.

di una serie di capitali dell'acciaio (Pittsburgh, Milwaukee, Baltimora) diventate oggi capitali della ruggine, e quella ancor più violenta di un numero impressionante di meno noti ma ugualmente significativi santuari della storia industriale americana, trasformati in altrettanti *urban desert*.¹⁸ Se la fuga dalle metropoli statunitensi ha radici antiche, l'attuale svuotamento dei centri ha un segno nuovo, e non appare più motivato né compensato da un esodo in direzione di sedicenti/seducanti *suburbs* dorati. Oggi quel gioco a somma zero sembra essersi rotto e per ritrovare i numeri mancanti occorre guardare molto più in là degli immediati sobborghi, recuperando pezzi della fu-classe media delle città del Nord-est in California, a New York, a Seattle, addirittura in Canada... Poi ci sono quelli costretti a restare, i dannati di *downtown*, che vivono in deserti socio-alimentari circondati da rovine e, appunto, *nothing but flowers*. L'apocalisse, però, non genera necessariamente rassegnazione, e il declino si trasforma anche in opportunità di produrre nuove forme di vita e di spazio, *no less than flowers* che Coppola vede germogliare tra le macerie.

Si potrebbe dire che è una storia americana, e di un tipo particolare di città americana, quella fordista. Ma l'implosione della città fordista-keynesiana non è certo un fenomeno limitato alla *Rust Belt*, basta guardare alle sorti dei poli urbani del nostro ex triangolo industriale, tra popolazioni dimezzate e spazi di abbandono. Una tendenza decisamente opposta caratterizza invece le città dei servizi e dei distretti finanziari, i centri metropolitani proiettati/catapultati nel circuito reticolare e selettivo dell'Ivy League delle *global cities*. Qui si ritrova la densità che da sempre è attributo essenziale dell'urbano, e la si ritrova a livelli esponenziali, senza precedenti. Ma è proprio in questa dimensione schizofrenica, in un mondo sempre più

18. A. Coppola, *Apocalypse Town. Cronache della fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari 2012.

urbanizzato e pieno di città che muoiono, che nasce, cresce e infine esplose tutto.

L'immobiliare strutturale

Se, come nota David Harvey, tutte le grandi crisi economiche degli ultimi decenni sono state innescate dallo scoppio di una bolla immobiliare, può legittimamente sorgere il sospetto che il settore non rappresenti un elemento collaterale, ossia una semplice riserva per speculatori rispetto a processi che troverebbero il loro nucleo nell'economia reale, nella produzione di beni e servizi o nelle dinamiche erratiche di mercati azionari e titoli di stato.¹⁹ Non si tratta di capire se l'ineluttabile esplosione della bolla che ha triplicato Barcellona nel corso degli ultimi vent'anni sia stata la scintilla della crisi, perché, semplicemente, è la crisi. Questo per dire che al cuore degli attuali processi di creazione di valore troviamo il *real estate*, nelle sue plurime connessioni con banche, politica, produzione industriale, agricoltura, titoli e fondi di investimento, sistemi pensionistici, grandi eventi, turismo, catene commerciali, guerre, dopoguerra e post-terremoti vari. Tutto insomma. Fino a quattro anni fa si credeva che il vento potesse tirare sempre da quella parte. Le città si dilatavano a dismisura e si riempivano di buchi, le tracce di altrove industriali, che erano soprattutto straordinarie opportunità di speculazione. A volte però si trattava di veri e propri buchi neri. Detroit, ancora una volta, *docet*. Lì si sapeva da subito che non ci sarebbe stato un secondo tempo. Dal silenzio della deindustrializzazione si è prodotta così una strana nostalgia per il rumore stridente della catena di montaggio, e quel vuoto lo si è riempito con il sound della techno. Poi anche i dj hanno abbandonato *downtown* e li si è ritrovati a Williamsburg, a Chicago, oppure in gita al Sonar di Barcellona. Il fatto è che Detroit ha sempre fatto tendenza,

19. D. Harvey, *L'enigma del capitale*, cit.

nel soul, nel R&B, nel metal e nella techno. Ed è proprio su questo carattere di anticipazione che vale la pena soffermarsi. A lungo si è pensato a quel deserto postfordista come caso a sé, anomalia logica e logicamente determinata dalla nuova dislocazione della produzione. Se Detroit muore, non per questo muore la città. Anzi, il suo sacrificio diventa il prezzo necessario e scontato per l'affermazione definitiva dell'urbano: nel momento in cui la città si fa mondo e il mondo si fa città, tutto lascia presagire che la ricchezza si concentri solo lì, che il capitale sia più che mai urbano. E in effetti, così è. L'immobiliare diventa lo straordinario vettore di creazione di valore degli ultimi vent'anni, attraverso una fantasmagoria di piani di urbanizzazione forsennati, e poi mutui, cartolarizzazioni, *collateral*, *hedge funds*... virtualità finanziarie infinite costruite sul e col mattone. In questa corsa all'oro sembra che ci sia posto per chiunque: un biglietto della lotteria dei *subprimes* non si nega quasi a nessuno. Poi però la bolla scoppia, e ci si ritrova con titoli tossici e mutui che valgono il triplo del prezzo che si potrebbe ricavare dal miraggio della vendita di una casa ipotecata. Al vuoto di valore corrisponde allora un vuoto dentro la città: è così più o meno in tutta la *Rust Belt*, ma pure sotto il sole dell'Arizona. E anche molto più in là, in posti insospettabili. Nella scintillante Rio de Janeiro, punta di diamante del Bric, la nuova classe media, consolidatasi grazie alle politiche redistributive di Lula, si trova oggi alle prese con rate di mutui che fatica sempre più a onorare. E se a Barcellona piovono mattoni, anche nella Londra finanziariamente ipergonfiata e dai prezzi inaccessibili il mercato si è salvato grazie all'iniezione di capitali sauditi, russi, armeni, georgiani, che oltre alle squadre di calcio si sono comprati interi quartieri della città. Nel frattempo, però, si continua pavlovianamente a costruire. E sul pieno di mattoni, vetrocemento e giardini verticali, incombe minacciosa l'ombra di un vuoto di valore.

Il presupposto da cui partiamo, come si è detto, è che la ricerca di una definizione “positiva” o esclusiva dell’urbano risenta implicitamente della logica dicotomica a cui si alludeva in precedenza, e che una simile logica, costruita sulla contrapposizione tra urbano e non-urbano nei termini di un rapporto tra centro e periferia, sia destinata a perdere di vista ciò che vorrebbe descrivere. Per questo riteniamo più utile confrontarsi con i processi anziché tentare di definirli univocamente ponendo sempre l’urbano al centro; e vedere semmai come i processi stessi contribuiscano a offuscare una tale centralità, smentendo in primo luogo l’esclusività di determinate forme di organizzazione considerate tipicamente urbane. Del resto, l’esperienza mediata della realtà non può certo essere circoscritta ad ambienti urbani, come prerogativa esclusiva delle città, né sembra favorire processi di localizzazione centralizzata, tendendo piuttosto ad assecondare dinamiche di dispersione territoriale in cui tutta una serie di convenzionali requisiti dell’urbano (densità, eterogeneità, specializzazione) risultano inessenziali se non fuorvianti. E, cosa ancora più importante, se è vero che la connessione non è mai un processo a senso unico, *winto-win*, e come tutti i giochi a somma zero comporta sempre effetti di marginalizzazione, oggi l’urbano più che terreno di sintesi tende a presentarsi come conformazione eterogenea di punti o luoghi la cui connessione si costruisce su e si traduce nella disconnessione di altri punti o luoghi immediatamente limitrofi. In altre parole, ciò che continuiamo a chiamare città appare soprattutto come un mosaico irregolare, un concatenamento di arcipelaghi ed enclavi che eccede ogni presupposto unitario e ogni nesso di prossimità e di distanza.²⁰ Si tratta di un processo che, a partire da un lavoro di Steven Graham e Simon Marvin di alcuni anni fa, viene definito *splintering*, a indicare

20. A. Petti, *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell’ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano 2007.

immediatamente l'intreccio di connessione/disconnessione che scompone e ridisegna la morfologia delle città.²¹ In un certo senso crediamo che il termine, oltre a riferirsi a determinate dinamiche urbane, sintetizzi più in generale l'insieme dei processi che ridefiniscono i territori al di là dell'urbano e, quindi, che *splintering urbanism* catturi il carattere di fondo di ciò che intendiamo per urbanizzazione. In questa prospettiva allargata e frammentata la città non si esaurisce nel luogo fisico in cui è confinata, all'interno di mura sempre meno nitide. E neppure esaurisce in sé, determinandolo e spiegandolo, tutto quanto entra in gioco nei processi di urbanizzazione. Di tali processi, nell'intreccio tra spinte centralizzanti e pressioni decentranti, è ovviamente elemento decisivo, esercitando un ruolo essenziale, ma è anche l'esito, ridefinendosi all'interno di un più generale movimento di ricomposizione delle spazialità che riflette processi politici, di governance e rideclinazione degli ordini amministrativo-territoriali e, soprattutto, economici, seguendo le geografie irregolari della finanza, della produzione, della logistica, della distribuzione, dei consumi. Più avanti cercheremo di ripercorrere indicativamente alcune di queste linee di scomposizione e ridefinizione, nel tentativo di ricondurle alle dinamiche estrattive del capitale, ma sin d'ora si capisce come a dissolversi nell'aria siano tutta una serie di principi di identificazione dell'urbano su cui si è costruita molta letteratura sulla città, non escluse quella in voga fino a pochi anni fa che enfatizzava i caratteri di dispersione e i processi di *sprawling*, e quella più recente che celebra una rinascita dei centri all'insegna della loro gentrificazione. Procedendo con ordine, occorre per il momento tentare di vedere più da vicino il modo in cui questa logica di (dis)identificazione ha funzionato e continua a funzionare.

21. S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London-New York 2001.

Come mostra Raymond Williams, il rompicapo di una definizione positiva dell'urbano ha in realtà radici più profonde e antiche dell'impasse attuale. Convenzionalmente, a ciò che si è soliti definire città sono stati associati tutta una serie di fattori o indicatori qualitativi e quantitativi più o meno immediati: la densità e l'eterogeneità (Wirth), la presenza di anonimi rapporti societari (Tönnies), la crescente astrazione imposta da forme di interazione e stili di vita razionali e mediati dal denaro (Simmel), la presenza di processi complessi di divisione sociale del lavoro e di dinamiche organiche di solidarietà (Durkheim). Dietro a tutti questi indicatori, che disegnano quasi un leitmotiv convergendo in un senso comune sociologico, agisce sempre un rapporto diacritico, centrato sul ruolo essenziale del non-urbano come fattore di individuazione e (dis)identificazione. Solidarietà organica, relazioni societarie, anonimato, densità abitativa sono cioè indici relativi, che non indicano nulla se non riferiti a un altrove a cui sia possibile attribuire legami comunitari densi, la meccanicità dell'organizzazione sociale di comunità ristrette, la dispersione territoriale, la letteralità di forme di esperienza proprie di luoghi familiari e omogenei. In questa prospettiva partitiva, tra i tipi ideali della *Folk society* descritta da Redfield e dell'urbanesimo come modo di vita delineato da Wirth si instaura una simmetria assoluta e speculare: tutto ciò che caratterizza la prima qualifica per assenza il secondo, e viceversa.²² Il fatto poi che si sia affermata da subito la consapevolezza che nella realtà prevalga un *continuum* tra i due estremi non ha comunque offuscato l'effettività di entrambe le stelle polari. E così si torna a Williams e al senso ultimo della sua ricerca, ovvero all'impossibilità di una definizione autonoma e (in tutti i sensi) positiva dell'urbano. Ancora: come definire sostantivamente l'urbano senza opporlo al rurale e al non-urbano?

22. R. Redfield, *The Folk Society*, in "The American Journal of Sociology", 7, 4, 1947; L. Wirth, *L'urbanesimo come modo di vita*, cit.

Se, come crediamo, questo principio di individuazione fondato su un altrove oggi non tiene più, occorre comunque tenere presente che l'altrove in questione, e cioè il non-urbano, non si è in realtà limitato ad assumere la fisionomia territoriale della "campagna" e si è ancorato anche a criteri di individuazione più specificamente storico-politici. Esiste infatti un altro tipo di opposizione con il quale è necessario fare i conti per venire a capo dell'attuale dissoluzione dell'urbano all'interno dei processi di urbanizzazione: quella tra città e stato. E si tratta di un'opposizione che Max Weber ricollega all'origine stessa della città, come si trattasse di un peccato originale. Nella sua ricostruzione genealogica del tipo ideale della città occidentale, come già si è accennato, questa si forma nel Medioevo nel segno di un'usurpazione e una "congiura armata", ed è destinata a venire via via riassorbita nella sfera del potere legittimo di cui lo stato avrà il monopolio. Echeggiando in qualche modo Weber, Fernand Braudel ha ripercorso retrospettivamente la vicenda della modernità occidentale attraverso la filigrana di una competizione tra città e stato.²³ Anche nella prospettiva agonistica dello storico delle *Annales*, dopo alterne vicende, la vittoria sarebbe andata al secondo e alla prima non sarebbe restato che l'adattamento a una dimensione subalterna, funzionale alla striatura impressa al mondo dal vincitore.²⁴ In tutte e due le versioni, quindi, la relazione tra città e stato tende ad assumere le forme di uno scontro, nei termini di un concatenamento e un avvicendamento fondati su tratti isomorfici: entrambi sorgono sulle macerie di ordini pre-esistenti, riassorbendoli e riorganizzandoli per affermare il monopolio della propria

23. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia, capitalismo (xv-xviii secolo)*, Einaudi, Torino 1987.

24. M. Guareschi, *Rilievi geofilosofici. La città nel pensiero di Gilles Deleuze e Félix Guattari*, in M. Vegetti (a cura di), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Carocci, Roma 2009, pp. 221-238.

organizzazione politico-territoriale. E la scansione temporale di questo rapporto isomorfo assegna sempre l'ultima parola allo stato. Si tratta di una trama che oggi appare necessario aggiornare, se non addirittura ribaltare, ma che comunque ha definito le linee di fondo del racconto della modernità, perlomeno di quella occidentale. I criteri e la matrice concettuale di questa opposizione e di questo racconto devono però essere analizzati più a fondo, chiedendosi per esempio su quale "campo" stato e città abbiano giocato la loro partita.

Questioni di scale

Fra Otto e Novecento la città poteva essere ancora vista come laboratorio, come avanguardia, come luogo di accelerazione del tempo storico, diacronico rispetto ai ritmi lenti e ciclici del territorio circostante. È all'eterotopia, alla temporalità altra della città e alla spazialità che questa determina, che guardano con interesse autori molto diversi fra loro, da Baudelaire a Simmel, da Benjamin a Spengler, magari per cogliervi i tratti dell'anticipazione o del destino. Gli ultimi decenni, invece, sembrano consegnarci uno sguardo differente, che in concomitanza all'esaurirsi della dimensione eterotopica dell'urbano non può che fissare l'attenzione sul "farsi città" del mondo, sull'immanenza della città al mondo. A determinare un simile esito concorre in maniera decisiva la crisi, in termini di efficacia, di narratività, di forza mobilitatrice, del "contenitore politico" per eccellenza della modernità: lo stato. È su di esso che, per qualche secolo, si è concentrata la passione concettuale dei filosofi interessati a pensare l'attualità, chi elaborando mitologie di fondazione, il Leviatano di Hobbes, chi facendone il luogo esclusivo dell'eticità, chi magari stigmatizzandolo nei termini del "più freddo di tutti i mostri freddi", come il Nietzsche-Zarathustra. Da qualche decennio lo stato non sembra più suscitare

analoghe passioni. Tale mutamento non appare imputabile a un semplice cambiamento dei gusti e delle sensibilità. Lo stato, infatti, risulta sempre più bypassato, dall'alto e dal basso, da istanze sovranazionali e subnazionali. La sua grande creazione, il sistema internazionale, incentrato su unità che riconoscendosi reciprocamente si giustappungono come tessere di un mosaico che ricopre l'intera superficie del pianeta, non fornisce più il quadro immanente dell'ordine del mondo.²⁵ A farsi avanti sono anche altri attori, a livello sia molare sia molecolare. Certo, lo stato e le sue frontiere non spariscono affatto, come affermano le narrative più apologetiche sulla globalizzazione. Il suo spazio non è solo residuale o ridotto a un simulacro. E tuttavia molto nella dimensione globale gli sfugge. Si tratta, per usare la bella formula, quasi un *jingle*, di Rob J. Walker, dell' "outside of the modern inside-outside", di tutto ciò che eccede una codificazione in termini di nazionale/internazionale.²⁶ In questa prospettiva, la sintassi dello stato, nella sua duplice declinazione, non pare in grado di esercitare una presa su quello "spazio dei flussi" che a differenti livelli ridefinisce la geografia planetaria, tanto che lo stato stesso appare sempre più come un contenitore "fuori misura" rispetto a una serie di processi e fenomeni che lo attraversano e ne eccedono la portata: una scatola o troppo grossa o troppo piccola.²⁷

Se, come suggerisce Saskia Sassen, uno dei tratti decisivi dei processi cumulativamente riferiti alla globalizzazione consiste nel loro carattere "multiscalare", ossia nell'intreccio di fenomeni a scala diversa che investono uno stesso territorio e nella molteplicità di territori interpellati sincronicamente da

25. Si veda, per esempio, da prospettive diverse: G. Teubner, *Nuovi conflitti costituzionali*, Bruno Mondadori, Milano 2012; A. Colombo, *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Feltrinelli, Milano 2014.

26. R.J. Walker, *Inside/Outside. International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

27. Rimandiamo qui a M. Guareschi, F. Rahola, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, ombre corte, Verona 2011.

tale intreccio,²⁸ tutto ciò riporta a un principio di territorialità la cui matrice appare difficile ricondurre ed esaurire all'interno di determinati confini nazionali. A questo punto, allora, sembra riemergere la città chiamata a svolgere la funzione di sintesi impossibile del caotico sovrapporsi di processi e attori a scala multipla e di punto di osservazione privilegiato e verosimilmente irrinunciabile per sondare la geografia frattalizzata del presente. Oggi, infatti, l'urbano sembra eccedere l'ordine nazionale e statale, metterlo inesorabilmente in crisi, e il suo spazio diventa il precipitato materiale dell'intreccio inestricabile tra dentro e fuori che caratterizza la nuova geografia dei mercati, della finanza, della produzione materiale e immateriale. Posto così, il discorso parrebbe sancire un'inequivocabile rivincita della città sullo stato. Il fatto, come si è detto, è che proprio alla luce di un tale intreccio, interpretare l'urbano in questi termini significa alludere a qualcosa di talmente esteso e vago da correre il rischio di non dire più nulla.

In realtà, più che tentare di stabilire un vincitore nella competizione tra città e stato, o di trovare una definizione dell'urbano libera da ogni implicita opposizione rispetto a tutto ciò che (rurale o statale) urbano non è, crediamo che valga la pena interrogarsi sulla logica in base a cui tali opposizioni si costruiscono, sugli elementi concettuali su cui si fondano. E qui interviene una differenza. Se, infatti, la contrapposizione tra urbano e rurale riposa su una serie di ordini o cliché sociologici e fattori economici, quella tra città e stato sembra invece chiamare in causa questioni di territorialità, di geografia politica. Più precisamente, sembra essere soprattutto una questione di scale, di rapporti tra scale apparentemente concentriche. Del resto, sia nella versione evolutiva e legittimante/razionalizzante di Weber sia in quella "agonistica" di Braudel, l'affermazione dello stato sulla città è soprattutto un processo di sovrapposizione e avvicendamento

28. S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.

di ordini e matrici territoriali, indicando in primo luogo due scalarità contrapposte, al limite irriducibili. Nel suo lavoro di scavo genealogico sulla globalizzazione, Saskia Sassen ha tentato di ripercorrere questa progressiva sovrapposizione mostrando in particolare come già l'avvento dello stato moderno abbia imposto una generale riorganizzazione e un "ri-assemblaggio" di scale pre-esistenti, innescando e riflettendo tendenze globalizzanti.²⁹ Una stessa trama può essere riferita all'origine della città, valendo come precedente e facendo quindi slittare ancora più indietro una possibile genealogia della globalizzazione (si tratta, per inciso, di una prospettiva avvalorata da diversi autori direttamente influenzati da Braudel, come Immanuel Wallerstein e Giovanni Arrighi).³⁰ In questi termini isomorfici, tanto la nascita della città quanto quella dello stato possono essere lette come l'imposizione di una generale ridefinizione di scale su ordini antecedenti, e sono per questo da considerare entrambe come spinte globalizzanti. La domanda da porsi riguarda allora il modo in cui aggiornare o prolungare idealmente la "competizione" tra città e stato alla luce dell'attuale implosione della scala statale, nel segno di una frammentazione e una sovrapposizione di scale. Se la città si impone sulle macerie di ordini precedenti, ridefinendone la portata scalare, e se lo stato si afferma sulla città imponendo la propria specifica scalarità e la sua superficie striata, cosa avviene oggi, nel momento in cui lo stato si rivela sempre più un contenitore "fuori misura"? È sufficiente interpretare la geografia contemporanea nei termini di una riaffermazione della città, di una *revanche* urbana sullo stato? O, nell'impossibilità di ricondurre l'urbano a una scala definita, occorre invece prendere atto della particolare opacità che lo caratterizza, e quindi della necessità di guardare a processi

29. S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

30. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978; G. Arrighi, *Il lungo xx secolo*, il Saggiatore, Milano 1996.

in cui scalarità diverse si sovrappongono e/o ridefiniscono al di là di opposizioni convenzionali tra urbano e non-urbano o tra città e stato? Come si sarà capito, propendiamo decisamente per questa seconda ipotesi. E per venirne a capo crediamo che sia necessario interrogarsi in primo luogo su ciò che si intende per scala.

Come noto, il concetto di scala svolge un ruolo essenziale nella costruzione di ogni tipo di ordine geografico, rendendo possibile la prima e più immediata operazione di rappresentazione dello spazio, il disegno di una mappa. La scala, da questo punto di vista, è l'indice, l'elemento che, apposto in calce, permette di riportare alla bidimensionalità piana di una carta quanto la eccede in termini di linearità e misurabilità, diventando così precondizione e principio ordinatore di ogni funzione di rappresentazione e imponendo relazioni di commensurabilità, gerarchie, superfici concentriche.³¹ A costo di cadere nel didascalico, vale la pena passare brevemente in rassegna una serie di definizioni, peraltro sostanzialmente convergenti, riguardanti le funzioni di una scala geografica come indice, codice o risoluzione, per poi chiedersi se, alla luce di tali definizioni, i processi che qui intendiamo per urbanizzazione permettano di concepire l'urbano come una scala. Che si riferisca alla "risoluzione geografica in base a cui un determinato fenomeno viene studiato, concepito e praticato"³² o più concettualmente alla sua "indicizzazione e all'inserimento gerarchico all'interno di altri fenomeni in un sistema concentrico o annidato/*nested*"³³ o, in termini più politici, all'"organizzazione e all'espressione geografica dell'azione sociale collettiva"³⁴ o ancora alla "rappresentazione geografica

31. Cfr. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.

32. J. Agnew, *The Dramaturgy of Horizons. Geographical Scale in the 'Reconstruction of Italy' by the New Italian Political Parties*, in "Political Geography", 16, 2, 1997, p. 100.

33. D. Delaney, H. Leitner, *The Political Construction of Scale*, in "Political Geography", 16, 2, 1997, p. 93.

34. N. Smith, *Remaking Scale. Competition and Cooperation in Prenatal*

di processi contraddittori di cooperazione e competizione”,³⁵ in tutti i casi – al di là del fatto che indichi ordini territoriali o processi e che si limiti ostensivamente a descriverli o invece li gerarchizzi – la scala appartiene all’ordine delle rappresentazioni. Si tratta, cioè, di una convenzione, una procedura di iscrizione e, in quanto tale, di un concetto astratto che impone un ordine o più materialmente una striatura a dinamiche spaziali altrimenti non rappresentabili. È quindi un’operazione di commensurabilità, senza la quale risulterebbe impossibile ogni lettura, relazione e comparazione: un fenomeno è definibile e misurabile solo se viene rappresentato e indicizzato in termini scalari, se cioè può essere esportato da un livello a un altro o da una scala a un’altra, senza perdere definizione e snaturarsi.³⁶ Alla luce di queste considerazioni, la domanda da porsi è più immediata e riguarda la possibilità di far rientrare l’urbanizzazione all’interno di una o tutte queste possibili definizioni, ingabbiandola in una scala “urbana”.

Partiamo dal presupposto che, perlomeno nel corso dell’ultimo mezzo secolo, la consapevolezza della progressiva e crescente sovrapposizione di indici e scale comporti l’impossibilità di riportare qualsiasi fenomeno e processo a una singola unità scalare e riveli quindi il carattere fittizio, astratto (e reale) proprio del concetto di scala.³⁷ Da questo punto di vista, si può sostenere

and Postnational Europe, in H. Eskelinen, F. Snickars (a cura di), *Competitive European Peripheries*, Springer, Berlin 1995, p. 61.

35. N. Smith, *Homeless/Global: Scaling Placet*, in J. Bird, B. Curtis, T. Putnam, G. Robertson, L. Tickner (a cura di), *Mapping the Futures. Local Cultures, Global Change*, Routledge, New York 1993, p. 99.

36. Cfr. A.L. Tsing, *On Nonscalability*, in “Common Knowledge”, 18, 2012.

37. Adam Moore ha messo in evidenza come anche sottolineando il carattere socialmente costruito delle scale geografiche la maggior parte degli autori finisca per aderire implicitamente a una lettura che le assume come “entità realmente esistenti, costitutive del contesto spaziale in cui ha luogo l’azione sociale”: A. Moore, *Rethinking Scale as a Geographical Category. From Analysis to Practice*, in “Progress in Human Geography”, 32, 2, 2008, pp. 208-209. Con accenti simili, Engin Isin interpreta l’intera evoluzione del

che urbano e statale siano oggi squalificati in primo luogo proprio in quanto indici o scale unitarie: che città e stato, anziché rivaleggiare o inserirsi all'interno di rapporti gerarchici si diluiscono e si frammentino (*splintering*) smarrendo ogni carattere unitario e scalare dato. Ma non solo, perché all'autoevidenza e all'immediatezza astratta della nozione di scala si oppongono oggi una serie di processi che, oltre a non poter essere ricondotti a una singola matrice (locale, nazionale, globale, urbana, rurale), risulta probabilmente limitante anche leggere nei termini "multiscalari" suggeriti da Sassen, come risultante dell'intrico a somma multipla di scalarità diverse, tutte però assunte come entità autoevidenti e in qualche modo date. Decisamente più proficuo, a questo proposito, sembra essere l'approccio suggerito da Neil Brenner, che legge un tale intrico in termini processuali e propone di interpretarlo sulla base di una continua dinamica di *rescaling*.³⁸ Il fatto, e vale la pena ribadirlo, è che porre l'accento sui processi di *rescaling* compromette una volta per tutte la possibilità di ricondurre fenomeni e contesti discreti a uno schema statico e quindi a determinate scale. Ciò riguarda in primo luogo lo stato, la cui pretesa di esclusività in termini di sovranità giuridica e amministrativa appare quantomai vacillante: se, da una parte, determinati aspetti della sovranità possiedono oggi un carattere sempre meno territoriale,³⁹ dall'altra i singoli territori nazionali tendono a frammentarsi dal punto di vista giuridico attraverso l'azione di una pluralità di ordinamenti.⁴⁰

pensiero scalare come tecnologia di governo: E. Isin *City. State: Critique of Scalar Thought*, in "Citizenship Studies", 11, 2, 2007, pp. 211-228.

38. N. Brenner, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford-New York 2004.

39. J. Agnew, *Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics*, in "Annals of the Association of American Sociologists", 95, 2, 2005, p. 441; Id., *Globalizing Sovereignty*, Rowan & Littlefield, 2009.

40. S. Sassen, *When Territory Deborders Territoriality*, in "Territory, Politics, Governance", 1, 2013.

Anche per quanto riguarda il diritto, infatti, la differenziazione su base territoriale subisce la concorrenza della differenziazione su base settoriale, in forza dell'affermazione di regimi parziali di carattere globale o dell'espansione del diritto privato a base non statale.⁴¹ L'unità scalare dello stato, da questo punto di vista, assume soprattutto i contorni di una finzione vera, *true fiction*. E altrettanto si può dire della città e dell'urbano, il cui spazio si rivela investito da continui processi di *rescaling*, riverberandosi in un serie di striature interne e proiettando sui territori che lo compongono/circondano un'irregolarità che è rappresentabile in termini di *splintering*.

Affermare che tanto lo stato quanto le città sono sottoposti oggi a destabilizzanti processi di *rescaling*, questo l'aspetto che interessa sottolineare, restituisce uno scenario in cui risulta impossibile ricondurre entrambi a una scala discreta e riduttivo leggere nei termini di una barocca architettura multiscalare. Più che una sovrapposizione di scale, i processi in corso determinano una radicale ridefinizione delle territorialità e del principio stesso di scalarità che offusca ogni contrapposizione tra urbano e non-urbano e tra città e stato in quanto entità scalari e morfologiche date. Crediamo per questo che il *rescaling*, come processo segnato dalla continua frizione tra quanto si continua a ricondurre a determinate scale e ciò che invece eccede una tale lettura, smarrendo ogni unità discreta, sia un modo, verosimilmente il migliore, per definire la portata economica, politica e territoriale dei processi di urbanizzazione. In questa prospettiva, lo si sarà capito, a dissolversi nell'aria del presente sono tutta una serie di opposizioni tra scale date: vale per globale e locale come entità contrapposte, vale per ogni possibile gradazione

41. G. Teubner, *Verfassungen ohne Staat? Zur Konstitutionalisierung transnationaler Regimes*, in K. Günther, S. Kadelbach (a cura di), *Recht ohne Staat*, Campus Verlag, Frankfurt 2011; Id., *Nuovi conflitti costituzionali*, cit.; H. Muir Watt, *Private International Law Beyond the Schism*, in "Transnational Legal Theory", 2, 3, 2011, pp. 347-428.

concentrica, *nested*, tra subnazionale, statale e sovranazionale, ma vale soprattutto per ciò che immediatamente si identifica come urbano. In altre parole, affermare che l'urbano non è (più) una scala impone di rinunciare a una serie di definizioni diacritiche che permettevano di identificarlo e, quindi, a ogni contrapposizione tra urbano e non-urbano, riaggiornando le alterne vicende della gara tra città e stato e dell'opposizione tra urbano e rurale fino al punto in cui ogni presunto concorrente smarrisce la propria fisionomia e misura unitaria, in un processo di continuo *rescaling*. Parlare di urbanizzazione e non di urbano significa pertanto opporre la concretezza dei processi di *rescaling* all'astrazione propria della nozione di scala. Nelle prossime pagine cercheremo di ripercorrere sinteticamente tali processi, assumendoli come cifra di fondo di ciò che intendiamo per urbanizzazione. E, fedeli alla linea indicata in apertura, proveremo a leggerli riconducendoli a una matrice estrattiva.

Un approccio non-urbano all'urbano

In un articolo recente Anna Lowenhaupt Tsing ha esplorato le potenzialità di una “nonscalable version of scalability”, un approccio “non scalare” rispetto a ciò che ancora viene rappresentato in termini di scala, concentrandosi in particolare sul ruolo centrale, tanto nello sviluppo del capitalismo moderno quanto nelle logiche estrattive di quello contemporaneo, svolto da tutto ciò che eccede ogni principio di misurabilità e ripetibilità. È, per esempio, il caso delle condizioni climatiche e della presenza di infestanti e parassiti quali condizioni non ripetibili né pianificabili che alla fine del Seicento consentirono l'affermazione “scalare” della grande piantagione di canna da zucchero nelle colonie brasiliane (la storia sembra sempre tornare lì...); ma anche delle dinamiche occasionali di vera e propria razzia che caratterizzano l'attuale sviluppo della silvicoltura nelle foreste

pluviali indonesiane; o ancora delle logiche predatorie di Walmart e Amazon, esempi immediati del modo di operare di ciò che Tsing definisce *supply-chains capitalism*, nei termini di un concatenamento in cui la produzione è determinata e riflette i tempi “occasional” e idiosincratichi delle filiere di fornitura e distribuzione tendendo per questo ad abbandonare ogni principio di ripetibilità e regolarità, ogni scalarità.⁴² Recuperare una versione non-scalare di tali processi significa, quindi, abbandonare una lettura in termini di sovrapposizione tra scale diverse per concentrarsi sulle catene o filiere e, in particolare, sulle “frizioni” – termine centrale nel lessico di Tsing – che si instaurano sia tra i diversi livelli in cui si articolano sia soprattutto tra ciò che in essi viene rappresentato all’interno di un ordine scalare e quanto invece lo eccede. In un certo senso, crediamo che parlare di urbanizzazione nei termini di un più generale *rescaling* richieda un analogo sforzo immaginativo, un approccio “non-urbano all’urbano”, e imponga quindi di “uscire” dall’urbano (per esempio facendo un giro nelle piantagioni di canna da zucchero brasiliane) e ripercorrere esattamente questo tipo di intrecci e di concatenamenti. In una simile prospettiva, si tratterà di indagare l’urbanizzazione come insieme di processi di *rescaling* e di frizione, concentrandosi in particolare sulla portata economica e politica che li caratterizza.

Da un punto di vista economico, leggere l’urbanizzazione in termini di *rescaling* significa misurarsi con la geografia determinata dal concatenamento di produzione, logistica, distribuzione e consumo.⁴³ In questa prospettiva, le “catene della fornitura” sembrano costituire lo scheletro dei processi di urbanizzazione e la città ci appare come la concrezione spaziale che si produce attraverso un tale concatenamento. Interpretarla così

42. A.L. Tsing, *On Nonscalability*, cit.

43. Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Extraction, Logistics, Finance. Global Crisis and the Politics of Operations*, in “Radical Philosophy”, 1, 78, marzo-aprile 2013.

significa spostare il discorso dall'urbano all'urbanizzazione, come processo di continuo *rescaling*, nel tentativo di cogliere il "momento" in cui flussi convenzionalmente rappresentati in termini extra o sovraterritoriali materialmente toccano terra, e di vedere come ridisegnano i territori dentro e al di là dell'urbano. A questo proposito, può essere utile partire da due specifiche "figure", entrambe decisamente concrete e radicate, che ridefiniscono una serie di partizioni e gerarchie riorientando, come magneti, la morfologia e lo sviluppo territoriale. Si tratta delle spazialità imposte dalla presenza per lo più complementare di enclavi produttive (zone economiche speciali di produzione per l'esportazione – Sez) e di corridoi infrastrutturali per le merci, strutture e infrastrutture che immediatamente appaiono lontane dalla dimensione urbana, collocandosi in aree geografiche specifiche, per lo più ai margini – e soprattutto ai margini di paesi "emergenti". In realtà, è sufficiente guardare ciò che accade in Val Susa o nel distretto tessile di Prato per rendersi conto di quanto la nuova geografia della produzione e della circolazione sia pervasiva, oltre che caratterizzata da particolari frizioni politiche e scalari. La presenza di enclavi produttive e corridoi per le merci, al di là della loro localizzazione, determina sempre una radicale ridefinizione territoriale, in termini di gerarchizzazione e interpenetrazione, di *rescaling* e, quindi, di urbanizzazione. Più precisamente, innesca processi modulari o "isomorfici", un intreccio che si riverbera dentro le "mura" delle città e finisce per rendere opaca ogni distinzione rispetto a un altrove. Basti pensare a quanti corridoi, materiali e immateriali, tagliano e ricompongono i territori metropolitani, ridisegnando un'intera geografia della mobilità, della prossimità e della distanza, e a quante Sez si annidano dentro i territori urbanizzati, dai fiammeggianti *business improvement districts* fino alla catena di *sweatshop* di Prato. È dalla frizione tra un simile *continuum*, definito dalle nuove forme e modalità di produzione e circolazione, e tutto ciò che ancora si riconduce a un ordine

urbano, all'idea di una città territoriale, che prende corpo il processo di urbanizzazione, traducendosi immediatamente in dinamiche di *splintering*, di connessione-disconnessione. Si tratta in ogni caso di flussi decisamente concreti che, come nel caso delle *new-town* e dei distretti industriali cinesi, delle opere infrastrutturali e degli insediamenti tecnologici che sconvolgono il paesaggio indiano o delle città brasiliane travolte dai grandi eventi, comportano lo spostamento per lo più forzato di quote significative di popolazione e la rilocalizzazione di interi distretti urbani, e che si traducono in flussi finanziari altrettanto materiali. Dopo una seconda finestra dedicata a una specifica tipologia di "corridoio" di mobilità per cittadini, la funivia urbana, torneremo a concentrarci sulle particolari frizioni innescate da tali "figure", riconducendole all'interno del campo semantico dell'urbanizzazione.

Cittadini sul filo

La storia parte dai margini. Anche quella marginale della funivia, come mezzo di cittadinanza. Ammettiamolo, tra i simboli della modernità la funivia non è certo il più eminente, ritagliandosi uno spazio laterale, quasi insignificante. Eppure, se il tempo moderno fosse davvero quel vettore lineare che non è, allora la funivia potrebbe quasi diventare il cronotopo di una certa idea di modernità e pure del capitale. Perché, letteralmente, sorvola il territorio, astrae dalle sue asperità, bonifica irregolarità, congiunge punti saltando mediazioni, rettifica, corregge. Marx ed Engels non potevano pensare a lei ma davvero, con la funivia, "all that is solid melts into air". Concepita in origine per le merci, è stata poi riconvertita a uso civile divergendo tra una versione elitaria, proiettata su paesaggi innevati e panorami

mozzafiato, e una più recente, di massa e urbana, su cui si alterneranno diversi “carichi” da essa messi in fila, ordinati. Per incontrare la prima *cable-car* occorre risalire al 1907, a San Sebastian: più precisamente, sul monte Ulia, meta panoramica della cittadina basca, imbattendosi in una sorta di Leonardo dell’ingegneria civile dalla cui *beautiful mind* è scaturita una saga meccanica ai limiti del teratologico, tra dirigibili semirigidi, calcolatori analogici e automi guidati da onde elettromagnetiche. L’altro Leonardo, creatore di siffatte memorabilia, si chiama Torres Quevedo e a lui si devono una serie di funicolari oltre ai primi impianti teleferici: quello di San Sebastian e poi la Niagara Falls Aerocar, inaugurata nel 1916 e tuttora in attività, ma anche Chamonix, Rio – dove torneremo. In questi termini, tuttavia, la vicenda assume una piega esclusiva: raggiungere vette inaccessibili, godersi paesaggi da cartolina, respirare aria pulita. Al di là del turismo, di percorsi panoramici (Barcellona, Montreal) o gite fuori porta (Madrid, Köln), l’idea della funivia come mezzo di trasporto di massa è più recente e può partire da Chongqing, intorno al 1940, con il “ponte aereo” sullo Yangtze, concepito però in funzione difensiva anti-giaponese prima che per la cittadinanza; oppure a New York, nel 1976, con la Roosevelt Island Tramway, che traghetta da Manhattan i *commuters* middle class residenti nell’isoletta di East River e lì si ferma, senza estendersi al limitrofo e allora non gentrificato *borough* di Queens, tantomeno a Brooklyn: all’orizzontalità del paesaggio corrisponde quindi una verticalità di classe e razza che la *tramway* non solo non abbatte, ma accentua. Per questo, se si vuole cercare un inizio della storia della funivia come mezzo che non guarda solo un fiume ma estende il diritto alla mobilità, e quindi la cittadinanza, si deve guardare altrove, e cioè in Colombia. Non però alla *cable* di Monserrate a Bogotá, ma al *Metrocable* di Medellín, realizzato nel 2003 da Sergio Fajardo, all’epoca sindaco progressista di una città nota

soprattutto per il cartello della droga. Il *Metrocable* collega con due linee, integrate con la metropolitana, il centro della città alle sovrastanti *comunas*, rispondendo a un problema morfologico e politico. Se l'“informalità” è il tratto dominante delle città sudamericane (che ogni paese traduce su varianti idiosincratiche: *comuna*, *favela*, *villa miseria*, *poblà*, *colonia* ecc.), a Medellín, come del resto in altre metropoli latine, la presenza di questi “nuclei” coincide con una particolare verticalità, restituendo l'immagine securitaria di una serie di centri “sotto assedio”. È su questo piano inclinato che interviene la funivia, per dare un accesso alle *comunas* sopraelevate, abolire dislivelli fisici e sociali e ridistribuire quelle risorse selettive che sono mobilità e velocità. Siamo nel pieno del vortice trialetico di Lefebvre, tra pratiche spaziali, rappresentazioni dello spazio e spazi di rappresentazione,⁴⁴ e l'esito, al di là della distanza che separa progetto e realtà, è comunque potente: oltre a disseminare le *comunas* di spazi di rigenerazione (che si rivelano però marziani calati dall'alto, in prossimità delle varie stazioni e in assoluta discontinuità con il resto del paesaggio), riconfigura complessivamente le traiettorie regalando tempo e, dono ambiguo, accelerandolo. Se la mobilità è un diritto, la velocità gli conferisce qualità: questo il movente della politica inclusiva di Medellín. Ma di quale inclusione si tratta? Oggi gli *urban planner* straparano di approcci olistici, come fossero terapeuti, eppure è difficile imbattersi in politiche inclusive *tout court*. Così si scopre che anche lo spazio prodotto dal *Metrocable* è irregolare e striato: se estende la mobilità lo fa in termini selettivi, rivalutando aree adiacenti alle stazioni e segmentando al proprio interno territori costruiti su esperienze comuni. Non è un caso poi che per valutarne l'impatto un gruppo di etnografi si rifaccia alle indicazioni della World

44. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

Bank e promuova un sistema che “risponde alla domanda di accessibilità e detta un codice di comportamento”.⁴⁵ Strana imposizione dall’alto di un potere misto, pastorale e governamentale: perché “livellare” significa anche imporre temporalità standard a ciò che si indentifica come irregolare e disordinato e, soprattutto, ridistribuire selettivamente l’accesso alla mobilità in cambio di buona condotta. Il viaggio comunque non finisce a Medellín. Anzi, sembra che sull’esempio colombiano si sia scatenata una corsa latina alla funivia. La seconda tappa è Caracas dove, nel 2008, è stata realizzata la teleferica di San Agustín, che collega l’omonimo *barrio* all’adiacente centro urbano. Qui però la situazione è diversa, perché la funivia si limita a girare su un solo *barrio*, peraltro già ipercollegato con il centro, senza creare reti “rigenerative” (per quanto ora si parli di una serie di *missiones* educative, estetiche e sanitarie). Il fatto è che anche questa funivia, pur rispondendo a una domanda reale, finisce per accentuare la geografia selettiva del *barrio*. L’esito è un effetto *splintering* dentro San Agustín, ribattezzato creativamente *pavellonización*, che rivaluta certe aree aumentando in altre la sensazione di essere intrappolati nel proprio *pavellón*.

Ultima tappa: Rio de Janeiro, 14 luglio 2011. Dilma Rousseff inaugura i quattro chilometri di funivia che sorvolano le tredici *favelas* dell’ingente *Complexo do Alemão*, zona nord, dotando le principali di una stazione. Va detto che il progetto, essendo precedente all’assegnazione a Rio di Mondiali e Olimpiadi, gravita solo indirettamente nell’orbita dei grandi eventi. Eppure, anche rispetto alla babele di opere previste per il 2014-16, resta

45. A. Roa-Atkinson, P. Atkinson, J. Osmond, A Woodcock, *The Impact of an Integrated Transport System. An Ethnographic Case Study of the Experiences of Metrocable Users in Medellín-Colombia*, in N.A. Stanton (a cura di), *Advances in Human Aspects of Road and Rail Transportation*, Taylor & Francis, London-New York 2012, pp. 311 ss.

probabilmente l'operazione urbanistica più significativa, misurandosi con la principale anomalia della città, che riguarda una contrapposizione perentoria tra informale e formale, *morro* e *asfalto*, tutta però giocata sulla prossimità. Si tratta innanzitutto di una contiguità spaziale, nella misura in cui le *favelas*, anziché periferizzarsi, si insinuano per lo più negli interstizi dell'*asfalto*, anche in pieno centro; e quindi di una continuità economica, nella misura in cui la città vive della sovrapposizione di formale e informale. Il violento interruttore di questa trama consiste in una ferrea linea del colore che spezza ogni riconciliazione musicale o balneare e asseconda la morfologia *sui generis* dello spazio urbano. Più che essere una città di muri, Rio è una realtà di dislivelli, sbalzi improvvisi, percorsi a zig-zag, riflesso di un processo di urbanizzazione continuo e di una rete parallela che ha finito per gestirlo ruotando sull'economia del *traffico* controllata da gruppi armati in lotta (Comando Vermelho, Terceiro Comando, Amigos dos Amigos) a cui si aggiungono le *milicias*, dopolavoro poliziesco che "estorce sicurezza". Dagli anni della dittatura a oggi, oscillando tra interventi militari e logiche clientelari o partecipative, lo spazio urbano è il risultato di questi processi carsici di fusione tra formale e informale, interesse pubblico e privato, monopolio legittimo e illegittimo della violenza. È su questo territorio magmatico che si innesta il progetto del *teleférico*, all'interno del piano più generale di *democratização e socialização* del Pt, teso a formalizzare l'informalità, normalizzare l'eccezione e "lottare contro la segregazione urbana". L'acronimo dell'operazione è Pac (Programa de aceleração do crescimento) e le *favelas* ne sono il fulcro. La questione infrastrutturale, di accesso e mobilità, è quindi decisiva, ideale punto di giunzione tra politiche sociali e urbanistiche, ma il discorso trova il suo centro nella sicurezza. L'inaugurazione del *teleférico*, infatti, avviene otto mesi dopo l'irruzione nel *Complexo* di nuclei speciali di polizia (Bop) e

marina militare, che ha scatenato una guerriglia a cui è seguita l'instaurazione dell'"ordine democratico" imposto dalle Unidade de polícia pacificadora (Upp). In realtà, quella ad Alemão è stata la terza o quarta "pacificazione" di *favelas*, dopo gli interventi nei *morros* della prestigiosa Zona sul, prioritari per la prossimità ad aree privilegiate o strategiche in funzione dei grandi eventi, e prima di quelli a Rocinha e nell'area a nord. Significativamente, è stata l'unica davvero cruenta. Oggi il *Complexo* è sostanzialmente "normalizzato" e, da questo punto di vista, Pac e Upp possono essere interpretati come dispositivi di una specifica tecnologia/pedagogia della "conversione". Le *favelas* sono collegate tra loro e al resto della città dalla funivia, sul modello di Medellín, di cui il *teleférico* riproduce i presupposti di inclusione e pure gli effetti di striatura (creando differenze tra *favela* e *favela* e all'interno delle *favelas* stesse), oltre a una più generale funzione di sicurezza. Al *coté* solare di una politica di estensione e "accelerazione" della cittadinanza si sovrappone, infatti, la notte dell'eliminazione degli abitanti legati in qualche modo al crimine organizzato, la demolizione di blocchi di case, ufficialmente perché "a rischio" o sul tracciato del *teleférico*, e la deportazione di famiglie in altre zone della conurbazione, per lo più nella Baixada fluminense, enorme *corbeille* in cui ogni "scarto" va a confluire. Tutto ciò ha contribuito ad alimentare in molti abitanti la percezione del *teleférico* come elemento intrusivo, sintomo di una politica *top-down*: nessuno lo avvertiva come intervento prioritario e molti continuano ad affidarsi alle reti di trasporto informali, ai moto-taxi e al *kombi*. Il suo utilizzo, infatti, è molto inferiore alle attese e registra, semmai, un afflusso maggiore da parte di "turisti" provenienti da altre zone della città che, in futuro, avranno solo l'imbarazzo della scelta, dato che sono ormai terminati i lavori per due linee teleferiche nello storico *Morro da Providência*, in pieno centro, a cui va aggiunto l'*elevador*

che connette le *favelas* di Cantagalo e Pavão-Pavãozinho alla stazione metro di General Osorio-Ipanema. Nel nuovo mercato del safari aereo in *favela* ci si può sbizzarrire. Il fatto è che questi interventi implicano soprattutto una rivalutazione immobiliare, sia delle aree adiacenti, affrancate dall'ipoteca dell'insicurezza, sia delle *favelas*, non immuni da logiche speculative. In altre parole, la sicurezza, che è un bene essenziale, soprattutto nei *morros*, ha sempre un prezzo. In questo caso la transazione può configurarsi come inclusione in cambio di mercato, in nome della velocità. E il *teleférico* diventa (anche) il cavallo di Troia del *real estate*, attraverso l'intervento congiunto di pubblico e privato (catasto, reti telefoniche, compagnie di servizi) che impone le sue logiche ridisegnando territori, scardinando temporalità ed espropriando esperienze basate non solo sul ricatto della violenza ma anche su forme di mutualità e spazi comuni.

Leggere l'urbanizzazione come dinamica di *rescaling* oltre a restituire uno scenario frammentato e *stretched*, permette di vedere come i flussi di denaro, merci e di quella particolare merce che è il lavoro procedano indifferentemente rispetto a ogni dicotomia tra urbano e non-urbano, innescando processi di reversibilità tra le due polarità e rendendo evanescente ogni convenzionale lettura dell'economia urbana nei termini esclusivi dell'assorbimento (essenzialmente attraverso l'edilizia e il mercato immobiliare) di un surplus prodotto altrove. Se si procede con lenti, per così dire, bifocali ci si può concentrare su queste partizioni e recuperare una geografia discreta, in cui ogni cosa resta al suo posto. Se invece si guarda ai processi e li si legge in termini di urbanizzazione e di *rescaling*, ci si rende conto di quanto tali partizioni e tale geografia discreta finiscano per offuscarli.

Ma i processi di *rescaling* che definiscono l'urbanizzazione non si limitano alla sfera economica e devono essere analizzati

anche da un punto di vista più specificamente politico. Qui la parola magica è *governance*. E, in questa prospettiva, parlare di urbanizzazione come *rescaling* è un modo per vedere la *governance* in azione negli effetti immediati di frammentazione e ricomposizione che esercita sulle forme di governo dei territori urbanizzati. Significa chiedersi chi decide negli spazi urbani a partire dalle filiere evocate in precedenza e indagare la molteplicità di soggetti e istituzioni chiamati a esercitare forme di autorità e funzioni di governo. Anche qui, a emergere, sono soprattutto le frizioni innescate dall'incontro/scontro tra quanto ancora risponde a un ordine scalare e quanto invece lo eccede. E, anche in questo in caso, l'idea di una scala specificamente "urbana" appare evanescente quanto quella di una scala statale. Ma se il processo di scomposizione delle forme di sovranità e delle istanze gerarchiche è evidente a livello statale, la città sembra costituirne un laboratorio privilegiato, quasi un precedente. In questi termini allora è ancora possibile pensare statale e urbano come due sfere o scale separate e distinte? E, come per lo stato, è possibile isolare e perimetrare l'urbano come scala politica unitaria e definita? Insieme a Saskia Sassen crediamo che il fenomeno politico più dirompente di questa fase "matura" della globalizzazione consista nella perentorietà con cui i territori "debordano" da principi definiti e isolabili di territorialità,⁴⁶ determinando uno scenario in cui ogni presupposto univoco, ogni scala, sembra dissolversi nell'aria. *Rescaling*, da questo punto di vista, implica il gioco di scomposizione e ricomposizione di segmenti di sovranità e funzioni di governo al di là di ogni contenitore unitario e delimitato, sia esso la città o lo stato.

A costo di ripeterci, delle dinamiche di *rescaling* politico ed economico evocate qui solo indicativamente ci sembra necessario porre in rilievo due caratteri essenziali. In primo luogo la frammentazione, l'intreccio di connessione e disconnessione, e

46. S. Sassen, *When Territory Deborders Territoriality*, cit.

cioè lo *splintering* come immediato effetto geografico, economico e politico dei processi di urbanizzazione. E quindi la particolare frizione che accompagna una tale frammentazione, come attrito tra ciò che ancora è riconducibile a un ordine scalare e quanto invece eccede (verso l'alto e verso il basso) una tale funzione/finzione rappresentativa. Frizione, da questo punto di vista, indica in primo luogo l'urto tra matrici e definizioni territoriali e processi che disarticolano ordini e ridefiniscono territori, restituendo così la portata distruttiva e "creativa", la capacità di scomposizione e ricomposizione di nuove spazialità che contraddistinguono questi processi. Ma è anche un modo per indicare materialmente i conflitti innescati da tali processi, e offre quindi una chiave di lettura per lotte politiche e sociali che si collocano in uno spazio che travalica ogni partizione e che, per questo, appare riduttivo confinare in una determinata scala urbana. Certo, si può affermare che le mobilitazioni in piazza Tahrir o a Taksim Square e gli scontri che hanno incendiato diverse piazze del Mediterraneo siano in primo luogo conflitti urbani. Ma è forse più utile leggerli anche come conflitti/frizioni tra quanto continua a definirsi urbano e localizzabile e quanto invece lo eccede e ne ridefinisce la portata.⁴⁷ Per venire a capo della portata di tali lotte occorrerebbe poi tenere presente una vecchia lezione di Henri Lefebvre, concentrandosi sulla loro articolazione spaziale e sul modo in cui lo spazio stesso ne condiziona le forme e viene da queste usato e ridefinito.⁴⁸ Si potrà così

47. In questa prospettiva, tanto il conflitto egiziano quanto le mobilitazioni in diverse città europee dovrebbero essere letti come altrettante frizioni tra ciò che si ripartisce lungo l'asse che separa urbano e non-urbano (in quanto rurale, nel caso dei manifestanti pro-Morsi, o statale, nel caso dell'esercito) e ciò che invece trascende l'ambito urbano (il peso mai sottolineato abbastanza della crisi economica sulle vicende politiche egiziane; la ridefinizione delle economie e delle spazialità politiche che investe i territori dell'Unione europea) o che assume la città e l'urbano come teatro di un conflitto più esteso (contro il governo della crisi e la governance europea).

48. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit.

scoprire che l'urbano (anche in termini di un generico "diritto alla città") non ne esaurisce il senso e occorrerebbe piuttosto leggerle in termini di frizioni tra diverse spazialità, modi d'uso e di messa a valore dello spazio, all'interno di un *continuum* di cui la città non è che uno snodo. È, per esempio, il caso specifico delle lotte della *catadoras de lixo* di Brasilia, che ridefiniscono uno spazio vissuto al di là di ogni possibile partizione tra urbano e non-urbano, cui è dedicata la scheda seguente.

Lo spazio del Lar

Cinicamente si potrebbe risolvere tutto in un gioco di parole: eccedenze che smaltiscono eccedenze, rifiuti umani che vivono di rifiuti urbani. Storie di margini, insomma. Che però ci raccontano anche della particolare centralità, nelle logiche estrattive di accumulazione e valorizzazione del capitale, che assumono oggi (e da sempre) i margini. Del resto, a proposito di cinici, se Diogene fosse catapultato nel presente e dovesse recuperare una postazione privilegiata per la sua "vita ai margini" forse, invece del mercato o del teatro, sceglierebbe proprio una discarica. E se avesse la (s)fortuna di precipitare in una discarica brasiliana sarebbe probabilmente attratto dalla vita molto "frugale" dei suoi abitanti. Qui si chiamano *catadores de lixo*, "comunità" sparse la cui presenza cronicizzata ha finito per attirare particolari attenzioni amministrative (oltre che artistiche e sociologiche),⁴⁹ tacciate di crimini ambientali peggiori di quelli attribuiti alle discariche nei cui pressi questi "nuovi cinici" organizzano la propria esistenza setacciando e riciclando rifiuti urbani. Tra le discariche brasiliane la più

49. D. Coletto, *The Informal Economy and the Employment in Brasil*, Palgrave, London 2010.

famosa è Jardim Gramacho, a Rio de Janeiro, chiusa di recente e resa celebre da alcuni interventi di artisti: dall'operazione restitutiva di Vik Muniz – che ha immortalato in immagini classiche, *à la* David, una serie di volti e corpi al lavoro per poi condividere con i suoi soggetti gli onori e gli incassi delle opere – e, soprattutto, da un documentario incentrato su una potente figura femminile, Estamira, che da quel luogo marginale ha elaborato una bizzarra cosmologia personale, restituendoci un contrappunto a un tempo inattuale e futurista del rampante e crudele Brasile contemporaneo.⁵⁰ La vicenda di Estamira non è però isolata, e si riflette in molte altre in cui, intorno a una discarica e alle sue opportunità economiche e insediative, si radunano nuclei familiari organizzati sulla base di una specifica forma di matriarcato, la cui economia si fonda per lo più sul lavoro, la tenacia e la fantasia delle donne.

Si tratta in ogni caso di luoghi e gruppi bollati tutti come “abusivi”, collocati in quella vera e propria voragine in cui nero e grigio, formale e informale, si sovrappongono fino a confondersi senza però precipitare nella disorganizzazione o nell'anomia. Al contrario, le *catadoras de lixo*, come del resto l'intero circuito del sommerso che gli ruota intorno, fanno parte di una rete decisamente strutturata e specializzata, tanto per la gestione del lavoro e delle “merci”, inserite in un'economia parallela che fino a ieri controllava lo smaltimento dei rifiuti urbani in tutto il Brasile, quanto per l'adozione di una particolare tecnologia “dal basso”, con l'allestimento di canali sotterranei e sbocchi di aerazione che diventano stantuffi di veleno con rischi di salute elevatissimi, verosimilmente incalcolabili. Anche per questo lo stato decide a intervalli più o meno regolari di intervenire, per sanare l'ennesima manifestazione di un'informalità diffusa che definisce alla radice l'esperienza urbana del paese.

50. I film sono: *Waste Land/Lixo extraordinário* (2010) di Lucy Walker, João Jardim e Karen Harley, e *Estamira* (2004) di Marcos Prado.

Normalizzare, soprattutto negli ultimi anni, è divenuta la formula ufficiale applicata alle molteplici anomalie socio-politiche brasiliane, a partire dalle più immediate, come il monopolio della violenza nelle *favelas*. La ricetta si è tradotta in una serie di operazioni, sempre molto spettacolari e mediatizzate, legittimate dai grandi eventi che incombono sul paese intorno a tre presupposti espliciti (quello urbanistico-speculativo, di rivalutazione degli spazi urbani; quello welfaristico-progressista, di tutela della popolazione; quello securitario, di controllo e presidio militarizzato del territorio), il cui esito è stato una vera e propria caccia alle economie informali, dove ogni margine, dalle *favelas* alle discariche, si è trasformato nel giacimento di un valore da estrarre, vampirizzare e monetizzare. Normalizzare, quindi, significa in primo luogo privatizzare spazi informali espropriando le popolazioni che tali spazi producono e abitano. Su questi presupposti estrattivi e in nome della sicurezza, il Brasile può essere considerato una sorta di laboratorio a cielo aperto dove imporre, *in corpore vivo*, una nuova costituzione materiale dello e sullo spazio.

In realtà, all'atto che inaugura la confusione tra formale e informale, l'occupazione della terra, corrisponde una trama antica e tutt'altro che lineare. Il suolo urbano, infatti, è per definizione pubblico e la sua concessione *de facto* e la successiva formalizzazione rispondono a logiche la cui selettività diventa immediatamente evidente se si comparano i *condominios* occupati dalla classe medio-alta e le *favelas* – entrambi luoghi abusivi, con la significativa differenza che i primi, trasformati in *compound* di lusso, sono stati via via usucapiti e regolarizzati in termini di proprietà, laddove sulle seconde continua a incombere l'ipoteca di uno sgombero forzato. In tutti e due i casi, comunque, prevale una logica puramente clientelare, per cui informalità e abusivismo vengono tollerati e incoraggiati in funzione degli interessi politici ed economici in gioco. Ciò spiega

in parte l'assoluta anomalia che contribuisce a rendere tanto "esotico" il paesaggio urbano brasiliano, la cui irrazionalità va di pari passo con la remuneratività politica che garantisce. A presidiare il confine invalicabile tra *favelados* e "fazenderos urbani" ci pensa materialmente il *social-divide* che ricalca e riattualizza la linea del colore e, formalmente, il diritto, nella misura in cui la "lei da terra" ha sempre legalizzato in maniera differenziale le occupazioni, dando origine a un particolare "disordine ordinato" fatto di soluzioni extralegali che trasformano le pratiche illegali delle classi dominanti in legge e si accaniscono contro i subalterni.⁵¹ Ci si chiederà perché partire da così lontano per parlare delle *catadoras de lixo*. Essenzialmente perché origina da qui l'idea di una popolazione precaria costituita da soggetti espellibili e deportabili, stritolati tra privato e pubblico, che possono abitare *favelas* sorte nottetempo negli interstizi dell'asfalto o costruite giorno dopo giorno in prossimità di una discarica. Il fatto è che questa popolazione marginale e i margini in cui vive si rivelano tanto produttivi quanto remunerativi. Così, nei paraggi di una discarica, se il ciclo dei rifiuti si trasforma in business su cui si avventano multinazionali a caccia di biomasse, gli umani diventano fonti da cui estrarre valore e da smaltire altrove.

È, per esempio, il caso di Brasilia, vera e propria distopia modernista le cui discariche, situate ai margini dei margini, nelle *favelas* concepite da Lúcio Costa come città-satelliti orbitanti intorno alla capitale a forma di fusoliera,⁵² sono state chiuse e dislocate altrove e la popolazione che viveva sul ciclo dei rifiuti anch'essa dirottata su altri siti, a volte distanti parecchie centinaia di chilometri, nel limitrofo stato del Goiás. I subalterni, però,

51. P. Steinberger, *Território, ambiente e políticas públicas espaciais*, Paralelo 15, Brasília 2006.

52. J. Holston, *The Modernist City. An Anthropological Critique of Brasilia*, University of Chicago Press, Chicago 1989.

di rado accettano passivamente questo tipo di interventi, e le *catadoras de lixo* di Brasilia non fanno eccezione. Lo dimostra una singolare esperienza intrapresa da alcune donne della favela di Estrutural,⁵³ sorta nei pressi della principale discarica della capitale (lo Joquei clube), che smaltisce la maggior parte dei rifiuti prodotti dai funzionari governativi e dalle famiglie di diplomatici internazionali. Estrutural è un'area occupata nei primi anni settanta, la cui popolazione iniziò a crescere nel decennio successivo fino agli attuali 25.000 abitanti (6000 famiglie matriarcali con un reddito medio di due salari minimi), sui quali si è abbattuto l'intero arsenale legislativo con cui, a livello nazionale, si sta provvedendo a normalizzare ogni tipo di informalità urbana: famiglie che vi risiedono da quattro decenni sono state improvvisamente accusate di illeciti amministrativi, crimini ambientali e addirittura di "minaccia all'ecosistema" del limitrofo Parque Nacional (accusa analoga a quella mossa ai nuclei che da cinque generazioni vivono nei pressi del Jardim botanico di Rio). Il governo, "proprietario" del terreno, ha quindi intimato l'evacuazione, giustificandola sulla base di un'emergenza sanitaria, chiamando in causa "criminalidade e perversão moral" e assegnando agli abitanti una serie di *lotes* sparsi nella regione. Qui, però, entra in scena la fantasiosa resistenza delle donne di Estrutural, che ruota attorno a un concetto specifico e centrale nell'esperienza spaziale delle *catadoras*, l'idea di *lar*.

"*Lar* non è la casa che mi danno, è *o meo lugar*", il mio spazio. Immediatamente sembra una rivendicazione di possesso, in realtà indica l'esatto opposto. Se il *lote* è il luogo formale, e riconduce all'ordine stabile della proprietà, *lar* allude invece più generalmente allo spazio vissuto e, in quanto tale, eccede

53. Si tratta di un gruppo di donne che ha partecipato al laboratorio teatrale organizzato da un nucleo del *Teatro do oprimido* fondato da Augusto Boal, nel quadro del progetto "Madalena" diretto da Alessandra Vannucci.

la proprietà, il domicilio ufficialmente assegnato, esprimendo essenzialmente valore d'uso. In altre parole, *lar* diventa sintomo di una pratica abitativa a cui si associa un particolare significato affettivo e uno specifico sapere, tattico e per certi versi mimetico. Le famiglie allargate delle *catadoras do lixo*, infatti, sotto costante minaccia di sgombero, accettano la località loro conferita, ma anziché farsi deportare occupano in modo fittizio i nuovi *lotes*: piazzano porte fantasma, finestre affacciate sul nulla, à la Magritte, tanto per marcare il territorio e assolvere formalmente al principio che le vuole assegnate a un luogo e uno solo, ma continuano a vivere e lavorare negli spazi in cui hanno sempre abitato, senza possederli. In tal modo, raddoppiano di fatto il loro spazio. Strana eterogenesi che gioca con la logica del diritto e quasi le fa il verso: non si rinuncia a nulla e anzi si moltiplica tutto, affermando uno specifico diritto a restare/risiedere, qui e altrove, una residenza ubiqua contro l'univocità delle logiche amministrative di cui i *lotes* sono espressione. Per certi versi, il *lar*, lemma di diretta derivazione latina (*lar* – la divinità del focolare) e, quindi, elitaria (sintomo di una specifica strategia antropofagia, che si riappropria (in) consapevolmente di significati alti e li rideclina),⁵⁴ indica uno spazio tanto elettivo quanto praticato. Volendo, è uno spazio di rappresentazione agito contro la rappresentazione ufficiale degli spazi normati, dei territori governamentalizzati.⁵⁵

Non c'è tempo per fornire altri esempi del *continuum* tra urbano e non-urbano – che qui abbiamo letto nei termini di urbanizzazione – in cui si dispongono e organizzano i conflitti attuali, se non suggerendo, per esempio, l'impossibilità di separare

54. E. Viveiros de Castro, *Métaphisiques cannibales. Lignes d'antropologie post-structurale*, Puf, Paris 2010.

55. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit.

gli impatti ecologico-territoriali di un corridoio ad alta velocità per le merci in Val Susa dalla condizione dei lavoratori cinesi del distretto tessile di Prato, e quindi la necessità di ricondurre le lotte che tali situazioni innescano o possono innescare all'interno dei processi di urbanizzazione, come altrettante frizioni determinate da tali processi. Questo per dire che l'urbanizzazione non è ovviamente un processo pacifico. Le dinamiche di *rescaling* che impone indicano semmai una riconfigurazione più estesa del conflitto e pure la possibilità di un "dialogo", al di là di partizioni convenzionali tra lotte contro forme di *dispossession* rurale e di sfruttamento urbano. Suggestiscono che l'esistenza di un distretto tessile *labor-intensive* (e *labor-killing*) e di un corridoio per le merci che devasta un territorio rientrano in un quadro più generale, del quale ogni divisione tra urbano e non-urbano finisce per offuscare la comune matrice, essenzialmente estrattiva. Al di là di tali suggestioni, infatti, la portata politica e conflittuale di queste frizioni e la possibilità di una "ricomposizione" del quadro delle lotte emergono più chiaramente se si tiene conto delle dinamiche estrattive che scandiscono, come rumore di fondo, i processi di urbanizzazione.

Extraction, at large

L'ultima questione riguarda l'intreccio, la matrice di tali processi. Partiamo dal presupposto che esista una relazione più o meno diretta tra l'atto di espropriare ed espellere cittadini da aree urbane inducendoli a vendere le proprie braccia altrove, per esempio nel settore estrattivo dell'agribusiness, e quello di deportare popolazioni "rurali", per lo più costringendole a urbanizzarsi, per fare posto a insediamenti industriali e minerari o a infrastrutture e snodi in cui produrre valore e fare scorrere merci. E riteniamo che questa relazione sia descrivibile nei termini di una più generale macchina estrattiva, che ridisegna i

territori oltre la dicotomia urbano/non-urbano. Si tratta di una logica o un movente che si organizza su due movimenti immediatamente opposti, restituendo la particolare bidirezionalità di quanto abbiamo definito qui come urbanizzazione: l'intreccio che dall'urbano va verso il non-urbano e viceversa, finendo per offuscare entrambe le polarità. Concentrarsi su questo intreccio ha voluto dire analizzare sia gli effetti di *rescaling*, con le particolari frizioni che innescano, sia quelli più immediati di connessione/disconnessione, scomposizione e ricomposizione, nei termini di *splintering* territoriale. Ne è emerso uno scenario indubbiamente frammentato, che si rivela però violentemente unificato se letto attraverso la lente di un'articolata e diffusa dinamica estrattiva, di una *extraction at large*. Estrarre, da questo punto di vista, significa contemporaneamente espropriare e sfruttare: prelevare valore e creare condizioni di sfruttamento. In questa accezione estesa, i processi di urbanizzazione sembrano travalicare ogni dicotomia in base a cui definire/isolare l'urbano come scala contrapposta a un altrove sulla base di partizioni tra diverse logiche di accumulazione (per espropriazione o per sfruttamento) o tra tendenze contrapposte di produzione e assorbimento del surplus accumulato.

Convenzionalmente, come suggerisce David Harvey, nell'ottica del capitale la città e l'urbano sono interpretati come una specifica forma di "concentrazione geografica e sociale di un'eccedenza di prodotto", essenziale al capitale per "assorbire il surplus che realizza in continuazione".⁵⁶ In questa prospettiva, la città diventa il precipitato fisico della particolare "distruzione creatrice" su cui si fonda l'accumulazione. E non c'è dubbio che sia così. Ma accanto a questo, è lecito pensare che una tale distruzione (e un tale assorbimento) non riguardi solo l'urbano, in quanto scala, e si estenda nel quadro del più generale

56. D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, ombre corte, Verona 2012, p. 10.

rescaling imposto dai processi di urbanizzazione esattamente come un intreccio tra urbano e non-urbano, finendo per ofuscare entrambe le polarità. Non si tratta quindi di negare il ruolo centrale dell'urbanizzazione nell'assorbimento di surplus, quanto piuttosto di problematizzarne la geografia implicita e l'esclusività, mettendo in dubbio l'idea che la produzione di un tale surplus si riferisca a un altrove rispetto a cui l'urbano risulti per certi versi estraneo o escluso. In altre parole, ciò significa: 1) leggere l'urbano come sito produttivo ed estrattivo e 2) collocarlo come snodo di un *continuum* di produzione e assorbimento che definiamo nei termini di un'*extraction at large* e chiamiamo urbanizzazione.

Nel primo caso si tratta di cogliere la particolare produzione, di spazi e di valore, che caratterizza la città. E occorre ammettere che gli ultimi lavori dello stesso Harvey procedono precisamente in questa direzione, riconoscendo la centralità della "produzione urbana" – o meglio, con un'espressione più diretta e vicina al lessico di Henri Lefebvre, di una "produzione della città" – e problematizzando così la logica partitiva tra *dispossession* e sfruttamento che aveva contraddistinto diversi suoi testi precedenti.⁵⁷ È questo un passaggio centrale, che permette in un certo senso di leggere una tale produzione in quanto sottoposta a forme di *dispossession* che determinano sfruttamento e, quindi, sulla base di un'idea più ampia di estrazione. Ricondurre l'urbano all'interno del campo semantico definito da questo tipo di estrazione significa infatti cogliere una molteplicità di processi e "situazioni" di produzione e sfruttamento in cui il capitale preleva valore senza necessariamente organizzare il lavoro che lo produce. Immediatamente, il terreno urbano sembra presentarsi nei termini marxiani di un "capitale fittizio", e cioè come "una forma immaginaria di capitale basata sull'aspettativa di rendite

57. D. Harvey, *Città ribelli*, il Saggiatore, Milano 2013.

future”.⁵⁸ Tali rendite, tuttavia, non sono meramente speculative e si fondano sulla materialità concreta di un particolare “lavoro” che il capitale sfrutta, un lavoro che rientra a pieno titolo nella “produzione della città” (dove il genitivo ha valore sia oggettivo sia soggettivo). Per comprenderne il meccanismo basta considerare il nesso immediato che salda rendita urbana e mercati finanziari, la cui matrice estrattiva emerge dal modo in cui il capitale finanziario non organizza direttamente il “lavoro sociale” che sfrutta, e anzi gli è esterno, ma proprio una tale esteriorità corrisponde alla capacità di riappropriarsene complessivamente. Ciò è particolarmente evidente nei processi di rigenerazione o riqualificazione urbana.⁵⁹ Qui, infatti, l’azione combinata di mercato finanziario e rendita immobiliare determina un’intensificazione della matrice estrattiva, estendendosi a quote di popolazione sempre più ampie (come nel caso dei mutui *subprime* che, negli Stati Uniti e in diversi paesi europei, hanno permesso di catturare all’interno del rapporto creditizio/debitorio anche le classi sociali più svantaggiate) e accentuando il carattere a un tempo di *dispossession* e di sfruttamento (nei termini di un indebitamento progressivo dovuto a tassi di interesse non sostenibili in coincidenza a un crollo dei valori immobiliari, e alla conseguente ondata di sfratti e pignoramenti che si abbatte sui cittadini indebitati e quindi ricattabili, “ontologicamente” precari).⁶⁰ Ciò che di tali flussi occorre ribadire è soprattutto la

58. D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit. p. 11. Harvey sottolinea in particolare come l’eccezionale sviluppo e la crescente “complessità” dei dispositivi finanziari trovi un epicentro nella loro sovrapposizione con la rendita urbana.

59. Si veda, per esempio, S. Zukin, *L’altra New York. Alla ricerca della metropoli autentica*, il Mulino, Bologna 2013.

60. In questa prospettiva “estrattiva”, inoltre, cambia radicalmente anche la nozione di proprietà, che tende a configurarsi sempre più come violenta appropriazione/espropriazione. In processi di valorizzazione come quelli in cui opera il capitale finanziario e immobiliare, infatti, più che la proprietà in gioco è un’appropriazione di spazi e di valore che è in primo luogo *dispossession*, e quindi violenza che sfrutta “lavoro” e lo mette a valore.

violenta dimensione materiale, il modo in cui toccano terra, in termini di espropriazione e sfruttamento. Per questo crediamo che occorra ripensare lo sfruttamento assumendo la *dispossession* come uno dei suoi tratti fondamentali.⁶¹ *Exploitation by dispossession*, si potrebbe dire, sottolineando in qualche modo l'attualità dell'accumulazione originaria e attribuendole però un carattere pervasivo e reversibile, rispetto alla direzione univoca della trama delineata da Marx.⁶² Si tratta di una reversibilità che caratterizza tanto il nesso espropriazione/sfruttamento, quanto soprattutto il senso unico che Marx attribuiva all'accumulazione originaria, come vettore *one-way* dal non-urbano verso l'urbano.

Nel primo caso, infatti, assumere la *dispossession* come uno dei tratti fondamentali (per quanto ovviamente non l'unico) dello sfruttamento significa materialmente ancorarlo alle diverse e irregolari forme di "lavoro urbano" e di "produzione della città". In questa prospettiva, come suggeriscono Michael Hardt e Antonio Negri, la metropoli può essere considerata una sorta di "fabbrica diffusa",⁶³ al cui interno il capitale non si confronta con il lavoro salariato tradizionale, con il lavoratore individuale, né con il lavoro collettivo organizzato dentro a una struttura "delimitata", ma direttamente con una produzione rappresentabile in termini di cooperazione sociale, che in quanto tale è messa a valore nel suo complesso: "tutti coloro che favoriscono il

61. Sfruttamento va inteso in questo caso non come metafora, ma materialmente come produzione di valore e sottrazione di plusvalore. Oggi la produzione di plusvalore è estratta in una situazione completamente diversa da quella descritta da Marx all'interno del concetto di valore-lavoro: non c'è più una chiara linea di discontinuità, un confine tra il tempo/valore necessario al lavoratore per riprodursi e quello estratto/estorto dal capitale. Quel confine viene meno, e il processo di valorizzazione si estende all'intera vita sociale, nella sua totalità, che è sfruttata nella misura in cui tutto ciò che produce viene estratto e messo a valore.

62. S. Mezzadra, *Attualità della preistoria*, in Id., *La condizione postcoloniale*, ombre corte, Verona 2008, pp. 127 ss.

63. M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rizzoli, Milano 2010.

riprodursi della vita quotidiana”, ribadisce Harvey, suggerendo significativamente di cogliere nel precariato la nuova figura del proletariato.⁶⁴ Esiste cioè una produzione e quindi una ricchezza creata nelle città e che produce le città: che si esprime nei termini impalpabili di modi di vivere, organizzarsi, produrre spazio (oltre che in quelli materiali di un lavoro che tende sempre più ad abbandonare le forme contrattuali e regolate del salario) e si trova sotto costante minaccia di esproprio, di appropriazione/depredazione, venendo risucchiata e assorbita “altrove”. Il problema, semplificando, consiste proprio nel collocare spazialmente questo altrove. Arriviamo così al secondo punto, relativo alla reversibilità e alla pervasività che caratterizza i processi di urbanizzazione. Oltre a sottolineare l’intensificazione del nesso mercati finanziari/rendita urbana, Harvey invita a cogliere l’espansione spaziale e la portata globale dei circuiti di accumulazione che ruotano attorno al rapporto simbiotico tra rendita metropolitana e rendita finanziaria. E ribadisce più volte la centralità del mercato immobiliare, rintracciando meticolosamente il ruolo di innesco che il suo crollo ha giocato in tutte le principali crisi finanziarie, dal crack del 1929 alla crisi globale del 2008. Si tratta – ci limitiamo qui solo a ribadirlo – di un nesso e di flussi oggi letteralmente incontrollabili, come dimostra l’impossibilità di intercettare e arrestare la quantità di *asset* tossici messi in circolazione sui mercati, a partire da cartolarizzazioni e *hedge funds*. Questa inarginabilità – e cioè la portata complessiva, globale, di una crisi che ha origini “urbane” – oltre a riflettersi nella più generale impossibilità di distinguere tra economia reale e finanziaria, crediamo che renda evanescente ogni distinzione o argine tra urbano e non-urbano. Ha ancora senso parlare di un’economia urbana contrapponendola a una non urbana e ricondurre questa opposizione a distinzioni tra siti estrattivi e speculativi, produttivi e di assorbimento? In queste

64. D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, cit., p. 99.

pagine abbiamo cercato di mostrare come le attuali logiche di accumulazione, imponendo continue gerarchie e striature sui territori (in termini di ricadute materiali e spaziali di flussi che toccano terra), operino su un *continuum* di dinamiche estrattive che, rendendo impraticabile ogni distinzione tra produzione e finanza, impedisce altresì di distinguere chiaramente tra logiche di accumulazione e forme di produzione non urbane e altre specificamente urbane.

Se, come riconosce Harvey, all'interno della "produzione della città" i confini tra *dispossession* e sfruttamento tendono a sfumare, crediamo che una tale logica sovrapposta esiga una nuova e più generale definizione dello sfruttamento. Nella loro analisi del capitalismo connessionista, Luc Boltanski ed Ève Chiappelo hanno proposto una rideclinazione della teoria dello sfruttamento incentrata sui differenziali di mobilità.⁶⁵ Si tratta di una prospettiva interessante che, tuttavia, risulterebbe utile considerare alla luce delle dinamiche con cui opera oggi la rendita immobiliare e finanziaria (e alle conseguenze che determina in termini di mobilità) come asse portante di una più generale macchina estrattiva, una *extraction* che è *at large* nella misura in cui implica l'assenza di un altrove. Parlare di urbanizzazione, da questo punto di vista, significa misurarsi con una situazione in cui produzione e assorbimento del surplus, *dispossession* e sfruttamento si sovrappongono e si confondono, rendendo opaca ogni distinzione tra le due polarità. Non sappiamo in che misura Harvey sia disposto a riconoscere questa sovrapposizione e questo intreccio, e quindi a rinunciare all'urbano in quanto scala specifica. È precisamente questa sovrapposizione, lo ripetiamo, a definire ciò che chiamiamo urbanizzazione: filiere e flussi materiali e immateriali che attraversano e ridisegnano territori dissolvendo ogni opposizione e ogni scala discreta.

65. L. Boltanski, È. Chiappelo, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014, pp. 431-435.

E si tratta di processi che esattamente su questi presupposti occorre leggere nei termini di una macchina estrattiva generalizzata: quella, per esempio, che spinge cittadini spossessati a riciclarsi nell'agribusiness e contadini impoveriti e depredati a urbanizzarsi.

Urban Ideology?

Opporre l'urbanizzazione come *rescaling* all'idea di urbano come scala; portare in superficie il rumore di fondo, un rumore di scavo, che scandisce questo processo; mostrarne i tratti di violenta espropriazione, di *dispossession* e sfruttamento: questo il senso ultimo di ciò che abbiano voluto evidenziare in queste pagine. Si tratta in realtà di un movimento e di un approccio entrambi piuttosto convenzionali, che all'astrazione di un concetto oppongono la materialità di processi: che riscoprono processi dietro a partizioni e categorie (urbano/rurale/statale). L'urbano, da questo punto di vista, assume i contorni di un concetto astratto, un'astrazione reale, direbbero i filologi. E mostrare i processi e i rapporti sociali che ogni concetto, nel segno dell'astrazione, finisce per occultare è una lezione antica. La stessa a cui si rifaceva Manuel Castells in una serie di scritti di una quarantina di anni fa, prendendo di mira i discorsi che celebravano, come oggi e in modo diverso da oggi, il farsi città del mondo.⁶⁶

L'affermazione dell'urbano negli anni sessanta e settanta del secolo scorso era anche l'affermazione di una questione urbana come discorso politico sulla città in quanto teatro esclusivo del conflitto sociale, oltre che della sociologia urbana come ambito accademico emergente in Francia e in Europa e riemergente negli Stati Uniti. Castells intendeva in primo luogo decostruire

66. M. Castells, *La questione urbana*, cit.; Id., *Y a-t-il une sociologie urbaine?*, in "Sociologie du travail", 1, 1968; Id., *Théorie et idéologie en sociologie urbaine*", in "Sociologie et Sociétés", 2, 1969.

ciò che nel quadro di una tale (ri)affermazione gli sembrava essere soprattutto un approccio “ideologico”: l’esistenza di una questione urbana e, quindi, anche di una sociologia urbana, finiva per essere un modo di ingabbiare il discorso, perdendo di vista processi oggettivi più generali. Più precisamente, come suggerisce Sharon Zukin, al sociologo catalano interessava mostrare come “la città fosse il risultato di forze più estese” e ciò valesse tanto per la configurazione spaziale dell’urbano quanto per le relazioni sociali dentro la città.⁶⁷ A suo avviso, infatti, sia le città sia le diverse comunità al loro interno, oggetto privilegiato di analisi dei sociologi urbani di quegli anni, finivano per “dipendere interamente da eventi e forze che ne eccedono i confini geografici”.⁶⁸

Si tratta di un’affermazione che in parte sottoscriviamo, a patto che questi eventi e queste forze non vengano confinati in un altrove e siano piuttosto collocati in un *continuum* che qui abbiamo definito come urbanizzazione. Per questo ci chiediamo se valga la pena ritornare sulla questione sollevata da Castells, e sul tono liquidatorio con cui squalificava ogni discorso, politico e accademico, sull’urbano tacciandolo di ideologia. “Urban ideology” non è con ogni probabilità la formula migliore, nella misura in cui lascia intendere che ci sia qualcosa con cui si maschera qualcos’altro. Non ci pare proprio che esistano oggi soggetti interessati a nascondere alcunché e a parlare dell’urbano per distrarre da dinamiche che non solo parlano dell’urbano ma lo estendono fino al punto di smarrirne ogni traccia distintiva. Del resto, tali “soggetti” (il capitale finanziario, il mercato immobiliare, le filiere in cui si articolano le “catene della fornitura”) operano più che mai alla luce del sole. Lasciando da parte le insidie di un concetto come quello di ideologia, vale comunque la pena interrogarsi su ciò che il sociologo catalano invitava

67. S. Zukin, *Is There An Urban Sociology? Questions on a Field and a Vision*, in “Sociologica”, 3, 2011.

68. M. Castells, *La questione urbana*, cit. p. 52.

a cogliere dietro l'urbano e che noi qui abbiamo provato ad analizzare collocandolo "oltre l'urbano". Per il Castells degli anni settanta, dietro l'urbano si manifestava essenzialmente niente di più e niente di meno del capitale. O meglio, si manifestavano i "più fondamentali" processi di valorizzazione del capitale e, quindi, i rapporti di classe e (riflettendo in qualche modo l'influenza di Althusser) "il ruolo centrale dello stato nella riproduzione della forza lavoro". *Si parva licet*, anche noi abbiamo provato a parlare del capitale, confrontandoci in particolare con le nuove spazialità che le attuali logiche di accumulazione e valorizzazione impongono, e con le dinamiche estrattive che le sorreggono. E qui il nostro discorso si allontana in parte da quello di Castells. Lui parlava di "urban ideology" in un momento in cui, per quanto la geografia "ordinata" del dopoguerra manifestasse chiari segni di sgretolamento – sintomi di ciò che Lefebvre definiva "esplosione degli spazi" – ancora si pensava che fosse possibile ricondurla a una mappa, a scale definite. Certo, le mura urbane apparivano talmente dilatate da rendere quasi impossibile l'atto di isolare una città, ma ancora le si poteva riferire e contenere all'interno di quelle più generali dello stato, magari riconfigurato nella forma dello "stato blocco".⁶⁹ Si trattava, cioè, di una cartografia in cui i vari livelli e le varie scale sembravano incastrarsi, restituendo un mosaico, un quadro organizzato, *nested* direbbero i geografi. Noi siamo partiti dal presupposto che un tale principio ordinatore, lo stesso che ha permesso di affermare l'urbano come scala, già in quel frangente non reggesse più rivelandosi oggi irrecuperabile. E che parlare di urbanizzazione sia il modo migliore per indagare le nuove spazialità determinate dalle logiche estrattive che di quel principio hanno eroso le fondamenta. Per questo abbiamo assunto urbanizzazione in un'accezione molto vasta, che

69. M. Shaw, *La rivoluzione incompiuta. Democrazia e stato nell'era della globalità*, Università Bocconi, Milano 2004, pp. 126-136.

letteralmente sconfinata rispetto a ogni partizione e ogni scala in base a cui si è costruita la geografia della modernità. Forse parlare di urbanizzazione non è che un altro modo per parlare di globalizzazione, ne siamo consapevoli: un modo per vedere materialmente come l'insieme di processi riferiti a questo generico e accogliente *pass-partout* teorico ridefinisce il paesaggio fisico e politico, facendo saltare ogni convenzionale opposizione utilizzata per rappresentarlo. Si tratta, anche in questo caso, di una lezione che risale a Henri Lefebvre, che già quaranta anni fa aveva intuito il particolare salto di scala dell'urbanizzazione, la sua esplosione a livello globale. *Il diritto alla città*, scritto per celebrare i cento anni del *Capitale*, sanciva la morte della città all'interno dei processi globali di urbanizzazione e, quindi, la necessità di produrre spazio e inventare una nuova città, assumendo l'urbano come luogo fondamentale in cui ripensare e organizzare la lotta contro il capitalismo. Il fatto è che un simile salto di scala, e cioè la globalizzazione dell'urbano (o meglio, l'urbanizzazione globalizzata), compromette la possibilità stessa di pensare l'urbano come scala e suggerisce di riformulare l'idea di un diritto alla città nei termini di una produzione di spazio oltre l'urbano. Dov'è la città? Uno strano destino sembra caratterizzare ciò che oggi viene celebrato come *urban turn*: sostenere che la città si fa mondo vuol dire dover rinunciare a un altrove da cui indicare la città come spazio specifico, non potendolo trovare neppure tra le piantagioni di canna da zucchero della "campagna" brasiliana.

Il rescaling urbano

Neil Brenner

Spazi di ristrutturazione

Henri Lefebvre, nei tardi anni settanta, parlava di un’“esplosione generalizzata degli spazi” che stava conducendo a una profonda ridefinizione delle geografie stabilite dal capitalismo e dai poteri statali.¹ La formula esplosione (*eclatement*) compare di frequente negli scritti lefebvrini di quel periodo per indicare la radicale destabilizzazione non solo delle pratiche, delle istituzioni e delle ideologie ma anche degli spazi nei quali e attraverso i quali esse si sono costituite e operano. Dicendo ciò, Lefebvre si riferiva, oltre che all’eruzione sociale generalizza (*l’irruption*) legata al movimento del maggio ’68, a una molteplicità di esplosioni di ogni sorta che, a suo avviso, proliferavano in seno all’universo capitalista e relative ai centri storici, le città, le metropoli, le conurbazioni, le regioni, le relazioni centro periferia, gli spazi stabiliti, i confini e le frontiere ma anche la ragione, la famiglia, la nazione, l’economia, la storia, lo stalinismo e, addirittura, il marxismo.² In un’altra occasione, sempre Lefebvre, aveva affermato come una dinamica simultanea di implosione-esplosione (*implosion-explosion*) stesse trasformando le geografie urbane acquisite contestualmente alla crescente generalizzazione dei

1. H. Lefebvre, *L’esplosione degli spazi*, in questo volume.

2. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, ombre corte, Verona 2015.

processi di urbanizzazione all'interno degli spazi locali, regionali, nazionali e globali.

Agli inizi del ventunesimo secolo, dopo alcuni decenni in cui gli urbanisti critici e i geografi si sono strenuamente impegnati per ridefinire il lessico della teoria socio-spaziale, il ricorso da parte di Lefebvre a termini quali *irruption*, *eclatement*, *implosion-explosion*, potrebbe apparire caotico, impreciso e, addirittura, apocalittico. Tuttavia, anche se il discorso della teoria socio-spaziale si è fatto più differenziato e, per certi versi, più preciso, le osservazioni di base di Lefebvre possono apparire condivisibili in riferimento ai più recenti sviluppi del capitalismo. La produzione dello spazio sociale continua a rinnovarsi attraverso una molteplicità di processi di ristrutturazione. Come notato da Lefebvre nei primi anni settanta, il capitalismo ha sempre prodotto e trasformato lo spazio, che non si presenta mai come dato, fisso o statico. In tal senso, la nozione lefebvrina di “esplosione degli spazi” così come diversi recenti studi sui processi di ristrutturazione urbano-regionale sembrano orientarsi verso la stessa problematica teorica e politica. Più di due decenni fa Edward Soja riassumeva tale problematica nei seguenti termini:

Ristrutturare significa produrre una rottura all'interno di trend secolari, una svolta in direzione di un diverso ordine e di una nuova configurazione della vita sociale, economica e politica. Il termine evoca anche una sequenza di abbattimenti e riedificazioni, di decostruzioni e ricostruzioni a partire dai limiti e dalle debolezze dell'ordine costituito che impedendo l'attivazione di adattamenti convenzionali suscitano la domanda di cambiamenti strutturali [...]. La ristrutturazione rimanda alla crisi e a un conflitto competitivo fra il vecchio e il nuovo, fra l'ordine “ereditato” e “progettato”. Non si tratta di un processo meccanico o automatico. I suoi risultati non sono predeterminati. [...] La ristrutturazione implica flussi e

transizioni, posizioni difensive e offensive, un complesso mix di continuità e cambiamento.³

Fin dai primi anni ottanta, i più significativi contributi sviluppati all'interno dell'ampio ed eterogeneo campo degli studi urbani e regionali si sono impegnati per decifrare il "complesso mix di continuità e cambiamento" associato ai processi di ristrutturazione nel tumultuoso indomani del postfordismo nordatlantico, individuandone cause, espressioni e conseguenze. Come mostrano tali ricerche, la problematica della ristrutturazione interseca un'ampia gamma di fondamentali questioni teoriche, empiriche e politiche riguardanti sia gli studi urbani e regionali sia gli approcci critici alla pratica urbanistica.⁴ Per esempio, gli attuali processi di ristrutturazione rimandano a un nuovo modello di sviluppo del capitalismo globale o si limitano a porsi nel solco di una politica fatta di gestione delle crisi, sperimentazione regolatoria e improvvisazione? Tali processi assumono specifiche forme territoriali e scalari e, nel caso fosse così, quali ne sono le cause, i contorni e le ramificazioni? Le forme spazialmente selettive di tali processi in che modo sono modellate da accordi istituzionali, strategie politiche e forze sociali? I processi di ristrutturazione possono essere agiti da istituzioni progressiste e movimenti sociali al fine di promuovere forme di organizzazione socialmente eque ed ecologicamente sostenibili?

Nelle questioni che abbiamo evocato la dimensione spaziale svolge un ruolo fondamentale. La loro centralità teorica e politica ci permette così di comprendere il motivo della "riaffermazione della dimensione spaziale nella teoria sociale critica" annunciata

3. E.W. Soja, *Economic Restructuring and the Internationalization of Los Angeles*, in M.P. Smith, J. Faegin (a cura di), *The Capitalist City*, Blackwell, Cambridge 1987, p. 178.

4. M. Storper, A.J. Scott (a cura di), *Pathways of Industrialization and Regional Development*, Routledge, New York 1992.

un paio di decenni o sono da Soja.⁵ La concettualizzazione dello spazio sociale a partire dagli anni settanta è stata influenzata da varie correnti filosofiche e teorico-sociali fra cui la dialettica hegeliana, il marxismo, la fenomenologia, l'ermeneutica, lo strutturalismo, il femminismo, la psicoanalisi, il poststrutturalismo. L'appropriazione di tali tradizioni, tuttavia, è avvenuta nel contesto dell'immane sfida posta dall'esigenza di decifrare gli esplosivi processi di ristrutturazione socio-spaziale proliferati nel sistema mondo capitalista a ogni scala spaziale a partire dalla rottura del compromesso del fordismo nordatlantico. Sulla scia delle più recenti ma egualmente deflagranti dinamiche di crisi, che stanno ridifferenziando le già instabili e precarie geografie stabilitesi negli ultimi tre decenni, la decifrazione del paesaggio in continua mutazione del capitalismo appare come un compito intellettuale e politico sempre più urgente.

Ma come possiamo concettualizzare gli spazi in continuo rivolgimento derivanti dai processi di ristrutturazione su cui abbiamo richiamato l'attenzione? Da una parte, disponiamo di un certo numero di scaffali carichi di volumi che si confrontano positivamente con il tema dello spazio sociale nel moderno capitalismo, della sua produzione e trasformazione. In proposito, si potrebbero richiamare, oltre i già menzionati scritti di Lefebvre e Soja, gli studi di autori quali Harvey, Massey, Dear, Scott, Storper e di molti altri raccogliabili sotto l'etichetta della cosiddetta "scuola di Los Angeles".⁶ Dall'altra, tuttavia, si potrebbe osservare come molta della ricerca più teoricamente impegnata sviluppatasi a partire dagli anni ottanta nell'ambito

5. E.W. Soja, *Postmodern Geographies*, Verso, New York 1989.

6. D. Harvey, *The Limits to Capital*, Chicago University Press, Chicago 1982; D. Massey, *Spatial Division of Labour*, Macmillan, London 1985; M. Dear, A.J. Scott (a cura di), *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, London 1982; A.J. Scott, M. Storper (a cura di), *Production, Work, Territory*, Allen & Unwin, London 1986. Per una visione d'insieme: E.W. Soja, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, Patron, Bologna 2007.

degli studi urbani e regionali si sia concentrata non tanto sulla problematica dello spazio sociale in sé quanto su specifiche dimensioni e dinamiche dei processi contemporanei di ristrutturazione spaziale. In particolare, l'attenzione si è rivolta ai processi di agglomerazione, localizzazione, decentralizzazione e ridefinizione della divisione del lavoro, alle tensioni fra fissità e mobilità geografica e alla coestensiva costruzione ed erosione di riferimenti spaziali, ai processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione, alle tendenze alla regionalizzazione e alle nuove dimensioni spaziali delle relazioni politico-economiche e, più di recente, alla produzione di scale geografiche e ai connessi processi di *rescaling*.

È all'interno di quest'ultimo ambito di analisi socio-spaziale – che altrove ho definito in termini di “questione della scala”⁷ – che si colloca il presente contributo. Il mio interesse in proposito è stato stimolato non solo dalla lettura di Henri Lefebvre e delle sue pionieristiche analisi orientate scalarmente riguardanti l'esplosione degli spazi ma anche dagli scritti dei teorici della città globale,⁸ dagli economisti di scuola regolazionista,⁹ dai primi approcci di autori quali Neil Smith ed Erik Swyngedouw alla “politica della scala” e alla “glocalizzazione”.¹⁰ Questi

7. N. Brenner, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, New York 2004.

8. J. Friedmann, G. Wolff, *World City Formation. An Agenda for the Research and Action*, in “International Journal of Urban and Regional Research”, 6, 1982, pp. 309-344; P. Taylor, *World Cities and territorial States. The Rise and the Fall of their Mutuality*, in P. Knox, J. Taylor (a cura di), *World Cities in a World-System*, Cambridge University Press, New York 1995, pp. 48-62.

9. B. Jessop, *The Narrative of Enterprise and the Enterprise of Narrative. Place-Marketing and the Entrepreneurial City*, in T. Hall, P. Hubbard (a cura di), *The Entrepreneurial City*, Wiley & Sons, London 1998, pp. 77-102; A. Lipetz, *The National and the Regional: their Autonomy vis-à-vis the Capitalist World*, in R. Palan, B. Gilles (a cura di), *Transcending the State-Global Divide*, Lynne Rienner, Boulder 1994, pp. 23-44; J. Peck, A. Tickell, *Searching for a New Institutional Fix. The After-Fordist Crisis and the Global Disorder*, in A. Amin, *Post-Fordism. A Reader*, Blackwell, Cambridge 1994, pp. 280-315.

10. N. Smith, *Geography, Difference and the Politics of Scale*, in J. Doherty,

scritti, e la successiva ondata di analisi teoriche ed empiriche sviluppatesi in seno all'economia geopolitica critica, hanno incentivato l'interesse nei confronti della dimensione scalare dei processi di ristrutturazione nel capitalismo sia del passato sia contemporaneo.¹¹ La costituzione scalare dell'attuale capitalismo – la sua differenziazione fra le unità geografiche del locale, regionale, nazionale, sovranazionale e globale – anziché essere concepita come un carattere dato della vita sociale è ora considerata come un'arena prodotta, conflittuale e malleabile, come un effetto di relazioni politico-economiche. Da questo punto di vista, i migliori contributi elaborati nell'ambito dell'economia geopolitica, della teoria dello stato, degli studi urbani e regionali, delle analisi dei movimenti sociali, della geografia ambientale hanno vagliato diverse forme di trasformazioni scalari del nostro tempo o di *rescaling*, in cui le strutture scalari date sono progressivamente messe in tensione, destabilizzate e ridefinite.¹² Senza dubbio, le scienze sociali hanno da sempre espresso implicite assunzioni riguardo la costituzione scalare dei processi politico-economici, dall'accumulazione di capitale alla regolazione statale, dall'urbanizzazione alla mobilitazione socio-politica. I più recenti approcci interdisciplinari, da parte loro, manifestano la tendenza a confrontarsi con la questione della scala attraverso un'inedita riflessività metodologica nel contesto dei più ampi dibattiti sulla ristrutturazione globale del capitale. Di conseguenza, le analisi riguardanti la tematica della scalarità oggi possono essere considerate fra i contributi

E. Graham, M. Malek (a cura di), *Postmodernism and the Social Sciences*, St. Martin Press, New York 1992, pp. 57-79; E. Swyngedouw, *The Mammon Quest: 'Glocalisation', Interspatial Competition and the Monetary Order. The Construction of New Scales*, in M. Dunford, G. Kafkalas (a cura di), *Cities and Regions in the New Europe*, Belhaven Press, London 1992, pp. 39-68.

11. S. Marston, *The Social Construction of Scale*, in "Progress in Human Geography", 24, 2, 2000, pp. 219-242.

12. R. Keil, R. Mahon, *The New Political Economy of Scale*, University of British Columbia Press, Vancouver 2009.

più orientati in senso spaziale e metodologicamente riflessivi alla comprensione dei processi di ristrutturazione capitalistica in atto.

A partire da tale contesto, in questo saggio si tenterà di vagliare limiti e possibilità delle interpretazioni scalari del post-fordismo e dei processi di ristrutturazione urbana e regionale che caratterizzano il nuovo millennio. Si inizierà esaminando i presupposti scalari sottesi ai maggiori dibattiti sulla questione urbana degli anni settanta e ottanta. In seguito, illustrerò l'idea in base alla quale, in particolare a partire dagli anni novanta, la questione urbana sarebbe stata riconcettualizzata in termini riflessivamente scalari nel contesto delle discussioni sulla ristrutturazione urbana e regionale sviluppatasi a livello mondiale. Si procederà poi evidenziando l'utilità della prospettiva scalare per l'analisi delle trasformazioni urbane del presente non senza sottolineare le persistenti difficoltà nel definirne gli specifici contenuti teorici. Per affrontare tale problematica presenterò una serie di proposizioni generali intese a specificare i parametri concettuale della questione della scala e, di conseguenza, dei processi di *rescaling*. Si tratta di proposizioni decisamente astratte, che evidentemente necessitano di una puntualizzazione basata su puntuali ricerche nell'ambito dei processi di ristrutturazione urbana e regionale ma, a mio parere, che possono fornire un'alternativa interessante rispetto a una recente produzione tendente a rendere vaghi e troppo ampi i concetti scalari¹³ così come alle proposte decostruttive volte ad abbandonare del tutto i concetti scalari.¹⁴ Anche se le irrequiete geografie della ristrutturazione urbana non possono certo essere interamente concettualizzate in termini scalari, la scala (o, meglio, il *rescaling*)

13. S. Marston, *The Social Construction of Scale*, cit.

14. S. Marston, J.P. Jones, K. Woodward, *Human Geography Without Scale*, in "Transactions. Institute of British Geographers", 30, 2005, pp. 416-432; C. Collinge, *Flat Ontology and the Deconstruction of Scale*, in "Transactions. Institute of British Geographers", 31, 2006, pp. 244-251.

rimane una chiave fondamentale per interpretarne determinate dinamiche, manifestazioni e conseguenze.

Lo spazio, la scala e la questione urbana

A partire dai primi anni settanta, i dibattiti sulla questione urbana si sono concentrati sulla concettualizzazione dello spazio.¹⁵ I teorici urbani, tuttavia, nel loro sforzo volto a concettualizzare la spazialità urbana, sono stati costretti a introdurre alcune assunzioni riguardanti la distintività della scala urbana di organizzazione socio-spaziale (in opposizione, per esempio, a quella regionale, statale o globale). Al fine di analizzare tali asserzioni e le loro conseguenze per la teoria urbana, procederò a una breve ricostruzione di alcuni dei presupposti riguardanti la scalarità su cui si sono fondate le precedenti fasi del dibattito sulla questione urbana.

Nel suo classico *La questione urbana*, Manuel Castells accusava la Scuola di Chicago di non avere saputo cogliere la specificità storica assunta dall'urbano in regime di economia capitalista.¹⁶ In opposizione a quella che definiva un'universalistica "ideologia urbana", Castells proponeva di vedere nel "sistema urbano" una struttura determinata dal modo di produzione capitalista. In tal modo, il sociologo catalano distingueva implicitamente tra due differenti dimensioni dell'urbano che, alla luce della problematica che stiamo considerando, potremmo definire scalare e funzionale. Il primo aspetto riguarda la materialità dei processi organizzati a scala urbana intesa in opposizione alle scale sovraurbane. Nella terminologia di Castells, le scale sono intese come le "unità spaziali" differenziate di cui il capitalismo è composto. L'aspetto funzionale dell'urbano, a cui Castells

15. M. Gottdiener, *The Social Production of Urban Space*, University of Texas Press, Austin 1985.

16. M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio, Venezia 1977.

dedica in *La questione urbana* un'attenzione preponderante, riguarda non solamente la localizzazione geografica o la portata territoriale del processo sociale ma il loro ruolo funzionale o "contenuto sociale". Sulla base di un noto argomento proposto da Castells, la specificità dell'"unità spaziale" urbana può essere definita teoricamente non in rapporto alle sue funzioni ideologiche, politico-giuridiche o produttive ma solo in riferimento al ruolo svolto come luogo di riproduzione della forza-lavoro. Al centro della sua posizione, quindi, troviamo il tentativo di definire la scala geografica a partire dalla funzione sociale. Castells, pur ribadendo che all'interno delle città capitaliste si svolge una molteplicità di processi sociali, evidenzia come solo il consumo collettivo possa essere considerato *funzionalmente specifico* della scala urbana. Di conseguenza, il suo tentativo di spazializzare il marxismo althusseriano assume come premessa una concezione che fa delle scale geografiche un'espressione spaziale delle funzioni sociali.

Nonostante Castells abbia modificato la propria posizione a pochi anni dall'uscita del libro,¹⁷ *La questione urbana* ha continuato a esercitare una forte influenza nella concettualizzazione della scala geografica nell'ambito degli studi urbani, ben esemplificata dalla critica di Peter Saunders ai primi scritti del sociologo catalano.¹⁸ Saunders respinge l'idea secondo cui tutti i processi sociali localizzati nella città debbano essere considerati funzionalmente specifici di quella scala geografica. Tale osservazione spinge Saunders a vedere nell'organizzazione spaziale urbana un mero effetto contingente, privandolo delle basi concettuali idonee per confrontarsi con la questione urbana.

Tuttavia, nel giungere a tali conclusioni, Saunders implicitamente aderisce al criterio della specificità funzionale proposto

17. M. Castells, *Is There an Urban Sociology?* in G. Pickvance (a cura di), *Urban Sociology. Critical Essays*, St. Martin Press, New York 1976, pp. 33-59.

18. P. Saunders, *Social Theory and the Urban Question*, Holmes & Meier, New York 1986.

da Castells come perno teorico del suo approccio alla questione urbana. Ciò gli impedisce di invocare il carattere sovraurbano dei processi sociali localizzati nella città come base per negare la possibilità di una coerente definizione dell'urbano. L'alternativa avanzata da Saunders, che consiste nell'affidare alla sociologia urbana l'analisi delle dinamiche di consumo, conserva il termine urbano solo come convenzione, rendendo il carattere urbano della sociologia urbana del tutto accidentale, come una sorta di scelta casuale di una scala geografica.

Nonostante giungano a conclusioni opposte, le posizioni espresse nel dibattito Castells/Saunders si basano su due premesse condivise riguardanti il ruolo della scala geografica nella questione urbana. In primo luogo, entrambi vedono la scala urbana come il centro gravitazionale *empiricamente* autoevidente della questione urbana. A causa del predominante interesse per la dimensione funzionale, Castells e Saunders riducono l'aspetto scalare, ossia l'esistenza di "unità spaziali" specificamente caratterizzate dall'urbanizzazione all'interno di un sistema capitalistico a differenti livelli di sviluppo, come un fatto empirico dato anziché come un problema teorico a pieno titolo da concettualizzare. Di conseguenza, nessuno dei due autori è in grado di analizzare le modalità attraverso le quali la stessa scala urbana è socialmente costruita o, tema fondamentale a partire dal punto di vista privilegiato fornito dalle trasformazioni innescaresi a partire dagli anni ottanta, la possibilità delle sue trasformazioni. In secondo luogo, si può notare come sia Castells sia Saunders facciano propria quella che potrebbe essere definita una concezione in termini di "gioco a somma zero" della scala geografica, in base alla quale le scale appaiono come reciprocamente escludentisi anziché come co-costitutive di strutture e quadri per le relazioni sociali. Di conseguenza, entrambi gli autori danno per scontato che, in relazione alla questione urbana, le scale geografiche sovraurbane vadano considerate parametri esterni. All'opposto, come

vedremo, i nessi fra le scale urbane e sovraurbane tendono oggi a essere considerati parte integrante della questione urbana.

Durante gli anni settanta e ottanta si sono sviluppati vari tentativi per offrire una ridefinizione della specificità dell'urbano alternativa al modello proposto dal Castells di *La questione urbana*. In tale prospettiva, l'esigenza primaria è stata quella di delineare i processi sociali legati intrinsecamente, ma non esclusivamente, alla scala urbana. Di conseguenza, le città sono state analizzate come siti geografici multidimensionali in cui, per esempio, la produzione industriale, il mercato del lavoro, gli aspetti infrastrutturali, le relazioni interaziendali, l'uso del suolo e le dinamiche di consumo sono considerati congiuntamente. Le analisi marxiste di David Harvey sulla costruzione dell'ambiente urbano, quelle neoricardiane di Allen J. Scott sul legame terra-città, nonché le ricerche neoweberiane di Michael Storper e Richard Walker sulla concentrazione industriale e lo sviluppo territoriale hanno opposto al criterio castellsiano della funzionalità specifica quello della specificità di scala.¹⁹ A quel punto, al centro delle analisi riguardanti la questione urbana si collocava non più l'unità funzionale del processo urbano quanto, piuttosto, il ruolo della scala urbana intesa come materializzazione geografica sfaccettata delle relazioni sociali capitaliste. Di conseguenza, si assiste a un vero e proprio ribaltamento della posizione inizialmente manifestata da Castells. In opposizione a una concezione delle scale come espressione spaziale di funzioni sociali, le relazioni capitaliste venivano così analizzate a partire dalle differenti filiere di agglomerazione e territorializzazione sulla scala urbana.

Le analisi multidimensionali della spazialità urbana sono

19. D. Harvey, *L'esperienza urbana*, il Saggiatore, Milano 1998; A.J. Scott, *The Urban Land Nexus and the State*, Pion, London 1980; M. Storper, R. Walker, *The Capitalist Imperative. Territory, Technology and Industrial Growth*, Blackwell, Cambridge 1989. Per una sintesi di tale dibattito: E.W. Soja, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, cit.

poi sfociate in più ampie prospettive di ricerca riguardanti la produzione di spazio e le configurazioni spaziali in regime capitalista. Si tratta di una tendenza ben esemplificata dalla concettualizzazione storico-geografica di taglio materialista della localizzazione spaziale proposta da David Harvey.²⁰ Nei suoi scritti degli anni ottanta, Harvey continua a vedere nella scala urbana la base geografica fondamentale del processo di accumulazione, elaborando una periodizzazione dello sviluppo capitalista incentrata su una successione di forme di urbanizzazione. Allo stesso tempo, però, Harvey diviene più esplicito nella concettualizzazione del ruolo degli spazi e dei processi sovraurbani – per esempio la divisione del lavoro a scala regionale, le costellazioni istituzionali nazionali, i regimi di accumulazione sovranazionali e le condizioni del mercato mondiale – come precondizioni geografiche di ogni localizzazione spaziale in regime capitalista. Analoghi approcci sono stati sviluppati da altri studiosi, come Doreen Massey, Neil Smith ed Edward Soja, che inseriscono la discussione della questione urbana nel contesto dell'analisi della spazialità capitalista a livello di scale sovraurbane in riferimento ai cambiamenti nella divisione spaziale del lavoro, alle linee dello sviluppo geografico ineguale o alle forme di ristrutturazione innescate dalla crisi.

In questa sede, ci interessano soprattutto tre aspetti di questo dibattito. In primo luogo, si potrebbe evidenziare come le analisi sulla spazialità urbana, nel momento in cui tendono a scivolare nel più ampio contesto di problematiche sovraurbane, sono esposte al rischio di perdere la coerenza del proprio oggetto.²¹ Mentre l'approfondimento della questione urbana ha contribuito in maniera decisiva a una più ampia spazializzazione dell'economia politica di stampo marxista, la tendenza più recente appare quella di relegare le problematiche relative allo

20. D. Harvey, *The Limits to Capital*, cit.; Id., *L'esperienza urbana*, cit.

21. E.J. Soja, *Postmodern Geographies*, cit., pp. 94-117.

spazio urbano allo statuto di sottorubrica di una più generale interrogazione sulle geografie storiche dell'ineguaglianza capitalista. In secondo luogo, emerge come le analisi a cui abbiamo fatto riferimento introducano una concezione maggiormente multidimensionale della scala geografica. Le scale non vengono più equiparate alle funzioni unitarie sociali ma sono viste, sempre più spesso, come cristallizzazioni di una molteplicità di processi economico-sociali sovrapposti. In terzo luogo, poi, si può notare come nonostante i progressi metodologici il carattere storico delle scale geografiche sia stato riconosciuto solo in maniera limitata. Si affermava che il capitale salta continuamente fra la scala urbana, regionale, nazionale e globale alla ricerca di sempre nuove occasioni di plusvalore ma la possibilità che l'intreccio fra geografie scalari e relazioni interscalari sia esso stesso soggetto a processi di ristrutturazione tendeva a non essere considerata in termini sistematici. È solo a partire dagli anni novanta, con la proliferazione di ricerche sulla dimensione urbana dei processi di globalizzazione economica che nell'ambito degli studi urbani si è iniziata ad affermare una maggiore sensibilità per la dimensione storica delle scale geografiche e delle configurazioni interscalari.

La questione urbana è una questione di scala?

A partire dagli anni novanta la questione urbana non ha cessato di suscitare un intenso dibattito anche se il suo significato è stato ridefinito a partire dalle discussioni sui processi di ristrutturazione urbani e regionali. In contrasto con la precedente concezione dell'urbano come entità scalare autoevidente, le ricerche contemporanee si misurano con le notevoli trasformazioni intervenute nell'organizzazione istituzionale e geografica non solo della scala urbana ma anche nelle gerarchie scalari e nelle reti interscalari in cui le città sono inserite. Di conseguenza,

gli analisti sono stati costretti a riconcettualizzare la questione urbana in relazione diretta a una pluralità di processi sovraurbani di *rescaling*.

Tale riorientamento metodologico può essere osservato considerando diversi filoni di ricerca presenti nell'ambito degli studi urbani e regionali. I teorici della città globale e i geografi industriali hanno evidenziato la crescente importanza strategica rivestita da relazioni sociali tipicamente situate e dalla localizzazione e concentrazione territoriale come precondizioni geografiche fondamentali per le transazioni economiche globali.²² In tale prospettiva, la scala urbana opera come un nodo localizzato all'interno dei circuiti globali dell'accumulazione di capitale mentre la scala globale, da parte sua, si costituisce attraverso le reti su cui insistono città e città-regioni. Altri autori hanno analizzato i notevoli cambiamenti intervenuti nelle relazioni, sia verticali sia orizzontali, fra le città, come attestato, per esempio, dal consolidamento di nuove gerarchie urbane globali, dall'accelerazione dei flussi informativi, finanziari e migratori fra le città, dalla costruzione di infrastrutture di telecomunicazione interurbana di carattere planetario, dall'intensificarsi della competizione interurbana controbilanciata dall'emergere di forme di cooperazione e coordinamento fra città.²³ In base a tale prospettiva, l'urbano appare non solo come un livello collocato all'interno delle gerarchie politico-economiche sovraurbane ma anche come il prodotto di densi network interscalari che collegano localizzazioni disseminate nel sistema mondo. Per ultime citiamo alcune analisi ispirate alla "scuola della regolazione" che pongono i processi di ristrutturazione urbana in relazione a

22. P. Knox, P. Taylor (a cura di), *World Cities in a World-System*, Cambridge University Press, New York 1995.

23. S. Graham, *Cities in the Real-Time Age. The Paradigm Challenge of Telecommunications to the Conception and Planning of Urban Space*, in "Environment and Planning", 29, 1997, pp. 105-127; P.J. Taylor, *World-City Network*, Routledge, London 2004.

varie trasformazioni in corso nell'organizzazione spaziale dello stato tendenti a depotenziare, a livello di regolazione, l'ambito nazionale a favore di forme di governance di carattere sia sovranazionale sia subnazionale.²⁴ A partire da tale punto di vista, la scala urbana deve essere vista non solo nei termini di un'arena locale dell'accumulazione capitalista globale ma come una coordinata strategica di regolazione operante all'interno della presente ristrutturazione della spazialità dello stato (nazionale).

Anche se il dibattito sugli attuali processi di trasformazione urbana rimane aperto, si possono individuare tre punti intorno a cui le tradizioni di ricerca che abbiamo considerato sembrano concordare.

1. *Destabilizzazione delle coordinate scalari nazionali.* Il quadro nazionale di accumulazione, regolazione statale, urbanizzazione e conflitto sociale prevalente nel vecchio mondo capitalista, nella fase fordista-keynesiana-Bandung, è stato destabilizzato a partire dalla metà dagli anni settanta. Nell'attuale congiuntura, “i compromessi istituzionali un tempo correlati al livello nazionale sono ora dispersi a molteplici livelli spaziali”; allo stesso tempo, “una relazione di causalità reciproca attraversa in tutte le direzioni i vari livelli della società: nazioni, settori, free zone, regimi internazionali, regioni sovranazionali, metropoli e localizzazioni specializzate”.²⁵

2. *Proliferazione delle strategie per riorganizzare le configurazioni scalari ereditate dal passato.* La crisi del fordismo nordatlantico ha suscitato una pluralità di strategie politico-sociali

24. B. Jessop, *The Future of Capitalist State*, Polity, London 2004; N. Brenner, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, cit.

25. R. Boyer, J.R. Hollingsworth, *From National Embeddedness to Spatial and Institutional Nestedness*, in Eid. (a cura di), *Contemporary Capitalism. The Embeddedness of Institutions*, Cambridge University Press, New York 1997, pp. 433-484.

volte a riorganizzare le configurazioni interscalari date in ambiti politico-economici e relativi alla vita quotidiana.²⁶ All'interno della città e oltre, tali strategie di *rescaling* sono viste come un mezzo per spostare o risolvere le criticità, gestire i problemi di regolazione, ridefinire le relazioni di potere e/o stabilire una nuova base geografica per lo sviluppo capitalista e la governance politico-economica. In tale contesto, le città e le città-regione divengono sempre più siti strategici per la sperimentazione regolatoria, l'innovazione istituzionale e la contestazione politica e sociale.²⁷

3. *Relativizzazione delle scale*. Le conseguenze a medio e lungo termine delle strategie di *rescaling* sulle linee di sviluppo urbano non appaiono ancora del tutto chiare anche se appare evidente l'emergere di nuove configurazioni interscalari in cui la scala nazionale dell'organizzazione politico-economica viene significativamente ricostituita. Si tratta di una realtà descritta in modo condivisibile da Bob Jessop in termini di "relativizzazione delle scale".²⁸ Da questo punto di vista, le trasformazioni spaziali contemporanee non avrebbero generato un processo unilaterale di globalizzazione, triadizzazione, europeizzazione, decentramento, regionalizzazione o localizzazione in cui una singola scala – che sia globale, europea, regionale o locale – rimpiazza quella nazionale come livello prioritario di coordinamento politico-economico. Diversamente, ci troveremmo di fronte a una situazione di "flussi scalari" caratterizzata da una complessiva e conflittuale ridefinizione delle configurazioni scalari

26. E. Swyngedouw, *Neither Global Nor Local. Glocalization and the Politics of Scale*, in K. Cox (a cura di), *Spaces of Globalization*, Guilford Press, New York 1997, pp. 137-166.

27. A.J. Scott, *Regions and the World Economy*, Oxford University Press, New York-London 1998.

28. B. Jessop, *The Crisis of the National Spatio-Temporal Fix and the Ecological Dominance of Globalizing Capitalism*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 24, 2, 2000, pp. 323-360.

ereditate dal passato e dallo sviluppo di relazioni interscalari nella cornice del capitalismo globale.

In sintesi, come testimoniato dalla proliferazione di termini e formule del tipo “interazione globale-locale”, “legame locale-globale”, “glocalizzazione”, “glurbanizzazione”, alcuni studiosi della realtà urbana hanno cominciato a concettualizzare la più recente ondata di ristrutturazione geoeconomica nei termini di una complessa riarticolazione dell’organizzazione interscalare. La problematica della scala geografica – della sua organizzazione, della sua produzione sociale, della sua contestazione politica e della sua riconfigurazione storica – si è così trovata collocata al centro della questione urbana che, mentre in precedenza si era incentrata sul dibattito riguardante la funzionalità o scalarità specifica della città, a partire dagli anni novanta si è riarticolata intorno alla problematica della questione della scala.

Le sfide metodologiche e le insidie dell’analisi scalare

La decifrazione delle intricate gerarchie scalari, dei mosaici e delle reti che emergono sulla scia delle trasformazioni geoeconomiche e geopolitiche del nostro tempo se da una parte si trova ancora a uno stadio embrionale dall’altra può contare sul contributo offerto da un numero crescente di studiosi, fra cui non mancano coloro che propongono approcci critici nell’ambito degli studi urbani e regionali.²⁹ Ma nonostante la tendenza a utilizzare i concetti scalari con sempre maggiore riflessività, restano notevoli difficoltà nella decifrazione del ruolo svolto dalle città all’interno degli attuali processi di *rescaling*, nella comprensione delle conseguenze dei processi di *rescaling* sulle

29. E. Sheppard, R. McMaster (a cura di), *Scale and Geographic Inquiry*, Blackwell, Maiden 2004.

dinamiche di sviluppo urbano e nella teorizzazione degli stessi processi di *rescaling*.

In tal senso, da non sottovalutare è la portata della sfida costituita dalla costruzione di un'adeguata grammatica concettuale per rappresentare il carattere processuale, dinamico e politicamente conflittuale della scala geografica e delle soluzioni istituzionali interscalari. La reificazione della scala, infatti, emerge nell'uso comune di termini (quali locale, urbano, regionale, nazionale, globale ecc.) nella misura in cui sono chiamati a esprimere processi spaziali distinti (come la localizzazione, l'urbanizzazione, la regionalizzazione, la nazionalizzazione, la globalizzazione ecc.) come avvenissero all'interno di spazi geografici chiusi in se stessi e chiaramente delimitati rispetto all'esterno. Inoltre, il vocabolario scalare esistente appare non sufficientemente articolato per cogliere il complesso gioco di interconnessione e interdipendenza, in continuo cambiamento storico, fra le scale. Termini quali locale, urbano, regionale ecc. nel momento in cui sono utilizzati per demarcare presunte "isole" territoriali di relazioni sociali finiscono per offuscare la profonda reciproca compenetrazione di tutte le scale e il groviglio di reti interscalare da cui esse sono costituite. In proposito, le difficoltà sono aumentate dal fatto che ancora oggi la divisione del lavoro scientifico appare ricalcarsi su linee scalari – e abbiamo così gli studi urbani, gli studi regionali, la politica comparata, le relazioni internazionali ecc. – ostacolando gli sforzi di analizzare le dinamiche di relazione e trasformazione interscalare.

Infine, è necessario evidenziare come presso coloro che hanno cercato di elaborare un approccio riflessivamente scalare all'economia geopolitica la nozione di scala sia divenuta sempre più oggetto di dibattito. Significative differenze, infatti, emergono su come meglio stabilire le proprietà essenziali delle scale, sull'appropriata portata analitica ed empirica del concetto, sulle sue relazioni con altri concetti socio-spaziali, sulle sue modalità di

applicazione all'analisi di specifici processi e relazioni.³⁰ Per fare chiarezza su tali questioni occorrerà procedere con il dibattito teorico, la sperimentazione metodologica e le concrete ricerche nell'ambito degli studi urbani e al di fuori di essi.

Nel prosieguo, non si tenterà di illustrare i contenuti dei dibattiti teorici che abbiamo citato ma si offrirà una rapida messa a punto concernente i concetti chiave da me elaborati nel contesto di una ricerca sulle geografie derivanti dai processi di ristrutturazione della governance nell'Europa occidentale dopo gli anni sessanta.³¹ Come si avrà modo di vedere, ciò mi spingerà a prendere posizione nei confronti di alcune posizioni presenti nell'attuale dibattito sulla teoria socio-spaziale, in particolare la tendenza a trattare la scala come una metafora generale della socio-spazialità in quanto tale,³² l'equazione fra la scala e una lettura territorialistica dello spazio,³³ l'appello ad abbandonare del tutto i concetti scalari a favore di modalità di analisi topologica,³⁴ la costruzione di una teoria socio-spaziale

30. A. Amin, *Regions Unbound. Toward a New Politics of Place*, in "Geografiska Annaler", 86, 2003, pp. 33-44; H. Bulkeley, *Reconfiguring Environmental Governance. Toward a Politics of Scales and Networks*, in "Political Geography", 2005, pp. 875-902; C. Collinge, *Flat Ontology and the Deconstruction of Scale*, cit.; A. Escobar, *The "Ontological Turn" in Social Theory*, in "Transactions. Institute of British Geographers", 32, 2007, pp. 106-111; A. Jonas, *Pro Scale: Further Reflections on the "Scale Debate" Within Human Geography*, in "Transactions. Institute of British Geographers", 31, 2006, pp. 1-8; R. Howitt, *Scale as Relation. Musical Metaphors and Geographical Scale*, in "Area", 30, 1, 1998, pp. 49-58; E. Sheppard, R. McMaster (a cura di), *Scale and Geographic Inquiry*, cit.; N. Sayre, *Ecological and Geographical Scale. Parallels and Potential for Integration*, in "Progress in Human Geography", 29, 3, 2005, pp. 276-290.

31. N. Brenner, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, cit.

32. S. Marston, *The Social Construction of Scale*, cit.

33. A. Amin, *Spatialities of Globalisation*, in "Environment and Planning", 34, 2002, pp. 385-399; Id., *Regions Unbound. Toward a New Politics of Place*, cit.

34. S. Marston, J.P. Jones, K. Woodward, *Human Geography Without Scale*, cit.; A. Amin, *Spatialities of Globalisation*, cit.

basata su una fondazione ontologica decontestualizzata.³⁵ In proposito, il mio obiettivo risiede non tanto nell'evidenziare ciò che mi separa da tali posizioni quanto nello specificare, in termini positivi, gli elementi fondamentali della mia concettualizzazione.

Le proposizioni che seguono fanno più volte riferimento al termine "scala", intendendolo però in un'accezione che va oltre le convenzioni discorsive consuete nel tentativo di elaborare una grammatica concettuale basata sulla nozione processuale di *scaling* e *rescaling*. All'interno di tale prospettiva, le scale costituiscono gli effetti temporaneamente stabilizzati di una pluralità di processi socio-spaziali da teorizzare e investigare in termini specifici. Si tratta, in breve, di orientare lo sguardo analitico ai processi di *scaling* e *rescaling* anziché alle scale stesse.³⁶ Una simile concettualizzazione è volta a fornire le basi per ulteriori ricerche sui processi di *rescaling* – nell'ambito dell'urbanizzazione o di altre forme socio-spaziali – postulati nell'ambito della letteratura che abbiamo in precedenza considerato. Si inizierà l'esposizione con una fondazione epistemologica per poi rivolgersi ai problemi di concettualizzazione e analisi.

Otto proposizioni sul *rescaling*

1. *Un'epistemologia critico-realista della scala.* Quali sono le condizioni di possibilità per descrivere il mondo sociale come differenziato fra distinte scale, geograficamente dotate di una relativa coerenza? Farò riferimento a un'epistemologia critico-realista in base alla quale l'intelligibilità delle categorie scalari è ritenuta derivare da un precedente stato delle cose, ossia la differenziazione interna di specifici processi sociali nei variegati

35. A. Escobar, *The "Ontological Turn" in Social Theory*, cit.; C. Collinge, *Flat Ontology and the Deconstruction of Scale*, cit.

36. E. Swyngedouw, *Neither Global Nor Local: Glocalization and the Politics of Scale*, cit.

ma interconnessi livelli scalari che, a loro volta, strutturano le percezioni, la comprensione e le rappresentazioni nella conoscenza ordinaria come nella ricerca scientifica.³⁷ Da questo punto di vista, i concetti scalari, qualsiasi cosa significhino – e come si è visto ciò è oggetto di notevoli disaccordi –, non possono essere considerati come semplici categorie analitiche imposte dal ricercatore (“astrazioni concettuali” nella terminologia di Max Weber). Diversamente, il lessico della scala geografica,³⁸ come qui inteso, emerge come una “astrazione reale” delle strutture, delle strategie e delle trasformazioni del mondo sociale.³⁹ L’esigenza di ricorrere alla questione della scala si lega direttamente ai cambiamenti di organizzazione e configurazione territoriale intervenuti nella più recente fase dello sviluppo capitalista. Determinate concezioni della scala hanno avuto modo di affermarsi durante le precedenti fasi storiche del capitalismo. Le loro condizioni di possibilità, tuttavia, e il loro fondamento concettuale appaiono ben differenti da quelli rinvenibili nella congiuntura sviluppatasi a partire dagli anni ottanta.⁴⁰

2. *Le scale derivano dalla differenziazione verticale e dalla ridifferenziazione delle relazioni sociali.* In concreto, quale sarebbe il punto di riferimento delle categorie scalari? Che cosa distingue un concetto scalare da altri discorsi volti a descrivere le forme di organizzazione socio-spaziale nel capitalismo? Nella prospettiva qui delineata, la differenziazione su base scalare delle relazioni sociali è basata sull’“ordinazione verticale” delle formazioni sociali.⁴¹ Al “livello orizzontale” della differenzia-

37. A. Sayer, *Method in Social Science*, Routledge, London 1992.

38. N. Smith, *Remaking Scale. Competition and Cooperation in Prenational and Postnational Europe*, in H. Eskelinen, F. Snickars (a cura di), *Competitive European Peripheries*, Springer Verlag, Berlin 1995, pp. 59-74.

39. Su quest’ultima formula: A. Sayer, *Method in Social Science*, cit.

40. Per un punto di partenza ontologico opposto: S. Marston, J.P. Jones, K. Woodward, *Human Geography Without Scale*, cit.

41. C. Collinge, *Self-Organization of Society by Scale. A Spatial Reworking*

zione delle pratiche sociali nello spazio geografico si affianca quello “verticale” nel quale le relazioni sociali sono articolate gerarchicamente fra i piani, per esempio, globale, sovranazionale, nazionale, regionale, metropolitano o locale. Le spazialità della scala non possono essere certo colte integralmente in base alla dimensione di gerarchizzazione verticale. E tuttavia la mia proposta ruota intorno all’assunto secondo cui la *differentia specifica* dell’organizzazione scalare risiede nella differenziazione e ridifferenziazione verticale delle relazioni sociali. La scala, infatti, presuppone necessariamente, ossia per definizione, la strutturazione verticale delle relazioni sociali. Solo in completa assenza di strutturazioni verticali diviene plausibile la prospettiva ascalare di un “ontologia piatta” proposta da Marston, Jones e Woodward.⁴²

of Regulation Theory, in “Environment and Planning. Society and Space”, 17, 1999, pp. 557-574.

42. S. Marston, J.P. Jones, K. Woodward, *Human Geography Without Scale*, cit. Nel sottolineare il carattere verticale delle relazioni scalari non si vuole affatto negare importanza alle forme orizzontali di interdipendenza e interazione scalare, per esempio le reti fra attori e organizzazioni collocati in varie regioni, territori, città ecc. Diversamente, si intende evidenziare l’importanza di indagare in quale senso la problematica della scalarità geografica impatta sull’orizzontalità delle relazioni in rete. In un interessante saggio sulle geografie globali del cibo, Whatmore e Thorne affermano come le reti orizzontali non possano essere adeguatamente comprese basandosi sui tradizionali concetti scalari geometrici, unilateralmente incentrati su una “geografia delle superfici” anziché su una “geografia dei flussi” (S. Whatmore, L. Thorne, *Nourishing Networks: Alternative Geographies of Food*, in D. Goodman, M. Watts, *Globalising Food. Agrarian Questions and Global Restructuring*, Routledge, London 1998, pp. 48-62). Facendo riferimento alle ricerche di Bruno Latour, Whatmore e Thorne insistono sul fatto che “le relazioni di potere nello spazio” devono essere riconcettualizzate come “dilatazioni frizionali di reti a controllo remoto”. Da un simile punto di vista, la questione principale riguarda non la scala, codificata all’interno di una distinzione categoriale fra “locale” e “globale”, ma la connettività che stabilisce flussi di varia ampiezza trasgredendo quelle categorie scalari (ivi, pp. 289-290).

A mio parere, le scale geografiche e le reti di connettività spaziale sono aspetti della spazialità sociale reciprocamente costitutive e non mutualmente escludenti. Le reti di connettività spaziale sono strutturate dai processi di

3. *Le scale esistono in quanto i processi sociali sono scalati.*

Le scale geografiche – ossia i livelli discreti all'interno delle gerarchie interscalari – non costituiscono proprietà stabili e permanenti delle istituzioni politico-economiche o delle spazialità sociali. Diversamente, esse possono essere più adeguatamente considerate come dimensioni socialmente costruite e, di conseguenza, intrinsecamente plastiche e malleabili, di specifici processi sociali quali la produzione capitalista, la riproduzione sociale, la regolazione statale, il conflitto sociale ecc. Poiché ogni forma istituzionale o processo sociale, politico o economico è internamente differenziato in una gerarchia verticale di unità spaziali relativamente discrete, sorge il problema della sua organizzazione scalare. In proposito, tuttavia, appare più corretto parlare di *scaling* (differenziazione scalare) e *rescaling* (ridifferenziazione scalare) di specifiche tipologie di processo sociale o forma istituzionale che di scala in sé. Detto altrimenti: le scale costituiscono gli esiti provvisoriamente stabilizzati dei processi di *scaling* e *rescaling* e possono essere colte solo attraverso l'analisi di questi ultimi.

scaling così come questi servono a demarcare le specifiche, anche se spesso amorphe, unità spaziali fra le quali le reti sono interconnesse e le orbite spaziali di quelle stesse reti. In ogni caso, le relazioni fra scale e reti può essere colta in diversi modi: si può ipotizzare che le scale geografiche producano le reti di connettività, che le reti di connettività producano le scale geografiche o, in termini più dialettici, che le reti di connettività e le scale geografiche siano reciprocamente co-costitutive all'interno di un gioco complesso di interazioni. Ciascuna di queste proposizioni può avere una sua validità in determinati contesti storico-geografici. Dal mio punto di vista, Whatmore e Thorne hanno ragione (così come altri) nel mettere in discussione la capacità dei concetti scalari euclideo-cartesiani di operare adeguatamente come strumenti di indagine delle forme di interdipendenza e interazione spaziale orizzontalmente reticolari (S. Whatmore, L. Thorne, *Nourishing Networks: Alternative Geographies of Food*, cit.; A. Amin, *Spatialities of Globalisation*, cit.; S. Marston, J.P. Jones, K. Woodward, *Human Geography Without Scale*, cit.). Senza dubbio la scala geografica può strutturare le relazioni di connettività orizzontale ma le categorie scalari ben difficilmente sono in grado di offrire una soddisfacente descrizione delle spazialità multidimensionali inerenti a tali relazioni.

4. *Le scale possono essere colte solo in termini relazionali.* Le scale non devono essere concepite come unità fisse all'interno di un insieme di contenitori territoriali sovrapposti definiti dalla dimensione geografica (sul modello di una matryoska). Le configurazioni istituzionali, le funzioni, le vicende storiche e le dinamiche di una determinata scala geografica possono essere individuate solo relazionalmente, ossia in rapporto ai legami verso l'alto, il basso e trasversali con le altre scale geografiche situate nella più ampia configurazione interscalare in cui quella stessa scala è inserita. Di conseguenza, il significato scalare di termini quali globale, nazionale, regionale, urbano e locale differisce qualitativamente in relazione alla specificità storica delle morfologie scalari associate ai processi sociali e alle forme istituzionali. Da un simile punto di vista, appare analiticamente impreciso parlare di scala al singolare, come avviene, per esempio, nei discorsi sull'urbano, il regionale, il nazionale o il locale. Tali formulazioni sostanzialiste implicano erroneamente l'attribuzione alle singole scale di una coerenza interna che esime dal compito essenziale di analizzare la loro co-costituzione relazionale attraverso i processi di strutturazione multiscalare.

5. *Le forme di organizzazione interscalare corrispondono più alla forma del mosaico che a quella della piramide.* Il paesaggio istituzionale del capitalismo si caratterizza non per un'unica, onnicomprensiva piramide scalare in cui trovano collocazione tutti i processi sociali e politici. Ogni processo sociale o forma istituzionale, infatti, può essere correlato a differenti schemi di differenziazione scalare. Lo schema di differenziazione scalare associato agli stati nazionali, per esempio, può corrispondere solo parzialmente a quello delle gerarchie urbane nazionali che, da parte sua, può tendere a correlarsi in termini preferenziali con quello della circolazione del capitale. Di conseguenza, l'architettura scalare del capitalismo nel suo complesso può essere vista come un mosaico di gerarchie scalari sovrapposte,

intrecciate, innestate e mai del tutto coincidenti, le cui unità difficilmente appaiono coestensive e isomorfe.

6. *Le configurazioni interscalari si trovano inserite in geografie polimorfiche.* I processi di *scaling* e *rescaling* si sviluppano a stretto contatto con altre forme di strutturazione socio-spaziale come la territorializzazione (*enclosure*, confinamento), il *place-making* (agglomerazione, raggruppamento) la formazione di reti (costruzione di connettività interspaziale). La differenziazione scalare di un processo sociale o di una forma istituzionale è, quindi, solo una fra le possibili dimensioni significative per la sua configurazione geografica. La scala è solo uno degli aspetti della socio-spazialità.⁴³ Di conseguenza, gli studi sui processi di *scaling* e *rescaling* devono evitare la trappola dello “scalacentrismo” che consiste nel privilegiare gli attributi scalari dei processi sociali o delle forme istituzionali a scapito di altre dimensioni socio-spaziali.

7. I processi di *rescaling*, operando sulle posizioni delle formazioni socio-spaziali, ricalibrano le geografie e le coreografie delle relazioni di potere. Lo *scaling* e il *rescaling* dei processi sociali media, ed è a sua volta è mediato da relazioni sociali altamente asimmetriche e conflittuali.⁴⁴ Da una parte, la fissazione

43. N. Brenner, *A Thousand Leaves. Note on the Geographies of Uneven Spatial Development*, in R. Keil, R. Mahon (a cura di), *A New Leviathan? The New Political Economy of Scale*, University of British Columbia, Vancouver 2009.

44. C. Berndt, *The Rescaling of Labour Regulation in Germany. From National and Regional Corporatism to Intrafirm Welfare*, in “Environment and Planning”, 32, 9, 2000, pp. 1569-1592; N. Castree, *Geographic Scale and Grass Roots Internationalism. The Liverpool Dock Dispute (1995-1998)*, in “Economic Geography”, 76, 3, 2000, pp. 272-292; A. Herod, *Labour's Spatial Praxis and the Geography of Contract Bargaining in the Us East Coast Longshore Industry (1953-1989)*, in “Political Geography”, 16, 2, 1997, pp. 145-169; E. Swyngedouw, *Neither Global Nor Local: Glocalization and the Politics of Scale*, cit.; N. Smith, *Homeless/Global: Scaling Places*, in J. Bird, B.

e la riorganizzazione delle gerarchie scalari produce geografie e coreografie di inclusione/esclusione e dominio/subordinazione che rafforzano determinati attori a scapito di altri sulla base di criteri quali la classe, il genere, la razza/etnicità, la nazionalità. In tal modo, i processi di *rescaling* sono in grado di modificare la posizione di determinate forme socio-spaziali, ossia la loro posizione relativa all'interno del più ampio sistema costituito dallo sviluppo spaziale differenziale del capitalismo globale.⁴⁵ Tuttavia, le gerarchie scalari possono rappresentare non solo le arene del conflitto sociale ma anche la sua posta in palio, in quanto sono poste in tensione e modificate nel corso delle lotte riguardanti la posizionalità. Infatti, come ha suggerito Erik Swyngedouw, “il continuo rimaneggiamento delle scale spaziali è parte integrante delle strategie e dei conflitti sociali”.⁴⁶ Nella stessa direzione si muove la seguente formulazione di Neil Smith: “La scala del conflitto e il conflitto sulla scala sono due facce della stessa medaglia”.⁴⁷ La specificazione delle condizioni storico-geografiche a partire dalle quali le gerarchie scalari possono diventare poste in gioco e non semplici contesti del conflitto sociale costituisce un ambito di analisi che merita un’investigazione sistematica.

8. *I processi di rescaling sono path dependent.*⁴⁸ In passato, la letteratura sulla produzione delle scale, a partire dal confronto con la base empirica fornita dai tumultuosi cambiamenti che

Curtis, T. Putnam, G. Robertson, L. Tickner (a cura di), *Mapping the Futures. Local Cultures, Global Change*, Routledge, New York 1993.

45. E. Sheppard, *The Space and Times of Globalisation. Place, Scale, Networks and Positionality*, in “Economic Geography”, 202, pp. 307-330.

46. E. Swyngedouw, *Neither Global Nor Local: Glocalization and the Politics of Scale*, cit., p. 141.

47. N. Smith, *Homeless/Global: Scaling Places*, cit., p. 101.

48. Il concetto di *path dependence*, letteralmente “dipendenza dal percorso”, affermatosi nell’ambito dell’economia politica e quindi estesosi ad altri ambiti disciplinari, indica la dipendenza delle decisioni del presente da quelle del passato (N.d.T.).

caratterizzano il post anni settanta, ha teso a enfatizzare il carattere cataclismatico delle trasformazioni scalari. In tali condizioni, segnate da una vera e propria crisi sistemica, si assisteva allo smantellamento e alla ridefinizione delle configurazioni esistenti; come esito di intensi conflitti sociali e politici si stabilivano nuove gerarchie scalari. Le configurazioni scalari, tuttavia, non sono illimitatamente malleabili, anche nelle fasi di più intensa e accelerata ristrutturazione. Inoltre, i processi di *rescaling* non si presentano nei termini di una semplice sostituzione di una configurazione interscalare con un'altra già fatta e formata, e nemmeno in una forma che vedrebbero le configurazioni precedenti sparire man mano che si affermano le nuove. Diversamente, i processi di *rescaling* in genere avvengono attraverso l'interazione *path dependent* fra le soluzioni scalari esistenti e le strategie emergenti volte a modificarle e ricalibrarle. Ciò significa che, anche in presenza di forti pressioni alla ristrutturazione di un determinato ordine interscalare, le configurazioni scalari presenti possono escludere alcune linee di *rescaling* circoscrivendo la produzione di nuove scale all'interno di determinati parametri istituzionali e geografici. In una simile prospettiva, il cambiamento si presenta come una dinamica più incrementale e disomogenea che stocastica e sistemica: in un determinato periodo storico, le configurazioni scalari dominanti spesso sono in grado di imporre una cornice geografica relativamente rigida e autorafforzantesi alle configurazioni scalari e alle relazioni interscalari che si sviluppano nel corso del tempo.⁴⁹

49. Secondo Chris Collinge, la selezione della scala dominante e, più in generale, l'evoluzione delle gerarchie scalari sono calibrate in relazione alle esigenze dell'accumulazione capitalista (C. Collinge, *Self-Organization of Society by Scale. A Spatial Reworking of Regulation Theory*, cit.). Se da una parte tale impostazione fornisce un'utile critica strutturalista ad alcune tendenze volontariste presenti nelle analisi che si rifanno alla "scuola della regolazione", dall'altra l'assunto secondo cui l'evoluzione scalare riflette direttamente le esigenze, determinate storicamente, dell'accumulazione capitalista risulta problematico. Come suggerisce la letteratura sulla *path*

Se si volesse trarre una conclusione analitica ipersintetica dalle proposizioni precedenti, la si potrebbe così formulare: le scale in quanto tali non esistono. Avendo posto una particolare enfasi sul carattere plurale, polimorfo ed eterogeneo della socio-spazialità, sull'intrinseca dimensione relazionale di ogni strato delle gerarchie interscalari, sui tratti processuali e dinamici delle configurazioni interscalari, il linguaggio tendenzialmente statico e monodimensionale della scala non può che apparire sempre più inadeguato. Come si diceva in precedenza, ci troviamo di fronte non a un'economia politica di scale fisse, discrete, singolari, inserite l'una nell'altra ma a una molteplicità di economie politiche scalate coinvolte, e a loro volta produttrici di una pluralità di linee di differenziazione e ridifferenziazione scalare. L'obiettivo, in proposito, deve consistere non solo nel riconoscere il carattere di differenziazione scalare della vita politico-economica ma, più in generale, nell'esplorare le diverse dinamiche sociali nelle quali e attraverso cui le configurazioni politico-economiche scalari sono prodotte e continuamente trasformate nel corso dello sviluppo geostorico del capitalismo e nell'individuare le modalità attraverso le quali gli ordini politico-economici scalati strutturano le relazioni sociali di dominio e sfruttamento nonché i conflitti.

Rispetto alla nozione geografica di scala, i concetti di *scaling* e *rescaling* – e, più in generale, di economie politiche scalate – appaiono più adatti a fornire una base adeguata per l'analisi della questione urbana nel presente. Da questo punto di vista, la formula “nuova economia politica della scala” potrebbe

dependence, configurazioni istituzionali inefficienti o non ottimali tendono a perpetuarsi per i vantaggi che offre la loro presenza e diffusione (B. Arthur, *Increasing Returns and Path Dependence in the Economy*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1994). La dinamica dell'accumulazione di capitale costituisce senza dubbio un parametro chiave ma il cambiamento delle gerarchie scalari in un particolare contesto storico-geografico è condizionato anche dall'inerzia delle configurazioni scalari esistenti e dalle strategie politiche dei vari attori e dai rapporti di forza fra le classi.

rimandare ai recenti sforzi per cogliere i continui processi di *scaling* e *rescaling* che caratterizzano le dinamiche politico-economiche del capitalismo.⁵⁰ Tuttavia, la nozione di “economia politica scalata” costituisce forse una migliore definizione per gli approcci teorici che qui abbiamo proposto in quanto evidenzia come il punto focale dell’indagine scalare risieda non nelle scale stesse ma nei processi di *scaling* (differenziazione di scala) e *rescaling* (ridifferenziazione di scala) che nel capitalismo contemporaneo si collocano alla base delle dinamiche di sviluppo istituzionale e di conflitto sociale.

I limiti del rescaling

Le proposizioni che abbiamo presentato costituiscono solo un rudimentale punto di partenza per le ricerche, di taglio sia teorico sia empirico, sui processi di ristrutturazione urbana e regionale del nostro tempo. Ovviamente, saranno necessari ulteriori studi sviluppati a vari livelli di astrazione-concretezza per cogliere i meccanismi attraverso i quali i processi di urbanizzazione contemporanei sono scalati e riscaldati, le specifiche condizioni in cui avviene la destabilizzazione di configurazioni scalari apparentemente stabili, le linee e traiettorie attraverso cui le configurazioni sono riscaldate, le strategie politiche, le forze sociali e le alleanze territoriali che si aggregano pro o contro specifiche strategie volte a riscaldare i processi di urbanizzazione, l’interazione fra i processi di *scaling* e *rescaling* e gli altri processi di ristrutturazione socio-spaziale (*place-making*, territorializzazione e messa in rete) sviluppatisi durante la geostoria dell’urbanizzazione capitalista.

La proliferazione di database incentrati sulla scala geografica avvenuta a partire dagli anni novanta può essere letta come una

50. R. Keil, R. Mahon, *The New Political Economy of Scale*, cit.

conseguenza della diffusione e del raffinamento degli approcci spazializzati all'economia politica urbana e regionale sviluppatasi durante il decennio precedente sulla scia degli sconvolgimenti intervenuti nelle gerarchie scalari e nei rapporti di interdipendenza del capitalismo organizzato. Di conseguenza, la discussione sulla questione delle scale è proliferata non solo nell'ambito degli studi urbani e regionali, fornendo una grammatica concettuale più precisa per analizzare il continuo processo di ridifferenziazione gerarchica delle relazioni socio-spaziali in un periodo della geostoria del capitalismo caratterizzata da una particolare instabilità. Se già negli anni ottanta era stato sviluppato un raffinato vocabolario analitico per approcciare le dimensioni fondamentali della spazialità capitalista, il nuovo lessico della scala geografica ha fornito ai ricercatori un potente strumento per denaturalizzare, storicizzare e interrogare criticamente le unità spaziali e le gerarchie nelle quali sono configurate le relazioni sociali. I recenti dibattiti, quindi, hanno fornito agli urbanisti e agli economisti critici importanti lenti analitiche attraverso cui iniziare a decifrare le geografie dei processi contemporanei di ristrutturazione.

Dal mio punto di vista, i recenti contributi all'analisi della produzione e trasformazione delle scale rivestono un particolare interesse per l'ambito degli studi urbani, le cui unità analitiche rimangono fortemente ambigue anche dopo quasi un secolo di dibattito sulla questione urbana. Tuttavia, ci terrei anche a mettere in guardia contro la tendenza ad abusare dei concetti scalari, sia negli studi urbani sia in altri ambiti di analisi socio-spaziale, in quanto la strutturazione scalare dello spazio sociale (basata su relazioni gerarchizzate fra unità differenziate verticalmente) deve essere analiticamente distinta da altre forme di strutturazione socio-spaziale come il *place making*, la localizzazione, la territorializzazione, la messa in rete.⁵¹ Il lessico della

51. N. Brenner, *A Thousand Leaves. Note on the Geographies of Uneven*

scala geografica, come ho cercato di chiarire, può rivelarsi un notevole strumento di indagine a patto però di riconoscerne consapevolmente i limiti.⁵²

Se da una parte il capitalismo ha alle sue spalle una lunga storia di differenziazioni gerarchiche, dall'altra l'attuale fase di ristrutturazione appare segnata da trasformazioni dell'organizzazione scalare particolarmente profonde. Nel corso degli ultimi trent'anni, il progetto geoeconomico del neoliberismo, incentrato su mobilità dei capitali, deregolamentazione dei mercati e crescente mercificazione, è proceduto attraverso un possente attacco alle scale della regolazione socio-politica e il tentativo di forgiare una nuova gerarchia scalare a livello planetario in cui la logica della competizione con tutti i possibili mezzi è istituzionalizzata. Si tratta di tendenze che hanno un profondo impatto sui sistemi di governance urbana e sulle città, che sono diventate l'obiettivo dei progetti neoliberisti di distruzione creativa spaziale e istituzionale.⁵³ Allo stesso tempo, però, nelle città e al di là di esse, si sviluppano movimenti di opposizione all'offensiva neoliberista che stanno iniziando a mobilitare la scala geografica in termini strategici spesso assai creativi, ora saltando di scala per sottrarsi alla presa di pratiche istituzionali egemoni, ora raccogliendo consenso in favore di progetti di regolazione il cui scopo consiste nel socializzare il capitale a determinate scale o nel proporre compromessi scalari differenti basati sui principi della democrazia radicale, dell'emancipazione o della giustizia socio-spaziale.⁵⁴ In tal senso, la sempre maggiore preminenza assunta dai concetti scalari nella teoria urbana può

Spatial Development, cit.; B. Jessop, N. Brenner, M. Jones, *Theorizing Socio-Spatial Relations*, in "Environment and Planning", 26, 2008, pp. 389-401.

52. N. Brenner, *The Limits to Scale? Methodological Reflections on Scalar Structuration*, in "Progress in Human Geography", 15, 4, 2001, pp. 525-548.

53. N. Brenner, N. Theodore (a cura di), *Spaces of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Cambridge 2002.

54. M. Mayer, *Contesting the Neoliberalization of Urban Governance*, in

essere vista come un'“astrazione reale” degli attuali conflitti interscalari: è proprio per il fatto che la configurazione della scala geografica è diventata una posta in gioco fondamentale della contestazione sociale e politica che i teorici urbani e altri scienziati sociali critici si sono così tanto interessati, in questi ultimi anni, alle sue conseguenze metodologiche.

H. Leitner, J. Peck, E. Sheppard (a cura di), *Contesting Neoliberalism. Urban Frontiers*, Guilford, New York 2007, pp. 90-115.

Confini/conflitti

La geografia politica delle città divise

Marco Allegra, Anna Casaglia, Jonathan Rokkem

La dimensione urbana del conflitto ha acquisito molta rilevanza nel dibattito accademico degli ultimi decenni. Il concetto di “città divisa”, in particolare, è stato utilizzato per descrivere una serie di fratture politiche, economiche e sociali che caratterizzano la realtà urbana e hanno una manifestazione nello spazio. L’obiettivo di questo contributo è di proporre una concettualizzazione della città divisa che prende avvio da un’analisi dell’impatto che hanno la configurazione del potere politico e la governance urbana sulla polarizzazione spaziale. Lo strumento concettuale che adottiamo fa riferimento alla classica distinzione tra *polity* (la forma giuridica e i confini delle strutture di governance), *politics* (i gradi e i canali di accesso alle arene e alle procedure decisionali) e *policy* (il quadro e i contenuti delle politiche pubbliche, in particolare riguardanti la distribuzione delle risorse pubbliche). Ciò che ci interessa è mettere in luce come la natura e il grado di polarizzazione dello spazio urbano dipendano da una serie di variabili e dall’interazione tra scale differenti.¹ Questo ci porta a sottolineare l’importanza degli studi di caso nella comprensione della complessità dei conflitti urbani, che molto spesso vengono ridotti ed etichettati in categorie astratte.

1. R. van Kempen, *Divided Cities in the 21st Century. Challenging the Importance of Globalization*, in “Journal of Housing and Built Environment”, 22, 2007, pp. 13-31.

L'obiettivo non è quindi quello di fornire una nuova definizione di “città divisa”, ma di offrire un più ampio quadro concettuale che permetta di colmare due importanti lacune presenti in letteratura, ovvero la tendenza eccessiva a una teorizzazione fine a se stessa e una diffusa abitudine a spiegare i fenomeni di polarizzazione e segregazione urbana in relazione a un unico fattore. In questo senso, possiamo descrivere il nostro quadro teorico come un sistema di coordinate piuttosto che come una tassonomia: anziché creare categorie separate di città per poi fare posto a casi eccentrici o di difficile definizione, l'idea è quella di identificare quali siano i fattori significativi che spingono verso la polarizzazione spaziale, e analizzare come e fino a che punto questi operino e interagiscono nei diversi contesti urbani.

La mole di letteratura sulle città divise è prova di un crescente interesse verso l'analisi di nuove e varie forme di conflitto nei contesti urbani contemporanei. Non intendiamo presentare una revisione dettagliata della letteratura,² ma presentare un quadro generale che permetta di comprenderne le lacune. Generalmente, il punto di partenza di questo tipo di analisi è la ormai nota idea – per molti versi sicuramente semplicistica³ – che il mondo stia entrando nella cosiddetta “età urbana”, dal momento che più di metà della popolazione mondiale vive in città.⁴ Diverse sono le chiavi di lettura attraverso cui la letteratura contemporanea ha analizzato la crescente centralità e l'espansione qualitativa delle città: come attori primari e luoghi chiave dei processi di globalizzazione; come contesti multi-scalari per eccellenza e cen-

2. A questo scopo si veda M. Allegra, A. Casaglia, J. Rokkem, *The Political Geographies of Urban Polarization. A Critical Review of Research on Divided Cities*, in “Geography Compass”, 6, 9, 2012, pp. 560-574.

3. Per una critica al paradigma della *urban age*: N. Brenner, C. Schmid, *The “Urban Age” in Question*, in “International Journal of Urban and Regional Research”, 38, 3, 2014, pp. 731-755.

4. Un-Habitat, *State of the World's Cities 2010-2011. Bridging the Urban Divide*, United Nations Human Settlements Programme, London-Washington 2010.

tri naturali di controllo e di comando all'interno dell'economia globale neoliberale; come arene politiche multidimensionali e incubatrici di forme di resilienza; come fondamentali nodi spaziali e territoriali dei processi di *rescaling* politici ed economici; come generatori di nuovi diritti di cittadinanza.

Le qualità intrinseche della vita urbana sono spesso considerate elementi cruciali delle trasformazioni sociali: a partire dai classici degli studi urbani, diversi autori hanno sottolineato come stili di vita, tendenze socio-economiche e processi politici che hanno origine nelle città abbiano conseguenze su scala più ampia. La ricerca in questo senso si è in buona parte concentrata sulle qualità intrinseche dell'ambiente urbano e sulla densità sociale, politica e istituzionale delle città, nonché sul ruolo centrale di queste ultime nelle lotte politiche e sociali. In questo quadro la città viene vista anche come il luogo privilegiato per attivare processi di risoluzione dei conflitti e per la formazione di movimenti sociali plurali.

Una critica alla letteratura sulle città divise

La diffusa enfasi sull'idea di "città divisa" cela una grande varietà di definizioni, approcci disciplinari e metodologie, e una mole di ricerche molto eterogenea. Dalla letteratura sulle città globali, a quella sulla segregazione spaziale, passando dall'analisi della privatizzazione dello spazio pubblico, della militarizzazione delle città e del ruolo della pianificazione urbana, le declinazioni del concetto di città divisa sembrano mettere in dubbio la possibilità stessa di una definizione. Il successo dell'etichetta "città divisa" finisce così per rappresentare una sfida sia sul piano metodologico sia su quello comparativo.

Un primo limite della ricerca in questo campo è rappresentato da quello che Ash Amin e Stephen Graham hanno definito come "problema di sineddoche", ovvero la tendenza a elevare singoli

casi di studio a paradigma dell'urbano, oltre che il focalizzarsi su aree isolate e ben definite.⁵ In modo simile, Jennifer Robinson ha rilevato la diffusa tendenza degli *urban studies* a produrre teorie generali a partire dall'analisi di un numero relativamente ridotto di contesti urbani del *Global North*. Sono relativamente rari gli studi che hanno sviluppato una riflessione metodologica sulla comparazione, criticando le basi geograficamente limitate, e quindi la specificità territoriale, di gran parte della teoria considerata valida universalmente.⁶ Di conseguenza, poche città sono diventate tipici esempi di più ampie, e spesso piuttosto inesplorate, categorie di città e di fenomeni urbani.⁷ Per fare alcuni esempi, Londra, Tokyo e New York sono assurte a paradigma della città globale, Gerusalemme, Belfast e Nicosia del conflitto urbano a sfondo etno-nazionale e Sarajevo o Baghdad del cosiddetto *military urbanism*.

Un secondo limite di buona parte della letteratura è costituito dalla tendenza a operare drastiche riduzioni della complessità dei fenomeni osservati, considerando pochi fattori esplicativi alla base dei fenomeni di frammentazione urbana. Per fare alcuni esempi, il riferimento alla ristrutturazione economica globale e alla polarizzazione in termini di reddito non tiene in considerazione gli esiti di questo processo a livello micro, né il ruolo della governance locale.⁸ Allo stesso

5. A. Amin, S. Graham, *The Ordinary City*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 22, 4, 1997, pp. 411-429.

6. J. Robinson, *Cities in a World of Cities: the Comparative Gesture*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 35, 1, 2011, pp. 3-4. Cfr. C. McFarlane, *The Comparative City: Knowledge, Learning, Urbanism*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 34, 2010, pp. 725-742.

7. R. Beauregard, *City of Superlatives*, in "City & Community", 2, 3, 2003, pp. 183-199.

8. C. Hamnett, *Unequal City. London in the Global Arena*, London, Routledge, 2003; R. van Kempen, *Divided Cities in the 21st Century. Challenging the Importance of Globalization*, cit.; E. Preteceille, *Segregation, Class and politics in Large Cities*, in A. Bagnasco, P. Le Gales, (a cura di), *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 74-97.

modo, valutare il grado di violenza del conflitto urbano risulta insoddisfacente nel momento in cui si mette in luce come la divisione razziale nelle città americane non è comparabile con la violenza settaria in Medio Oriente, e la natura del conflitto resta inesplorata.

L'enfasi posta sul valore paradigmatico di pochi casi di studio e l'idea che un numero relativamente limitato di fattori possa spiegare i processi di polarizzazione urbana comportano un ulteriore problema, ovvero la tendenza a procedere attraverso la creazione di tassonomie, gerarchie e *continuum* entro cui collocare le città esaminate. Conseguentemente, la ricerca sulle forme di polarizzazione spaziale urbana ha prodotto un numero crescente di tassonomie alternative, in ciascuna delle quali un gruppo relativamente ristretto di casi di studio viene suddiviso tra varie sottocategorie a seconda di parametri e quadri interpretativi scelti dall'osservatore; una moltitudine di universi comparativi impermeabili l'uno nei confronti dell'altro, nei quali, a seconda della classificazione scelta, le città in questione (fra le quali quasi invariabilmente troviamo Gerusalemme, Belfast e Berlino) vengono di volta in volta definite come "duali",⁹ "divise",¹⁰ "frammentate",¹¹ "segregate",¹² "multietniche",¹³ "polarizzate"¹⁴ ecc.

9. M. Castells, J. Mollenkopf, (a cura di), *Dual City: Restructuring New York*, Russell Sage Foundation, New York 1991.

10. S. Fainstein, I. Gordon, M. Harloe, *Divided Cities: New York and London in the Contemporary World*, Blackwell, Oxford 1992; J. Calame, E. Charlesworth, *Divided Cities: Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009.

11. J. Burger, *De fragmenteerde Stad*, Boom, Amsterdam 2002.

12. N. Kliot, Y. Mansfield, *Case Studies of Conflict and Territorial Organization in Divided Cities*, in "Progress in Planning", 52, 3, 1999, pp. 167-225.

13. J. Kotek, *Divided Cities in the European Cultural Context*, in "Progress in Planning", 52, 3, 1999, pp. 227-237; M. Klein, *Jerusalem the Contested City*, Hurst & Company, London 2001; W. Pullan, *Frontier Urbanism. The Periphery at the Centre of Contested Cities*, in "The Journal of Architecture", 16, 1, 2011, pp. 15-35.

14. S.A. Bollens, *On narrow Ground. Urban Policy and Ethnic Conflict*

Le coordinate politiche della polarizzazione spaziale: polity, politics, policy

A nostro avviso la comprensione del fenomeno della frammentazione urbana necessita di uno spostamento dalla creazione di categorie astratte a una maggiore focalizzazione sulle città, e di strumenti concettuali che possano servire a includere nella ricerca empirica aspetti riguardanti la specificità e la natura contestuale dei fenomeni osservati. La produzione teorica dovrebbe quindi emergere dallo studio dei casi, che non andrebbero utilizzati solo al fine di testare le teorie; con Castells potremmo dire che ciò di cui abbiamo bisogno è “una storia sociale che non perda di vista la dimensione teorica, piuttosto che di teorizzazioni astoriche dei fenomeni sociali”.¹⁵ Ci rifacciamo a quel filone di studi, portato avanti per esempio da Bent Flyvbjerg, che valorizza la ricerca sul campo e lo studio di caso, e alla critica di Jennifer Robinson verso l'utilizzo di categorie a priori nella definizione delle unità di analisi e la tendenza al riduzionismo causale (a spiegazioni causali riduzioniste) nel campo della ricerca comparativa in contesti urbani.¹⁶ All'interno di questo paradigma metodologico, riteniamo inoltre che sia necessario un approccio etnografico che prenda in considerazione l'esperienza vissuta e spazialmente collocata degli abitanti,¹⁷ per evitare di porre eccessiva enfasi su spiegazioni strutturaliste, paradigmatiche o essenzialiste della polarizzazione urbana. Alcuni esempi in questo senso sono offerti

in Jerusalem and Belfast, State University of New York Press, Albany 2000; Id., *Comparative Research on Contested Cities: Lenses and Scaffoldings*, Crisis States Research Centre, Working Paper n. 17, “Cities and Fragile States”, 2007; Id., *Urban Planning Amidst Ethnic Conflict: Jerusalem and Johannesburg*, in “Urban Studies”, 35, 4, 1998, pp. 729-750.

15. M. Castells, *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Arnold, London 1983, pp. xviii, 340.

16. J. Robinson, *Cities in a World of Cities: the Comparative Gesture*, cit.

17. K.E. Till, *Wounded Cities. Memory-work and a Place-based Ethics of Care*, in “Political Geography”, 31, 1, 2012, p. 3.

dalle etnografie di Fregonese e Larkin sui conflitti urbani e dalla ricostruzione storica di Wallach delle forme di condivisione dello spazio nella Gerusalemme pre-1948.¹⁸

Come punto di partenza per la nostra riflessione abbiamo scelto di prendere in considerazione la dimensione politica della polarizzazione spaziale, dimensione non esclusiva ma a nostro avviso importante e strategica per esplicitare il nostro approccio. Non entriamo nel merito di una definizione di che cosa sia “il politico”; ci basti chiarire che ci riferiamo al ruolo delle istituzioni statali nella governance urbana. In particolare, ci rifacciamo al lavoro di Brenner per sottolineare come la trasformazione della governance territoriale debba essere interpretata non come la fine *tout court* della regolamentazione statale ma piuttosto come vettore di ristrutturazione e *rescaling* di città e stati in relazione alle geografie sempre più “glocali” del capitale.¹⁹ Più precisamente, sottolineiamo come, nel de-

18. S. Fregonese, *The Urbicide of Beirut? Geopolitics and the Built Environment in the Lebanese Civil War (1975-1976)*, in “Political Geography”, 28, 5, 2009, pp. 309-318; D. Larkin, *Reconstructing and Deconstructing Beirut. Space, Memory and Lebanese Youth*, Working Paper n. 8, “Conflict in Cities and the Contested State Programme”, 2009; Y. Wallach, *Shared Space in pre-1948 Jerusalem? Integration, Segregation and Urban Space Through the Eyes of Justice Gad Frumkin*, Working Paper n. 21, “Conflict in Cities and the Contested State Programme”, 2011.

19. N. Brenner, *Global Cities, Glocal States: Global City Formation and State Territorial Restructuring in Contemporary Europe*, in “Review of International Political Economy”, 5, 1, 1998, pp. 1-37; Id., *Globalization as Reterritorialisation: the European Re-scaling of Urban Governance in the European Union*, in “Urban Studies”, 36, 1999, pp. 431-451; Id., Brenner, *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford 1999. Cfr. E. Swyngedouw, *The Mammon Quest. “Glocalisation”, Interspatial Competition and the Monetary Order: the Construction of New Scales*, in M. Dunford, G. Kafkalas (a cura di), *Cities and Regions in the New Europe*, Belhaven Press, New York 1992, pp. 39-67; Id., *Neither Global Nor Local. “Glocalization” and the Politics of Scale*, in K. Cox (a cura di), *Spaces of Globalization*, Guilford Press, New York 1997, pp. 137-166; B. Jessop, *The Narrative of Enterprise and the Enterprise of Narrative. Place Marketing and the Entrepreneurial City*, in T. Hall, P. Hubbard, (a cura di), *The Entrepreneurial City*, Wiley, Chichester 1998, pp. 77-102.

terminare modelli di trasformazione urbana e frammentazione spaziale, giochino un ruolo chiave sia i contenuti e la messa in atto di politiche pubbliche territoriali,²⁰ sia le differenze locali nelle tradizioni di governance, nei modelli di welfare e nelle competenze organizzative.²¹

Ci concentriamo quindi su tre aree principali relative alla distinzione tra i concetti di *polity*, *politics* e *policy*, che rappresentano rispettivamente la forma giuridica della governance, i gradi e i canali di accesso al processo di *decision making*, il contenuto delle politiche pubbliche. A queste tre aree corrispondono tre processi che riguardano la struttura spaziale della giurisdizione, le forme della cittadinanza e la distribuzione di diritti e risorse.

La scelta delle aree e dei processi che osserviamo ha per lo più una funzione analitica, dal momento che il nostro obiettivo non è quello di definire categorie ma di illustrare concettualmente le diverse forme della frammentazione urbana: non bisogna pensare, quindi, che le tre aree e i tre processi a cui si ricollegano esistano come domini separati e indipendenti. Riteniamo, infatti, che questo sia un punto di partenza utile nella misura in cui permette di allentare le ipotesi teoriche e promuovere quel tipo di ricerca sul campo, etnografica e comparativa considerata vitale da Robinson e Till, per un rinnovamento degli studi urbani in un'ottica di pensiero trasversale alle diverse esperienze urbane.²²

20. O. Yiftachel, *Planning and Social Control. Exploring the Dark Side*, in "Journal of Planning Literature", 12, 4, 1998, pp. 395-406.

21. R. van Kempen, *Divided Cities in the 21st Century. Challenging the Importance of Globalization*, cit.; R. van Kempen A. Murie, *The New Divided City. Changing Patterns in European Cities*, in "Tijdschrift voor economische en sociale geografie", 100, 4, 2009, pp. 376-576.

22. J. Robinson, *Cities in a World of Cities: the Comparative Gesture*, cit.; K.E. Till, *Wounded Cities. Memory-work and a Place-based Ethics of Care*, cit.

Polity: la dimensione spaziale della giurisdizione

La funzione primaria della governance urbana è quella di definire l'architettura giurisdizionale dei sistemi urbani. I confini statali e le linee di demarcazione amministrativa hanno un impatto notevole sui processi sociali legati alla produzione dello spazio urbano. La giurisdizione è “un insieme di pratiche sociali, un codice di etichetta [...] cui individui e gruppi si conformano”,²³ e le linee di demarcazione giurisdizionale rappresentano la definizione territoriale della governance: attraversano le città determinando lo status legale dei residenti e i confini di potere e di responsabilità delle autorità. Il processo relativo a questa funzione della governance è quello di creazione e gestione di confini. Gerusalemme (1948-1967), Berlino (1948-1989) e Nicosia (1974-oggi) rappresentano esempi reali in cui la frammentazione spaziale determina barriere impenetrabili che separano parti altrimenti continue del sistema urbano. Il confine può anche dividere le cosiddette “città gemelle”, sviluppatesi proprio grazie alla presenza di una frontiera, come nel caso di diverse aree urbane sul confine Messico-Stati Uniti o di città “sdoppiate” a causa della ridefinizione dei confini seguita alla Seconda guerra mondiale, per esempio tra Germania e Polonia o tra Italia e Jugoslavia.

La popolarità del dibattito sull'avvento di un mondo senza confini e sulla fine dello stato nazione,²⁴ così come l'enfasi posta sulla scala regionale o urbana come nuovo scenario territoriale della governance, sono state messe in discussione dalla realizzazione del fatto che i confini continuano a essere “sia il simbolo sia la manifestazione di relazioni di potere e istituzioni sociali, e diventano parte della vita quotidiana attraverso diverse

23. R.T. Ford, *Law's Territory (A History of Jurisdiction)*, in “Michigan Law Review”, 97, 4, 1999, p. 856.

24. K. Ohmae, *La fine dello stato nazione e la crescita delle economie regionali*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.

pratiche istituzionali”.²⁵ La forza e la resilienza degli aspetti giurisdizionali della governance si rivelano anche osservando come la perdita di significato di alcuni confini statali non ne riduca l’importanza e gli effetti sulle comunità urbane, come messo in luce da diverse ricerche su città di confine europee.²⁶ Allo stesso modo, la presenza di istituzioni locali può impedire la creazione di corpi di governo metropolitani,²⁷ preservando quindi la frammentazione amministrativa dei sistemi urbani. La facilità con cui il sistema legale statunitense permette la creazione di nuove municipalità è stata fondamentale per la diffusione del modello di comunità private.²⁸ Allo stesso tempo, però, mentre queste associazioni private di residenti beneficiano di uno status comparabile a quello degli enti locali, a questo non corrisponde un’analogia assunzione di responsabilità e funzioni amministrative; l’esistenza di spazi privatizzati determina quindi un effetto di *spill over* su chi ne resta fuori, nonostante l’idea astratta di volontarietà associata ai contratti che ne permettono la creazione.²⁹

25. D. Newman, *Boundaries, Borders and Barriers. Changing Geographic Perspective on Territorial Lines*, in M. Albert, D. Jacobson, Y. Lapid (a cura di), *Identities, Borders, Orders. Rethinking International Relations Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2001, p. 194.

26. L. Bialasiewicz, C. Minca, *The Border Within. Inhabiting the Border in Trieste*, in “Environment and Planning D: Society and Space”, 28, 2010, pp. 1084-1105; N. Ehlers, J. Buursink, F. Boekema, *Introduction: Binational Cities and Their Regions: From Diverging Cases to a Common Research Agenda*, in “GeoJournal”, 54, 1, 2001, pp. 1-5.

27. S. Parker, *Urban Theory and the Urban Experience. Encountering the City*, Routledge, London-New York 2004.

28. R.T. Ford, *The Boundaries of Race. Political Geography in Legal Analysis*, in “Harvard Law Review”, 107, 8, 1994, pp. 1841-1921.

29. D. Kennedy, *Residential Associations as State Actors. Regulating the Impact of Gated Communities on Non-members*, in “The Yale Law Journal”, 105, 3, 1995, pp. 761-793; R. Le Goix, *Gated Communities as Predators of Public Resources. The Outcomes of Fading Boundaries Between Private Management and Public Authorities in Southern California*, in G. Glasze, C.J. Webster, K. Frantz, (a cura di) *Private Cities. Global and Local Perspectives*, Routledge, London 2006, pp. 76-91.

La struttura della giurisdizione si riflette in un sistema territoriale di costi e benefici riguardanti persone, gruppi e istituzioni. Come già accennato, l'esistenza stessa di città come El Paso/Ciudad Juarez o San Diego/Tijuana dipende in gran parte dalla presenza stessa del confine, che rimane un elemento fondamentale nel determinare flussi di pendolari e migranti, oltre che lo sviluppo economico di questi sistemi urbani.³⁰ Lo stesso strumento giurisdizionale, in altre parole, separa e connette al tempo stesso varie parti del sistema urbano, che resta un'area soggetta a interazioni transfrontaliere di diverso tipo, da quelle conflittuali ed escludenti a quelle di cooperazione, inclusione e integrazione,³¹ al punto che questo tipo di interazioni possono diventare persino più forti di quelle tra le regioni di confine e il governo centrale, con la creazione di ciò che Oskar Martinez ha definito come *borderland milieu*. La struttura di costi e benefici determinata da questa *legal political geography* ci appare evidente quando osserviamo *enclave* urbane la cui giurisdizione indipendente determina un vantaggio competitivo rispetto ad altre componenti del più ampio sistema urbano, come nel caso del centro finanziario e commerciale di Hong Kong rispetto all'area metropolitana di Hong Kong-Shenzhen.³²

30. J. Buursink, *The Binational Reality of Border-Crossing Cities*, in "Geographical Journal", 54, 1, 2001, pp. 7-19; M. Kearney, A. Knopp, *Border Cities. A History of the Us.-Mexican Twin Cities*, Eakin Press, Austin 1995.

31. M. Pratt, J. Brown (a cura di), *Borderlands Under Stress*, Kluwer Law International, London-La Hague 2000; D. Newman, *Boundaries*, in J. Agnew, K. Mitchell, G. Toal (a cura di), *A Companion to Political Geography*, Blackwell, Oxford 2003, pp. 123-137.

32. W. Wu, *Proximity and Complementarity in Hong Kong-Shenzhen Industrialization*, in "Asian Survey", 37, 8, 1997, pp. 771-793; J. Shen, *Cross-border Urban Governance in Hong Kong. The Role of State in a Globalizing City-region*, in "The Professional Geographer", 56, 4, 2004, pp. 530-543.

Politics: cittadinanza e decision making

Un'altra funzione cruciale della governance urbana è quella relativa alla creazione di consenso e alla possibilità per individui e gruppi di accedere alle arene e alle procedure decisionali (*politics*). Questa funzione coinvolge direttamente un processo essenziale alla vita urbana, cioè la politica della cittadinanza, generalmente definita come “un importante meccanismo di controllo istituzionale che regola la distribuzione di diritti e doveri nella società, inclusi l'accesso all'arena decisionale e alle risorse economiche pubbliche”.³³

La letteratura sui conflitti etno-nazionalisti illustra, seppur in modo parziale, il potenziale che hanno le politiche di cittadinanza di incidere sulla frammentazione urbana. Casi come Belfast, la Gerusalemme post-1967, Beirut e Nicosia pre-1974 dimostrano come la polarizzazione spaziale sia talvolta legata all'antagonismo esistente tra visioni inconciliabili della natura stessa dei processi decisionali: gruppi in competizione rivendicano il diritto esclusivo al controllo della città e mirano all'eliminazione dei loro antagonisti, attraverso la secessione territoriale, o al raggiungimento del monopolio completo dei processi decisionali su scala urbana. Un'assunzione comune in letteratura riguarda il ruolo fondamentale della dimensione territoriale della sovranità,³⁴ e il fatto che l'oggetto del contendere in questo caso sia la legittimità stessa delle strutture politiche e delle modalità decisionali,³⁵ e la posta in palio sia l'accesso

33. N.A. Butenschøn, *State, Power and Citizenship in the Middle East. A Theoretical Introduction*, in N.A., Butenschøn, U. Davis, M. Hassassian (a cura di), *Citizenship and the State in the Middle East. Approaches and Implications*, Syracuse University Press, Syracuse 2000, p. 5. Cfr. L. Staeheli, *Cities and Citizenship*, in “Urban Geography”, 24, 2, 2003, pp. 97-102.

34. J. Anderson, *From Empires to Ethno-national Conflicts. A Framework for Studying “Divided Cities” in “Contested States”*, Working Paper n. 1, “Conflict in Cities and the Contested State Programme”, p. 6.

35. S.A. Bollens *Comparative Research on Contested Cities: Lenses and Scaffoldings*, cit.

alla governance e alle istituzioni statali. Torna utile riflettere sul concetto di monopolio decisionale,³⁶ che pone importanza sulla democrazia procedurale e sugli aspetti legali della cittadinanza: per fare un esempio, l'idea di "città miste" in Israele,³⁷ abitate da cittadini israeliani di origini ebraiche o palestinesi, "richiama immagini di appartenenza comune, ignorando questioni di potere, controllo e resistenza".³⁸ Di fatto, l'integrazione tra gruppi diversi rimane scarsa e la distribuzione di risorse e servizi avviene su base etnica, a causa del monopolio di un gruppo che controlla la governance urbana e quindi i processi decisionali, creando differenti livelli di cittadinanza.³⁹

Più in generale, i sistemi urbani sono caratterizzati dall'alternarsi di flussi culturali che mettono alla prova la convivenza tra gruppi ed individui, e che rappresentano spesso una causa di polarizzazione politica e sociale.⁴⁰ Basti pensare agli effetti dei flussi migratori sui sistemi urbani e sulla vita delle città e al modo in cui le questioni identitarie vengono sempre più strumentalizzate politicamente, dal momento che l'"invasione" dei migranti e lo "scontro di civiltà" a livello locale sono diventati temi chiave delle campagne elettorali. La discussione sul multiculturalismo urbano si è sviluppata insieme alla crescente immigrazione e ha ampiamente riguardato le politiche territoriali: recenti contri-

36. J.-W. Cell, *The Highest Stage of White Supremacy. The Origins of Segregation in South Africa and the American South*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

37. D. Monterescu, D. Rabinowitz, *Mixed Towns Trapped Communities*, Ashgate, Aldershot 2007.

38. H. Yacobi, *The Jewish-Arab City. Spatio-politics in a Mixed Community*, Routledge, London-New York 2009, p. 109.

39. G. Falah, *Living Together Apart. Residential Segregation in Mixed Arab-Jewish Cities in Israel*, in "Urban Studies", 33, 6, 1996, pp. 823-857; H. Yacobi, *The Jewish-Arab City. Spatio-politics in a Mixed Community*, cit.; O. Yiftachel, *Ethnocracy. Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006.

40. M. Keith, *After the Cosmopolitan? Multicultural Cities and the Future of Racism*, Routledge, London-New York 2005, p. 1.

buti enfatizzano il ruolo delle politiche locali di integrazione dei migranti, e della loro importante componente spaziale, nel determinare modelli di coesistenza tra diverse comunità.⁴¹ Lo stesso vale per i processi di immigrazione forzata (per i rifugiati in senso classico quanto per i fenomeni di *internal displacement* nei quali il movimento resta all'interno dei confini nazionali) e per l'impatto che essi hanno sulle città creando forme molto particolari di segregazione spaziale sulla base di una specifica diversificazione di status giuridici.

Le soluzioni emergenziali che vengono solitamente adottate per gestire l'accoglienza e l'insediamento di rifugiati, possono risultare in un inasprimento della polarizzazione spaziale e in una frammentazione della struttura della cittadinanza, specialmente nel contesto urbano.⁴² Un esempio particolarmente interessante è quello di Nicosia, città in cui flussi di sfollati e processi migratori più tradizionali hanno prodotto micro divisioni nel già diviso spazio urbano, distinguendo diversi tipi di cittadini.⁴³

In modo più generale, diversi autori hanno riconosciuto il ruolo che assume la vita urbana rispetto a questioni riguardanti i diritti e la giustizia, e hanno analizzato il potenziale dei sistemi

41. O. Asselin *et al.*, *Social Integration of Immigrants with Special Reference to the Local and Spatial Dimension*, in R. Pennix, M. Berger, K. Kraal (a cura di), *International Migration and Settlement in Europe. A State of the Art*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006, pp. 133-170; T. Caponio, M. Borkert (a cura di), *The Local Dimension of Migration Policymaking*, Imiscoe reports, Amsterdam University Press, Amsterdam 2010; A. Favell, *Integration Policy and Integration Research. A Review and Critique*, in A. Aleinikoff, D. Klusmeyer (a cura di) *Citizenship: Global Perspectives and Practices*, Brookings Institute-Carnegie Endowment, Washington 2001, pp. 249-299.

42. M. Barutciski, (a cura di), *Urban Refugees*, special issue, "Refuge", 24, 1, 2007; C. Brun, *Local Citizens or Internally Displaced Persons? Dilemmas of Long Term Displacement in Sri Lanka*, in "Journal of Refugee Studies", 16, 4, 2003, pp. 376-397.

43. O. Demetriou, *Living Together Programme: Migrant Cities Research. Nicosia South*, British Council Ippr, Nicosia 2007; M. Hatay, *The Problem of Pigeons. Orientalism, Xenophobia and a Rhetoric of the "Local" in North Cyprus*, in "The Cyprus Review", 20, 2, 2008, pp. 145-172.

urbani come produttori di trasformazioni sociali e nuovi diritti di cittadinanza.⁴⁴ Alcuni fanno riferimento al concetto di “urbanizzazione della (in)giustizia” (si veda per esempio Rossi e Vanolo 2010)⁴⁵ per descrivere sia la svolta intellettuale verso un’idea di giustizia più localizzata e contingente, sia la crescente importanza delle città come luoghi di espressione delle lotte sociali.⁴⁶ Per alcuni, “la città è per la moltitudine quello che la fabbrica era per la classe operaia industriale”,⁴⁷ e la lotta per il diritto alla città ha riacquisito una fondamentale importanza nel dibattito all’interno degli studi urbani.⁴⁸ Diversi autori sottolineano come la città sia un ambiente essenziale per la creazione di nuovi diritti e di una nuova dimensione della cittadinanza: “la città è il luogo del sociale [...] e consente la formazione sociale di cittadini reclamanti diritti (in grado di essere governati e di governare)”;⁴⁹ in quest’ottica, le lotte sociali diventano essenzialmente lotte per il diritto alla città. Altri ancora mettono in luce come contesti caratterizzati da uno sviluppo urbano informale determinino l’impoverimento di ampie fasce di abitanti totalmente o parzialmente privi di diritti di cittadinanza, che sono esclusi dalle istituzioni e dalla partecipazione al sistema politico.⁵⁰ È

44. D. Harvey, *Social Justice and the City*, Arnold, London 1973; G. Lefebvre, *Il diritto alla città, ombre corte*, Verona 2015.

45. U. Rossi, A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari 2010.

46. A. Merrifield, E. Swyngedouw (a cura di), *The Urbanization of Injustice*, New York University Press, New York 1996; D. Mitchell, *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*, Guilford Press, New York 2003; W.J. Nicholls, J.R. Beaumont, *The Urbanization of Justice Movements? Possibilities and Constraints for the City as a Space of Contentious Struggle*, in “Space and Polity”, 8, 2, 2004, pp. 119-135.

47. M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 251.

48. P. Routledge, *Introduction: Cities, Justice and Conflict*, in “Urban Studies”, 47, 6, 2010, p. 1174.

49. E. Isin, *The City as the Site of the Social*, in Ead. (a cura di), *Recasting the Social in Citizenship*, University of Toronto Press, Toronto 2008, pp. 266-261.

50. A. Roy, *Urban Informality: Towards an Epistemology of Planning*, in “Journal of the American Planning Association”, 71, 2, 2005, pp. 147-158;

evidente come quindi la polarizzazione spaziale sia direttamente collegata ai conflitti relativi alle politiche di cittadinanza all'interno del sistema urbano, dei quali i casi estremi rappresentati dal muro di separazione di Gerusalemme o dalle *peace-line* di Belfast non sono che un esempio.

Policy: dal governo urbano alla governance

Una terza funzione della governance urbana è quella di definire e articolare le politiche sul territorio urbano (*policy*). Un tema centrale, in questo senso, è la trasformazione delle modalità di intervento statale sulla città nell'ambito della redistribuzione di risorse e servizi tra individui, gruppi e aree diversi, definita da David Harvey nei termini di un passaggio "dal governo alla governance".⁵¹ Con questa definizione l'autore tenta di cogliere tanto il processo di erosione del *welfare state* e dell'importanza del settore pubblico durante la cosiddetta "rivoluzione neoliberale" degli anni ottanta, quanto il cambiamento qualitativo delle *policy* urbane, che si muovono dal paradigma keynesiano di redistribuzione delle risorse a un nuovo modello di investimenti teso alla crescita. Al centro di questo processo vi è la questione delle politiche redistributive, la cui assenza può portare a una situazione territoriale di estrema frammentazione, per cui la città si compone di un arcipelago di isole omogenee al loro interno in termini di reddito e status sociale e autonome nel fornire servizi. Il fenomeno del *white flight* (la "fuga" della classe media bianca dai centri cittadini verso i quartieri residenziali costruiti

A. Roy, N. AlSayyad (a cura di), *Urban Informality. Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Lanham 2005.

51. D. Harvey, *From Managerialism to Entrepreneurialism. The Transformation of Urban Governance in Late Capitalism*, in "Geografiska Annaler", 71B, 1, 1989, pp. 3-17.

in periferia) nelle metropoli nordamericane e le *gated community* brasiliane rappresentano un esempio di come l'autoesclusione territoriale delle classi medio-alte dal resto del sistema urbano possa creare delle *enclave* private e di lusso,⁵² in grado di fornire un alto standard di qualità della vita e al tempo stesso sottrarre risorse alle aree circostanti, abbandonate e condannate all'impoverimento.

L'erosione dello stato sociale può creare le condizioni per un inasprimento della frammentazione spaziale, nella misura in cui comporta un aumento delle disuguaglianze di reddito e una diminuzione dei servizi pubblici. Nell'investigare il fenomeno della creazione di comunità chiuse e private è importante mettere in luce la rilevanza della ristrutturazione del *welfare state* nel rafforzare la domanda di una maggiore qualità della vita in termini di sicurezza, servizi e stili di vita da parte della classe medio-alta degli abitanti delle città, insoddisfatti dalla qualità dei servizi e spaventati dalle esternalità negative della povertà urbana.⁵³ A questo si aggiunge il processo di indebitamento e lo stress fiscale cui sono sottoposte le istituzioni locali, che vedono nelle comunità private uno strumento per attrarre "ricchi contribuenti a costi minimi".⁵⁴ L'erosione del sistema di welfare è accompagnata e mediata dall'azione di politiche pubbliche locali che contribuiscono a determinare i modelli spaziali di trasformazione urbana, attraverso gli strumenti di pianificazione e di destinazione d'uso del territorio, di regola-

52. G. Glasze, C. Webster, F. Klaus, *Private Cities. Global and Local Perspectives*, Routledge, London-New York 2008, p. 1.

53. F. Wu, *Rediscovering the "Gate" Under Market Transition. From Work-Unit Compounds to Commodity Housing Enclaves*, in "Housing Studies", 20, 2, 2005, pp. 235-254.

54. R. Le Goix, C. Webster, *Gated Communities*, in "Geography Compass", 2, 4, 2008, p. 1200. Si veda anche E. McKenzie, *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven 1994; R. Le Goix, *Gated Communities as Predators of Public Resources. The Outcomes of Fading Boundaries Between Private Management and Public Authorities in Southern California*, cit.

zione della proprietà privata, di fornitura di servizi di buona qualità, di capacità organizzativa degli attori istituzionali e del terzo settore.⁵⁵ Di fatto gli studi urbani in questo senso differenziano i modelli di sviluppo urbano statunitense ed europeo per quanto riguarda le diverse tradizioni normative e di gestione delle proprietà demaniali.⁵⁶

Un ulteriore fattore collegato alle trasformazioni dei modelli di sviluppo urbano e alla frammentazione spaziale è quello relativo alla qualità e agli scopi delle *policy* urbane: le città e le istituzioni locali sono sempre più considerate come motori di sviluppo economico e nodi regionali dell'economia globale, anziché viste semplicemente come la scala amministrativa ottimale per fornire alla popolazione residente un insieme standardizzato di servizi e risorse.⁵⁷ In questo quadro si colloca la "svolta imprenditoriale" nelle politiche urbane, volte a favorire la realizzazione di nuove aree economiche, lo sviluppo di "strategie culturali" che facilitino lo sviluppo,⁵⁸ l'attivazione di progetti di rigenerazione e gentrificazione urbana⁵⁹ in grado di attrarre una popolazione benestante o spingere nella direzione della "città

55. H. Haüssermann, A. Haila, *The European City. A Conceptual Framework and Normative Project*, in Y. Kazepov (a cura di), *Cities of Europe. Changing Contexts, Local Arrangements, and the Challenge to Urban Cohesion*, Blackwell, Oxford 2005, pp. 43-64; R. van Kempen, A. Murie, *The New Divided City. Changing Patterns in European Cities*, cit.; S. Musterd, M. De Winter, *Conditions for Spatial Segregation: some European Perspectives*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 22, 4, 1998, pp. 665-673.

56. A. Bagnasco, P. Le Gales (a cura di), *Cities in Contemporary Europe*, cit.; Y. Kazepov (a cura di), *Cities of Europe. Changing Contexts, Local Arrangements, and the Challenge to Urban Cohesion*, Blackwell, Oxford 2005.

57. J.R. Logan, H. Molotch, *Urban Fortunes. The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley 1987; H. Molotch, *The City as a Growth Machine. Toward a Political Economy of Place*, in "The American Journal of Sociology", 82, 2, 1976, pp. 309-332; P.E. Peterson, *City Limits*, The University of Chicago Press, Chicago 1981.

58. R. Griffiths, *Cultural Strategies and New Modes of Urban Intervention*, in "Cities", 12, 4, 1995, pp. 253-265.

59. N. Smith, *New Globalism, New Urbanism. Gentrification as Global Urban Strategy*, in "Antipode", 34, 3, 2002, pp. 427-450.

creativa”.⁶⁰ In altre parole, questa svolta tende a conformarsi all’ideale di un mondo in cui piccoli governi locali competono tra di loro nell’offrire a investitori e a residenti/consumatori (che se lo possono permettere) un paniere di benefici finanziari e di stili di vita esclusivi.⁶¹ Se è evidente che la nuova politica di governance urbana ha un forte impatto nelle dinamiche di polarizzazione spaziale, è necessario mettere in luce come anche “i diversi tentativi di escogitare utopie urbane hanno un rovescio della medaglia: gli spazi che rimangono esclusi da questo tipo di interventi stanno gradualmente assumendo caratteristiche distopiche”,⁶² e “le strategie di marketing urbano [...] avvantaggiano raramente i quartieri a basso reddito”.⁶³ È innegabile che la corsa verso le *gated utopias*⁶⁴ e la creazione di spazi sempre più esclusivi non può che lasciare indietro ghetti impoveriti, sconnessi dal resto del territorio e sempre più irrilevanti.⁶⁵

60. R. Florida, *L’ascesa della nuova classe creativa*, Mondadori, Milano 2003; C. Landry, *The Creative City. A Toolkit for Urban Innovators*, Comedia, London 2000.

61. C.M. Tiebout, *A Pure Theory of Local Public Expenditures*, in “Journal of Political Economy”, 64, 1956, pp. 416-424; T.E. Kenna, K.M. Dunn, *The Virtuous Discourses of Private Communities*, in “Geography Compass”, 3, 2, 2009, pp. 797-816.

62. G. MacLeod, K. Ward, *Spaces of Utopia and Dystopia. Landscaping the Contemporary City*, in “Geografiska Annaler”, 84B, 3-4, 2002, pp. 161.

63. S. Musterd, M. De Winter, *Conditions for Spatial Segregation: some European Perspectives*, cit.

64. R. Fishman, *Bourgeois Utopias. The Rise and Fall of Suburbia*, Basic Books, New York 1987; E. McKenzie, *Privatopia. Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, cit.

65. C. Boyer, *The Great Frame-up. Fantastic Appearances in Contemporary Spatial Politics*, in H. Liggett, D. Perry (a cura di), *Spatial Practices. Critical Explorations in Social/Spatial Theory*, Sage, Thousand Oaks 1995, pp. 81-109; M. Davis, *Città di quarzo*, manifestolibri, Roma 2008; S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London-New York 2001; L. Wacquant, *The Rise of Advanced Marginality. Notes on its Nature and Implications*, in “Acta Sociologica”, 39, 2, 1996, pp. 121-139; Id., *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge 2008.

Conclusioni

Lo scopo di questo contributo è quello di mettere in luce gli aspetti politici della frammentazione urbana, grazie alla distinzione tra tre delle principali funzioni della governance urbana: *polity*, *politics* e *policy*. La distinzione ha un valore analitico e non intende considerare queste tre aree come separate tra di loro: non è necessario esplicitare le connessioni che esistono tra la struttura spaziale della giurisdizione, l'accesso alle sedi decisionali e i modelli di distribuzione di risorse e servizi. In qualsiasi città o area urbana queste tre dimensioni risultano inevitabilmente connesse, e la polarizzazione spaziale è data esattamente dalla loro interazione.

L'obiettivo è invece quello di enfatizzare l'unicità delle città come oggetto di analisi e, al tempo stesso, il fatto che ogni città può rivelare interessanti modelli generali di urbanismo. Seguendo Robinson, lo scopo della ricerca urbana in chiave comparativa è sempre stato limitato da presupposti consolidati della teoria urbana secondo cui differenti tipi di città sono fondamentalmente incommensurabili.⁶⁶ Abbiamo cercato di proporre nuovi strumenti teorici e analitici per comprendere e analizzare la polarizzazione socio-spaziale contemporanea, senza limitare il lavoro comparativo a un numero predeterminato di casi paradigmatici, ma ampliando sia la base empirica sia quella teorica.

Per comprendere la complessità dei fenomeni contemporanei di segregazione e polarizzazione urbana sono necessari strumenti e concetti flessibili in grado di connettere differenti correnti di ricerca e articolare l'insieme della ricerca empirica comparativa. L'approfondimento dei fattori politici della polarizzazione spaziale ha questo potenziale, dal momento che

66. J. Robinson, *Cities in a World of Cities: the Comparative Gesture*, cit., p. 2.

si fonda su qualità intrinseche della vita urbana (eterogeneità, prossimità e segregazione; densità istituzionale, simbolica ed economica; coesistenza di diverse scale) e descrive significativi trend globali (la ristrutturazione e il *rescaling* dell'intervento statale, l'aumento della polarizzazione sociale ed economica, la mobilitazione antagonista di identità collettive).

Osservare e analizzare le forme di polarizzazione spaziale è essenziale per comprendere le società contemporanee. L'analisi della frammentazione dello spazio urbano ci offre molte informazioni sulle relazioni reciproche tra differenti gruppi sociali, oltre a influenzare direttamente dinamiche di inclusione o esclusione. Di conseguenza, i modelli di trasformazione e frammentazione urbana sono uno dei fattori che determinano la possibilità di coesistenza nelle nostre società: possiamo affermare che il nostro futuro si trova da qualche parte tra l'immagine oscura di una geografia postmoderna di ghetti impoveriti e ricche *gated community* e un ambiente inclusivo e plurale in cui il *being together with strangers* permette la creazione di nuovi legami sociali.⁶⁷

67. I. M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton 1990.

Lo spettro della metropoli frammentata

Stephen Graham

Chi vive in Gran Bretagna ha una spiacevole familiarità con la crisi del sistema ferroviario del paese. Questa rappresenta il risultato di un ormai classico caso di follia nell'applicare in modo puro e concentrato l'ideologia neoliberista a una infrastruttura pubblica complessa e fragile. I risultati sono stati caotici, pericolosi, costosi e deprimenti. I funzionari pubblici ora hanno un bel da fare per cercare di riportare questo pantano a qualcosa di simile a un sistema giusto e sicuro per trasportare le persone da un punto A a un punto B in modo efficiente. Si può solo sperare che la metropolitana di Londra non segua lo stesso destino, dato che anch'essa rischia, in nome di presunti guadagni in termini di efficienza e riduzione delle spese, di essere spezzettata attraverso il controverso strumento delle partnership pubblico-privato.

Le ferrovie britanniche e la metropolitana di Londra non sono comunque casi isolati di questa "frammentazione" dei sistemi infrastrutturali, che in tutto il mondo sono stati privatizzati e svenduti a compagnie in cerca di profitto o affidati a diversi tipi di partnership pubblico-privato.

La frammentazione dei sistemi stradali

Questo processo è particolarmente diffuso nel settore dei sistemi stradali. Alla rete stradale controllata dai comuni, che una volta costituiva in effetti un monopolio dello spazio pubblico, sono stati affiancati una serie di sistemi stradali privati, paralleli a quest'ultima. L'accesso a questi spazi è monitorato e controllato attentamente, spesso grazie all'uso di recentissime tecnologie di sorveglianza, non dissimili da quelle utilizzate durante la Guerra del Golfo. I nuovi spazi chiusi dei centri commerciali sono ovunque costruiti e controllati da consorzi privati. Grandi magazzini privati occupano sempre più ampie parti dei paesi e dei centri delle città. Compagnie di sicurezza privata e camere a circuito chiuso sono diventate responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico, e decidono chi può entrare e uscire liberamente e chi deve essere invece sottoposto a restrizioni e controlli. Anche le strade dei quartieri residenziali stanno cambiando, man mano che il modello delle *gated community* si diffonde in quasi tutte le città del mondo.

Un aspetto chiave che accomuna tutti questi spazi privatizzati e frammentati è la rinuncia all'accesso libero, aperto e democratico allo spazio pubblico, in favore di una politica attivamente restrittiva ed escludente verso chi non è ritenuto membro. In un dettagliato studio sulle pratiche di sorveglianza nelle stanze di controllo delle telecamere a circuito chiuso della Gran Bretagna, il sociologo Clive Norris e i suoi colleghi della Hull University hanno riscontrato come le tecniche di controllo e videosorveglianza tramite videocamere a circuito chiuso (Cctv) si fondassero sui pregiudizi degli operatori.¹ Secondo la ricerca, questi ultimi "selezionavano i gruppi sociali che ritenevano più portati a essere devianti. Questo porta a una

1. C. Norris, G. Armstrong, *The Maximum Surveillance Society*, Berg, Oxford 1999.

sovra rappresentazione degli uomini, specialmente se giovani o neri”. Proseguendo secondo questa logica, i più recenti sistemi di camere a circuito chiuso, come il cosiddetto sistema “Mandrake” nel distretto di Newham a Londra, utilizzano persino tecniche di riconoscimento facciale computerizzate per individuare e monitorare gli spostamenti di singoli individui nei principali centri commerciali ventiquattr’ore su ventiquattro.

Oltre a passare al setaccio gli utenti sulla base del loro supposto profilo di rischio e di reddito, questi spazi sono basati su un altro principio, che consiste nel rifiuto di sottostare a meccanismi redistributivi su base sociale e geografica. L’idea di esclusività fiscale che vi è associata agisce creando una frattura tra questi spazi, e tra le persone che vi possono accedere, e tutti coloro che ne restano fuori. Un altro esempio di questo modello di gestione frammentata dello spazio è il concetto di Business Improvement District (Bid) statunitense, adottato ora anche in paesi come il Sud Africa e il Regno Unito.² Applicando i principi di gestione dei centri commerciali alle tradizionali aree commerciali urbane – e creando così una sorta di centro commerciale senza muri – il Bid porta questo modello al suo estremo logico. Da un lato, una serie di nuove tasse vengono imposte all’interno dei confini del Bid a tutti i proprietari di immobili; dall’altro, queste entrate extra sono spese esclusivamente nella sicurezza e nel miglioramento ambientale dentro agli stessi confini (spesso con il risultato dell’espulsione di senzatetto e altri soggetti che fruiscono dello spazio pubblico al di fuori dei tempi e delle logiche commerciali, come avvenuto a Manhattan). Come nel caso delle *gated community*, quello che accade fuori non è un problema per chi sta dentro.

2. W. Mallett, *Managing the Post-Industrial city. Business Improvement District in the United States*, in “Area”, 26, 3, 1993, pp. 276-287.

Le reti premium per il trasporto internazionale

Simili trasformazioni sono visibili anche nel settore dei trasporti internazionali. Nuove linee ferroviarie premium vengono costruite per collegare città importanti, o specifiche aree all'interno di esse, bypassando quelle che stanno in mezzo, come per esempio la linea Heathrow Express che collega l'aeroporto di Heathrow e la stazione ferroviaria di Paddington, o il Tgv nell'Europa continentale, che connette tra di loro solo i maggiori centri urbani. Un altro esempio è costituito dai crescenti sforzi compiuti per creare corsie separate per i viaggiatori aerei in base al presunto valore commerciale di questi ultimi – sforzi che illustrano in modo esplicito come le tecnologie possano essere usate per aumentare il potere delle classi alte e al tempo stesso limitare le possibilità di coloro che restano esclusi da tali circuiti premium. Mentre in Europa e negli Stati Uniti vengono effettuati massicci investimenti per rinforzare i confini internazionali con avanzati sistemi di sorveglianza diretti ai flussi di immigrati illegali, gli stessi sistemi informatici e le stesse tecnologie di sorveglianza vengono usate in modi che permettono ai viaggiatori ricchi e altamente mobili di attraversare più velocemente gli aeroporti internazionali. Grazie al Naturalization Service Passenger Accelerated Service System (Inspass), per esempio, diplomatici e businessman che viaggiano frequentemente tra Stati Uniti, Canada, Germania, Olanda e altre nazioni industriali avanzate, possono ottenere una *smart card* contenente una serie di dati biometrici. Semplicemente passando la carta sull'apposito lettore e appoggiando la mano su uno scanner, i possessori della carta possono ridurre considerevolmente i tempi di attesa e i controlli negli aeroporti. Più di 70.000 persone sono già coinvolte in questo esperimento, e l'Ins sta lavorando per rendere globale la sua applicazione.

Frammentazione e commercializzazione di internet

I cambiamenti nel funzionamento di internet sono un altro esempio del modo in cui un determinato modo di utilizzare le nuove tecnologie può favorire nuove forme di disuguaglianza e una frammentazione nella fruizione di infrastrutture il cui accesso era precedentemente aperto a tutti. Originariamente internet era stata progettata in modo che tutti gli utenti avessero la stessa priorità nella trasmissione dei loro pacchetti di dati – un'eredità che veniva delle sue origini accademiche e della sua struttura a prova di bomba atomica. Questo suo essenziale egualitarismo fu senz'altro una delle caratteristiche che la rese così affascinante per le correnti libertarie all'inizio degli anni novanta. Quando la rete era intasata questo colpiva tutti allo stesso modo – tanto l'amministratore delegato quanto il senzatetto.

Tuttavia con la riorganizzazione e commercializzazione di internet – guidata da un pugno di giganteschi conglomerati transnazionali operanti nel settore dei media, come Aol-Time Warner – questa architettura basilare del sistema è stata rimodellata. Le grandi compagnie costruiscono reti private di fibra ottica per il loro personale traffico e investono in reti a banda larga solo nelle più ricche aree metropolitane, dove possono ottenere maggiori profitti. Queste aziende creano motori di ricerca appositamente costruiti per facilitare l'accesso a contenuti che esse stesse producono, offrendo musica, film, giochi e servizi di e-commerce a pagamento. L'aspetto più drammatico di questo processo è il modo in cui queste imprese stanno cambiando il cuore stesso di internet, trasformando i router – il cuore tecnologico del funzionamento del sistema – in dispositivi capaci di regolare il traffico dati in modo arbitrario. Questo significa che in situazioni di congestione della rete, l'accesso prioritario potrebbe essere riservato agli utenti premium, il cui traffico potrà di conseguenza bypassare la congestione; gli utenti premium, di conseguenza, si vedranno garantiti un servizio migliore e la

possibilità di un accesso e un flusso di dati ininterrotto. Gli altri utenti, che non sono in grado di pagare questo extra, vedranno più spesso apparire sui loro monitor il messaggio “sito non disponibile”. Per giunta – a dimostrazione della natura poco appariscente ed essenzialmente “digitale” delle disuguaglianze sociali odierne – nessuno dei due gruppi sarà consapevole del gap che separa la sua esperienza da quella dell’altro.

Pedaggi stradali elettronici, ovvero: come separare i cash-poor/time-rich dai cash-rich/time-poor?³

Lo spazio stradale è un altro settore pubblico in cui si sta avviando, grazie all’uso di tecnologie computerizzate, un processo di privatizzazione a livello mondiale. La nuova Greater London Authority, così come molte altre nel mondo, sta seriamente considerando l’adozione di pedaggi stradali elettronici. Se da un lato ci sono chiari vantaggi ambientali nel far pagare le persone per il sempre maggiore utilizzo dell’automobile, la preoccupazione è che questa argomentazione nasconda un secondo fine: ridurre il traffico sulle arterie autostradali e nei centri urbani più congestionati rendendo più difficile l’accesso agli utenti con minori disponibilità finanziarie (i cosiddetti utenti *cash-poor/time-rich*) e favorendone la fruizione da parte di coloro che sono in grado di pagare un extra (gli utenti *cash-rich/time-poor*) – di fatto rendendo ancora più polarizzato l’accesso alla mobilità privata su gomma all’interno delle città e sulle maggiori reti viarie che connettono queste ultime.

In una situazione di forte competizione tra città per attrarre investimenti privati, questo tipo di scelte è destinato a diventare

3. Si tratta di una categorizzazione tipicamente anglosassone: *cash-poor/time-rich* sono le persone povere ma con una grande quantità di tempo a disposizione; al contrario, *cash-rich/time-poor* sono i ricchi indaffarati con poco tempo a disposizione ma grandi risorse economiche.

sempre più importanti. Hong Kong sta già pensando di imitare il nuovo e scintillante sistema di pedaggio stradale elettronico adottato a Singapore – il primo al mondo – per applicarlo alle aree centrali della città. Il fine ultimo, tuttavia, non è la riduzione delle emissioni di gas serra. Piuttosto, l’obiettivo è quello di evitare che gli amministratori delegati di alto livello – che a Singapore sono ormai in grado di spostarsi tra le aree della città senza uscire mai da una “bolla” artificiale di aria condizionata – siano costretti dagli ingorghi del traffico di Hong Kong a scendere dalla macchina e percorrere a piedi l’ultimo miglio che li separa dal luogo di una riunione.

Un ulteriore sviluppo di questi sistemi è costituito dalle nuove autostrade private con pedaggio automatizzato, presenti nelle maggiori città nordamericane, canadesi e australiane – come Toronto, San Diego, Los Angeles, Melbourne – che promettono un traffico scorrevole anche nelle ore di punta. Come possono garantirlo? Semplicemente alzando il prezzo necessario a guidare su quelle autostrade private in quegli orari – rendendole in questo modo un servizio premium che i ricchi possono acquistare per bypassare gli ingorghi delle vicine autostrade. L’esempio della rete privata Transurban CityLink di Melbourne chiarisce il legame più generale tra il funzionamento di queste superautostrade con pedaggio elettronico e la crescente polarizzazione a livello urbano. Aperta al pubblico nel 1999, questa autostrada consiste in un sistema stradale di 22 chilometri con pedaggio automatizzato, che collega sobborghi benestanti con il centro città e l’aeroporto internazionale. Il sociologo David Holmes ritiene che il progetto “normalizzi e legittimi nuove forme di tolleranza da parte di ampi strati della popolazione verso un processo di mercificazione”.⁴ Simili infrastrutture creano inoltre “le condizioni per cicli di rilocalizzazione delle attività economiche

4. D. Holmes, *The electronic superhighway. Melbourne’s CityLink project*. Mimeo, 1999.

persino maggiori, concentrando lo shopping e il consumo in un numero decrescente di aree – i grandi centri commerciali [che queste autostrade collegano direttamente]”. Holmes continua suggerendo che “bypassando i tradizionali mercati cittadini e le aree urbane dove il parcheggio è diffuso e relativamente poco regolato” CityLink privilegia ulteriormente gli spazi privati e iper-regolamentati dello shopping – un’altra “bolla” cui si accede direttamente attraverso il collegamento rappresentato dall’autostrada. A suo parere, la proliferazione di questa struttura a “bolle” nella geografia di Melbourne – favorita anche dalla presenza di restrizioni al traffico sulle tradizionali arterie stradali adiacenti al CityLink, che spingono gli automobilisti a utilizzare l’autostrada privata – rischia di contribuire ancor più alla polarizzazione e alla frammentazione della città, dove la socialità nello spazio pubblico “è sostituita dall’accresciuto consumo privato di media di ogni tipo”.⁵

La segmentazione del mercato dei consumi energetici grazie alle tecnologie informatiche

Un ultimo insieme di esempi della frammentazione delle metropoli viene dalla crescente privatizzazione del settore energetico. Il Regno Unito è un caso particolarmente interessante in questo senso, dato che il suo sistema energetico è uno dei pochi a essere stato completamente riformato secondo una logica neoliberista e di privatizzazione. Questo processo è stato gestito in modo così ideologico e refrattario a qualsiasi critica che a farne le spese è stata la sicurezza stessa del sistema, dato che il ritorno economico degli azionisti ha avuto la priorità rispetto alle necessità di manutenzione a lungo termine delle infrastrutture gestite dalla Transco, la compagnia responsabile

5. Ibid.

per la rete gas (al punto che il suo direttore rischia addirittura un'accusa di omicidio colposo per via di incidenti mortali causati da esplosioni di gas). Anche in questo caso, le tecnologie informatiche sono state mobilitate nella gestione di vari aspetti del sistema, a diversi livelli. Gli utenti benestanti hanno ora la possibilità di usufruire di contatori *smart*, che permettono loro di trarre benefici della concorrenza tra le varie imprese del settore; possono utilizzare strumenti per la gestione dei loro consumi energetici, della propria sicurezza domestica e persino appositi sistemi di telecomunicazioni offerti dal loro fornitore di energia. Nel caso degli utenti *cash-poor/time-rich* – quei circa cinque milioni di utenti a cui l'elettricità viene erogata tramite i cosiddetti *pre-payment meters* (contatori che richiedono un pagamento anticipato rispetto alla fornitura del servizio) – le tecnologie informatiche sono state invece usate al fine di recidere efficacemente qualsiasi tipo di relazione tra questi ultimi e i fornitori. Gli utenti serviti attraverso questo tipo di contatori – a volte in precarie condizioni di salute o con difficoltà nella mobilità – sono costretti a spostarsi fisicamente per ricaricare le loro carte prepagate prima di poter usufruire del servizio (di fatto, per questi ultimi, il network perde la sua caratteristica di capillarità, ridiventando così un servizio accessibile solo attraverso alcuni determinati centri dislocati sul territorio). Questi utenti pagano tariffe più alte per l'energia e si trovano a sostenere da soli i costi che un accesso precario al servizio comporta per le loro famiglie. Per via di questo sistema di pagamento anticipato, non esistono oggi dati aggregati a livello nazionale sul tema politicamente sensibile delle interruzioni di fornitura elettrica. Nel Regno Unito ci si trova invece davanti al fenomeno massiccio, difficile da quantificare, di un gran numero di utenti che si disconnettono autonomamente dal sistema rinunciando anticipatamente all'acquisto del servizio – una situazione che, in termini di pubbliche relazioni, conviene tanto alle imprese del settore che al governo.

Se a ciò si aggiunge l'uso di call center come mediatori delle relazioni tra imprese e utenti, emerge un'ulteriore e sottile disuguaglianza: i consumatori "buoni" possono essere individuati e tenuti in attesa per un tempo minore dei consumatori "cattivi", perché i computer dei call center possono esaminare i numeri di telefono delle chiamate in arrivo. Come nel caso delle congestioni del traffico internet, nessuno probabilmente avrebbe la minima idea che questo avvenga.

Conclusioni: neoliberismo + spazio pubblico urbano = frammentazione urbana

Le tendenze presentate in questo articolo sono inevitabili nel momento in cui i servizi di infrastrutture pubbliche e i sistemi stradali urbani vengono trasferiti in blocco a organizzazioni commerciali in cerca di profitto. Questi processi riflettono l'inasprirsi della mercificazione di beni e servizi pubblici e semi-pubblici, un trend parallelo alle attuali tendenze verso la globalizzazione economica e l'apertura di ogni settore della società, della cultura e dell'economia, agli investimenti privati e alle tecniche di gestione aziendale. Sono il risultato di una profonda e ingenua fede nel fatto che, in qualche modo, servizi pubblici largamente accessibili e democratici e lo stesso spazio pubblico urbano possano essere efficacemente gestiti da imprenditori privati senza stretti ed efficaci strumenti di controllo da parte delle istituzioni pubbliche. Tali processi rendono urgente lo sviluppo di un concetto di *digital divide* che va ben oltre la semplice misura dei diversi gradi di accesso alle tecnologie informatiche e a internet. Inoltre, come suggerisce la recente ricerca realizzata da me e Simon Marvin – i cui risultati

sono riassunti nel libro *Splintering Urbanism*⁶ – le tecniche di frammentazione sociale e urbana potrebbero presto trovare applicazioni persino più ampie. Già oggi:

– i servizi finanziari sono sempre più indirizzati verso gruppi sociali con alto reddito, attraverso la simultanea chiusura delle filiali bancarie nelle aree più povere, lo sviluppo di più rigide restrizioni all’accesso al credito, l’utilizzo di servizi bancari via internet o telefono come meccanismi impliciti di selezione sociale, che escludono chi non ha accesso alla tecnologia;

– le tecnologie per la mappatura del genoma umano sono oggi attentamente considerate per via del loro potenziale nel settore assicurativo, ai fini della personalizzazione delle assicurazioni sulla vita. In questo caso, il pericolo è che la valutazione personalizzata della “robustezza” del singolo patrimonio genetico sostituisca la valutazione del rischio collettivo. Questo distruggerebbe il principio consolidato di mutualità basato sull’idea che, nel lungo termine, i costi aggiuntivi dei soggetti più vulnerabili vengano pagati dall’insieme di tutti coloro che sottoscrivono un’assicurazione, ed escluderebbe completamente interi settori sociali, con la creazione di una vera e propria *underclass* genetica;

– alcuni supermercati britannici hanno persino preso in considerazione l’idea di creare una struttura di prezzi separati, in modo da permettere ai clienti *cash-rich/time-poor* di fare la spesa liberi dall’intralcio costituito dai clienti meno abbienti.

Nell’era della “società della conoscenza” globalizzata, sembra concreto il rischio che la struttura fisica e tecnologica della nostra società – e persino la nostra vita collettiva nel suo complesso – si ritrovi sistematicamente frammentata, divisa in due sfere separate. Da una parte i componenti dell’élite hanno sempre più potere, mobilità, capacità di scelta e controllo,

6. S. Graham, S. Marvin, *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London-New York 2001.

mentre i loro obblighi sociali e il loro livello di rischio vengono ridotti o semplicemente eliminati. Il loro è un mondo in rapida emersione fatto di connessioni premium, autostrade veloci, spazi stradali esclusivi, telecomunicazioni a banda larga, viaggi in business class, finanza elettronica, connessione continua e servizi personalizzati. Dall'altra parte, per coloro che vengono marginalizzati dai processi di frammentazione del tessuto metropolitano, l'accesso ai servizi più elementari – energia, trasporti, comunicazioni, o persino l'accesso a determinate aree urbane – è sempre più precario (e più caro). Con la riduzione dei meccanismi di solidarietà e l'indebolimento del potere di regolamentazione delle autorità pubbliche, questi utenti si trovano in una condizione di marginalizzazione tanto assoluta quanto relativa, nella misura in cui fornire loro servizi (o permettere loro l'accesso a determinate risorse) è considerato un investimento troppo rischioso o scarsamente remunerativo. La loro, per usare un termine coniato dal *think-tank* britannico Demos, è una povertà di connessioni.⁷

L'esistenza di questi mondi così diversi si manifesta chiaramente nelle nostre città nella forma di accentuati contrasti nella distribuzione di opportunità e possibilità di mobilità sociale. Di conseguenza, è senz'altro giunto il momento di dedicare la nostra attenzione allo studio della dimensione fisica e materiale dei sistemi che sono alla base di quella che viene comunemente definita "network society",⁸ invece di dare per scontato che i flussi e la mobilità della società contemporanea siano fenomeni in qualche modo eterei e virtuali solo perché sono sempre più computerizzati. Questo articolo e il libro *Splintering Urbanism* mostrano come flussi e mobilità, anche quelli che si svolgono interamente su internet, non sarebbero possibili senza l'esistenza

7. Demos, *The Wealth and Poverty of Networks*, Demos Collection Issue 12, 1997.

8. M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi editore, Milano 2002.

di massicci sistemi di infrastrutture fisiche e materiali – infrastrutture che, sempre più frequentemente, sono progettate per favorire esplicitamente e direttamente una costellazione di interessi specifica e al contempo limitare le opportunità di altri soggetti. Invece di considerare i sistemi infrastrutturali come il dominio tecnocratico dell'ingegneria civile – un errore già compiuto in passato – gli scienziati sociali interessati ai fenomeni urbani devono iniziare velocemente a esplorare le implicazioni urbane e sociali della frammentazione di questi sistemi, in particolare di quelle causate dalle tendenze simultanee verso la privatizzazione, la commercializzazione, e l'uso di nuove tecnologie dell'informazione e del controllo a favore di settori specifici della popolazione.

La frontiera urbana

Neil Smith

Nel celebre saggio del 1893 su *Il significato della frontiera nella storia americana*, Frederick Jackson Turner affermava:

[P]iù che l'avanzamento lungo una singola linea, lo sviluppo americano mostra il ritorno a condizioni primitive lungo una linea di frontiera che avanza di continuo e determina nuove condizioni di sviluppo. Lo sviluppo sociale americano trova il suo inizio sempre e di nuovo dalla frontiera [...]. In questa progressione, la frontiera costituisce il margine esterno e avanzato dell'onda – il punto di contatto tra stato selvaggio e civilizzazione [...]. La natura selvaggia, la *wilderness*, si interpenetra con linee di civilizzazione divenute via via sempre più numerose.¹

Agli occhi di Turner, espansione della frontiera e arretramento della *wilderness* e dello stato selvaggio erano sintomo del tentativo di sottrarre spazio vivibile a una natura ingovernabile e ostile, senza però limitarsi a un mero processo di espansione territoriale e di progressivo addomesticamento del mondo fisico. Pur comportando ovviamente tutto ciò, lo sviluppo della frontiera costituiva infatti quell'esperienza peculiare e assolutamente centrale destinata a conferire unicità al carattere nazionale americano. A ogni successiva espansione del margine

1. F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, Penguin, London-New York 2008, p. 2.

esterno per mano di arditi pionieri, aumentavano non solo le terre annesse allo stato americano ma anche il sangue immesso nelle vene del suo ideale democratico. Conquistando la natura fisica, ogni nuova ondata verso ovest rifluiva verso est democratizzando la natura umana.

Negli ultimi due decenni del ventesimo secolo l'immaginario della *wilderness* che ha nutrito la frontiera si è proiettato sempre meno sulle pianure, le catene montuose e le foreste del selvaggio West – oggi forse fin troppo civilizzate – e sempre di più verso il centro, il cuore delle città americane. Come conseguenza dell'esperienza di suburbanizzazione che ha caratterizzato il secondo dopoguerra, la città statunitense ha iniziato ad assumere le sembianze di un luogo selvaggio, una “*wilderness* urbana”: essa costituiva, e per molti costituisce ancora, il focolaio naturale della malattia, del disordine, del crimine, della corruzione, della droga, del pericolo.² Tali, infatti, erano le fobie dominanti manifestate per tutti gli anni cinquanta e sessanta da teorici e studiosi urbani che denunciavano il “morbo”, il “declino” e il “malessere sociale” dei centri urbani, la particolare patologia che affliggeva la vita cittadina – in una formula, l’“inferno urbano”.³ La città veniva cioè raffigurata come luogo selvaggio o, peggio ancora, come “giungla”.⁴ Con toni ancora più vividi rispetto alle narrazioni dei media e delle scienze sociali, l’“urban jungle” divenne tema d'elezione di un intero genere hollywoodiano, da *King Kong* e *West Side Story* fino a *The Warriors* e *Fort Apache the Bronx*. Un simile “discorso di declino”, come lo ha definito

2. S.B. Warner, *The Urban Wilderness. A History of the American City*, Harper and Row, New York 1972.

3. E.C. Banfield, *The Unheavenly City. The Nature and Future of Our Urban Crisis*, Little, Brown and Company, Boston 1968.

4. L. Long, *The City as Reservation*, in “Public Interest”, 25, 1971, pp. 22-38; G. Sternlieb, *The City as Sandbox*, in “Public Interest”, 25, 1971, pp. 14-21; M. Castells, *The Wild City*, in “Kapitalistate”, 4-5, 1976, pp. 2-30.

Robert Beauregard, ha dominato a lungo i canoni di rappresentazione della città.⁵

In realtà, l'antiurbanesimo è un tratto centrale della cultura e della storia statunitense. Eppure, su dinamiche analoghe a quelle dell'esperienza originaria della *wilderness*, gli ultimi tre decenni hanno registrato un progressivo rovesciamento della paura in una visione romantica e una trasformazione dell'immaginario urbano che ripristinava il mito della frontiera dietro la *wilderness*. Cotton Mather e i puritani del New England del diciassettesimo secolo vedevano nella foresta un recesso infernale e insondabile, considerandolo un ambiente selvaggio, irto di pericoli, inaccessibile, primordiale. Ma con l'addomesticamento della foresta e la sua trasformazione indotta dal lavoro umano e da capitali sempre più ingenti, il luogo dannato di Mather lasciò inesorabilmente il posto all'immagine più edulcorata della frontiera turneriana. Alla "frontiera" si associò così un crescente ottimismo e aspettative di espansione che si tradussero in un senso di sicura e consapevole conquista. In modo analogo, nella città statunitense del ventesimo secolo l'immaginario fondato sulla *wilderness* urbana, come luogo di abbandono e privo di speranza, iniziava a cedere il passo, a partire dagli anni sessanta, all'immagine di una frontiera urbana. Si tratta di una trasformazione che in parte può essere legata al discorso sul rinnovamento,⁶ ma che negli anni settanta e ottanta si intensifica insieme alla riabilitazione del modello di abitazione monofamiliare e dei condomini di appartamenti divenuti simbolo di una successiva forma di rigenerazione urbana. Di fatto, nel lessico della gentrificazione, l'appello all'immaginario della frontiera si è rivelato quantomai efficace: pionieri, coloni e cowboy urbani sono diventati gli eroi popolari di una nuova frontiera interna alle città. Nel corso degli anni ottanta, le riviste di promozione

5. R. Beauregard, *Voices of Decline. The Postwar Fate of Us Cities*, Blackwell, Oxford 1993.

6. C. Abrams, *The City Is the Frontier*, Harper and Row, New York 1965.

immobiliare parlavano addirittura di “scout urbani” la cui attività consisteva essenzialmente nell’annusare quartieri in via di gentrificazione, sondare il terreno per investimenti favorevoli e, allo stesso tempo, diffondere notizie rassicuranti sul carattere socievole e mite dei “nativi”. Commentatori meno ottimisti stigmatizzavano al contrario l’emergere di una nuova categoria di fuorilegge urbani, legata alla cultura della droga dei centri cittadini.

Del resto, non diversamente da Turner, che riconosceva l’esistenza di nativi americani per poi includerli, quale parte integrante, nell’immagine selvaggia della *wilderness*, l’immaginario della frontiera urbana contemporanea tratta la popolazione dei centri come fosse un elemento naturale del paesaggio. Il termine “pioniere urbano” è quindi tanto arrogante quanto lo era la nozione originale di pioniere, per il fatto di suggerire l’idea di una città, da un punto di vista genericamente sociale, non ancora abitata: al pari dei nativi americani, il proletariato residente nei centri viene considerato decisamente al di sotto degli standard sociali minimi, come semplice parte del paesaggio fisico. Turner è stato esplicito a questo proposito, definendo la frontiera come il “punto di contatto tra mondo selvaggio e civilizzazione”, e per quanto il vocabolario degli anni settanta e ottanta sulla frontiera urbana di rado si riveli tanto diretto, non sembra che il trattamento riservato alla popolazione “nativa” dei centri sia molto diverso.⁷

L’analogia comunque non si ferma qui. Per Turner, infatti, l’avanzamento verso ovest della linea della frontiera era associato all’atto di forgiare lo “spirito nazionale”. E una simile tensione “spirituale” è rintracciabile nell’esaltazione con cui la gentrificazione viene presentata come punta avanzata di un rinascimento urbano. Negli scenari più esasperati, il compito assegnato ai nuo-

7. J. Stratton, *Pioneering in the Urban Wilderness*, Urizen Books, New York 1977.

vi pionieri urbani nei confronti del depresso spirito nazionale è sostanzialmente analogo a quello dei loro predecessori: condurre la nazione oltre il guado del presente, in un mondo nuovo in cui potersi lasciare alle spalle tutti i problemi di quello vecchio. In un documento del governo federale, l'appello alla gentrificazione chiama in causa il "bisogno psicologico di riassaporare i successi del passato al di là delle sconfitte degli anni più recenti: Vietnam, Watergate, crisi energetica, inquinamento, degrado, inflazione, esplosione dei tassi di interesse ecc.⁸ A partire da qui, il passaggio dal fallimento delle politiche liberal o liberali a quella che chiamo la "città revanchista" degli anni novanta,⁹ punitiva verso i poveri e ossessionata dalla sicurezza, è breve. Nessuno ha preso sul serio l'idea di considerare James Rouses, il pianificatore urbano responsabile di estemporanei interventi di facciata (come l'Inner Harbour di Baltimora, South Street Seaport a New York o la Fanueil Hall di Boston) che hanno contribuito a trasformare i centri urbani in vetrine per turisti, una sorta di John Wayne della gentrificazione: eppure, se è vero che questi progetti sono stati il modello in base a cui gettare le fondamenta della successiva ondata di gentrificazione di molti altri centri, la proposta sembra assolutamente in sintonia con il tema della frontiera. In fin dei conti, ed è questo l'aspetto decisivo, la frontiera come discorso ha permesso di razionalizzare e legittimare un processo di conquista, tanto nel West del diciottesimo e diciannovesimo secolo quanto nei centri urbani del tardo ventesimo.

L'influenza di Turner sulla storia del West è ancora oggi enorme, e il sentiero da lui tracciato nella costruzione di un ethos patriottico davvero difficile da eludere. E tuttavia, una

8. Advisory Council on Historic Preservation, *Report to the President and the Congress of the United States*, Government Printing Office, Washington 1980, p. 25.

9. N. Smith, *The Revanchist City: New York's Homeless Wars*, in "Polygraph", 1996.

nuova generazione di storici “revisionisti” ha iniziato a riscrivere l’epica della frontiera. Patricia Nelson Limerick, per esempio, coglie il tono celebrativo di una riappropriazione della frontiera urbana nella sua rilettura delle storie hollywoodiane sul West:

Se Hollywood avesse voluto catturare davvero il centro emozionale della storia del West, i suoi film avrebbero dovuto raccontare il *real estate*. John Wayne, anziché un pistolero o uno sceriffo, avrebbe dovuto essere un consulente, uno speculatore immobiliare o un notaio. La resa dei conti sarebbe dovuta avvenire al catasto o in un’aula giudiziaria e non nel saloon, le armi sarebbero state atti e azioni legali e non pistole.¹⁰

Certo, una simile versione dei processi di gentrificazione potrebbe suonare decisamente locale, se non addirittura nazionalistica – quando in realtà si tratta di dinamiche assolutamente globali, che riguardano interi centri urbani in Canada, Australia, Nuova Zelanda, come pure in molti paesi europei e, più sporadicamente, in Giappone, Sud Africa e Brasile. A Praga, piuttosto che a Sydney o a Toronto, tuttavia, il linguaggio della frontiera non appare un lubrificante ideologico della gentrificazione tanto automatico quanto lo è negli Stati Uniti, e la mitologia della frontiera, applicata alla città di fine secolo, sembra essere una creazione specificamente americana. Se però non ci sono dubbi sul fatto che quel mito getti radici negli Stati Uniti, nondimeno, l’esperienza *sui generis* di una frontiera urbana non può essere considerata un semplice espediente commerciale, né una merce esclusivamente nordamericana. In primo luogo, infatti, tale esperienza ha contribuito ad alimentare una visione del Nuovo mondo profondamente radicata in potenziali immigrati provenienti dalla Scandinavia piuttosto che dalla Sicilia,

10. P.N. Limerick, *The Legacy of Conquest. The Unbroken Past of the American West*, Norton, New York 1987, p. 55.

così come in molti tedeschi o giapponesi già residenti a Kansas City o a San Francisco. Inoltre, e questo vale per il secondo punto, diversi territori coloniali europei, come l'Australia, il Kenya, il nord-est canadese, l'India o il Pakistan, condividevano visioni della frontiera (geografiche, razziali e di classe) che, per quanto diverse, si rivelarono altrettanto potenti, rendendo quei territori sensibili a ideologie sostanzialmente affini. Infine, non v'è dubbio che il tema della frontiera urbana sia emerso in molti contesti non esclusivamente nordamericani. Il caso più evidente è rappresentato con ogni probabilità da Londra, dove la frontiera è stata ritradotta in una sorta di "fronte" o prima linea. Analizzando i numerosi *riot* scoppiati tra forze di polizia e abitanti afrocaribici, asiatici o giovani bianchi in diversi quartieri di Londra e in molte altre città britanniche nel corso degli anni ottanta, emerge una linea territoriale perentoria. Negli anni settanta, fronti urbani come All Saints Road a Kensington e Chelsea¹¹ o come Nothing Hill e Brixton rappresentavano allo stesso tempo linee di difesa contro le incursioni della polizia e avamposti strategici della polizia stessa, tutti destinati a trasformarsi, nel corso del decennio successivo, in fronti anti-gentrificazione. Nei primi anni ottanta, Sir Kenneth Newman, all'epoca comandante della polizia di Londra, aveva teorizzato la specifica dimensione strategica di una simile linea "di frontiera", illustrandone le finalità alla platea conservatrice riunitasi in occasione di un incontro dell'European Atlantic Group. Additando la "proliferazione di comunità multiethniche" come alveo di un "sottoproletariato indigente", di una "urban underclass", Newmann denunciava l'aumento esponenziale di "crimini e disordini" e individuava nella sola Londra undici "luoghi strategici", in coincidenza con altrettante "linee di frontiera" o prime linee, in cui sarebbe stato necessario adottare

11. B. Bailey, *The Changing Urban Frontier. An Examination of the Meanings and Conflicts of Adaptation*, Ma thesis, Edinburgh University, 1990.

“tattiche speciali”. Per ognuno di questi fronti, infatti, “esisteva un piano particolareggiato che consentiva alla polizia di occupare rapidamente l’area, esercitandovi il totale controllo.”¹²

Il tema della frontiera è stato progressivamente ripreso, alla lettera, dalla scena culturale della vita quotidiana londinese, imponendosi come stile di riferimento con lo stesso entusiasmo che si poteva riscontrare in ogni città americana. “Avanti, è mezzogiorno su tutta Londra, e i fanatici del vecchio West stanno per mettersi il cappello, montare a cavallo e farci credere che Tower Bridge sia il Texas”, scriveva Robert Yates.¹³ A Copenhagen, invece, veniva inaugurato un Wild West Bar nel cuore di un quartiere gentrificato dove, nel maggio del 1993, sei manifestanti erano stati colpiti da proiettili della polizia negli scontri che seguivano il voto del Parlamento sull’adesione al Trattato di Maastricht. Il resto è storia nota: da Sydney a Budapest, locali in stile “wild West” o altre memorabilia della frontiera accompagnano e punteggiano regolarmente la gentrificazione di interi quartieri della città. E, come ovvio che sia, lo stesso tema si presta a declinazioni locali, come nel caso della riattualizzazione di motivi imperiali a Londra, dove i gentrificatori diventano nuovi agenti del Raj,¹⁴ e la frontiera a nord-ovest assume un significato simbolico e politico assolutamente nuovo.¹⁵ In questa versione, l’internazionalismo della gentrificazione e la sua diffusione/traduzione globale sono immediatamente riconoscibili.

Come per ogni ideologia, il fatto di considerare la gentrificazione una nuova frontiera urbana poggia su basi tanto reali quanto parziali, se non addirittura distorte. La frontiera condensa infatti un mix evocativo di progresso economico, geografico e

12. Citato da D. Rose, *The Newman Strategy Applied in “Frontline” Tactics*, in “The Guardian”, 3 agosto 1989.

13. R. Yates, *Guns and Poses*, in “Time Out”, 8-15 gennaio 1992, pp. 20-21

14. M. Williams, *The New Raj. The Gentrifiers and the Natives*, in “New Society”, 14, gennaio 1982, pp. 47-50.

15. Si veda anche P. Wright, *On Living in an Old Country*, Verso, London 1985, pp. 216-248.

storico, e tuttavia l'individualismo sociale associato a questa retorica e a questo particolare destino si rivela sotto molti aspetti una mitologia. Nella lettura di Turner, l'avanzamento della linea della frontiera verso ovest era ricondotta meno all'azione di pionieri solitari, coloni e rudi individualisti sprezzanti del pericolo che non a quella di banche, ferrovie o dello stato stesso insieme con altri detentori di capitale.¹⁶ In quel periodo, infatti, all'espansione geografica su scala continentale si accompagnava indissolubilmente quella economica.

Oggi il legame tra espansione economica e geografica perdura, conferendo all'immaginario della frontiera tutta la sua potenza, ma la forma di quella connessione appare per certi versi molto diversa. L'espansione economica, infatti, non avviene più semplicemente o esclusivamente attraverso quella geografica, e implica piuttosto una *differenziazione interna* di spazi già sviluppati. È questo, per restare a una scala urbana, l'aspetto distintivo della gentrificazione rispetto alla suburbanizzazione. La produzione di spazio in generale, e la gentrificazione in particolare, sono pertanto esempi dello sviluppo irregolare o squilibrato endemico alle società capitaliste.¹⁷ Come una frontiera reale, quella della gentrificazione avanza non tanto grazie all'azione di intrepidi pionieri quanto piuttosto a quella di chi possiede il capitale. I luoghi in cui si avventurano i pionieri urbani sono gli stessi in cui banche, agenzie immobiliari, fondi di investimento, catene di distribuzione o lo stato stesso, di solito, sono già passati. Nel contesto allargato prodotto da ciò che si riconduce alla globalizzazione, capitali indifferentemente nazionali e internazionali si misurano con una "frontiera" globale che sussume quella della gentrificazione. Del resto, il legame tra

16. R.P. Swierenga, *Pioneers and Profits. Land Speculation on the Iowa Frontier*, State University Press, Ames 1968; P. Limerick, *The Legacy of Conquest. The Unbroken Past of the American West*, Norton, New York 1987.

17. N. Smith, *Uneven Development. Nature, Capital and the Production of Space*, Blackwell, Oxford 1984.

diverse scale spaziali e la centralità dello sviluppo urbano nelle logiche di espansione nazionale e internazionale erano già assolutamente chiari nel linguaggio entusiastico dei supporter delle *enterprise zone*, le aree speciali e *tax-free* istituite all'interno degli spazi urbani per attrarre imprese e capitali privati, inaugurate dai governi Thatcher e Reagan negli anni ottanta e destinate a diventare l'epicentro delle strategie di privatizzazione urbana un decennio dopo. Come suggerisce nella sua diagnosi della "malattia urbana" Stuart Butler (economista inglese associato al *think tank* americano di estrema destra Heritage Foundation), la conversione dei centri urbani in altrettante frontiere non è un fatto casuale e l'immaginario su cui si fonda è ben più di un espediente ideologico di comodo. Come nel West del diciannovesimo secolo, la costruzione di una frontiera urbana nelle città del tardo ventesimo è espressione di una strategia politica e geografica di espropriazione e riconquista economica:

Si potrebbe sostenere che i principali problemi che affliggono oggi molte aree urbane derivino, se non totalmente perlomeno in parte, dal fatto di non essere riusciti ad applicare il meccanismo illustrato da Turner (come continuo sviluppo di nuove idee e di innovazione locale) alla particolare "frontiera" costituita dai centri [...] Chi propone la creazione di *enterprise zones* intende riprodurre quel clima particolare: importare il processo della frontiera dentro le città.¹⁸

Riprendersi la frontiera

"Lo sterminio è l'unica soluzione politica da adottare contro la rivolta dei sioux", dichiarava George Custer nel 1865, undici

18. S. Butler, *Enterprise Zones. Greenlining the Inner City*, Universe Books, New York 1981.

anni prima della sua clamorosa disfatta nel Dakota. “Allora, e solo allora – concludeva – l’angelo vendicatore potrà ritrarre la spada, e il nostro paese emergere rigenerato dalla lotta”.¹⁹ La rigenerazione della città di fine millennio si fonda su una simile agenda di sterminio. Sono troppi i casi di *homeless* aggrediti o dati alle fiamme per poterli archiviare come atti estemporanei compiuti da folli o nazisti. Se oggi, anche nella città revanchista, l’appello allo sterminio di Custer appare poco elegante, le persone senzatetto o con un tetto provvisorio (perché ipotecato o sotto sfratto) appaiono condannate a forme di sterminio simbolico e di cancellazione materiale che possono anche lasciarle in vita a patto di lottare ogni giorno per una sopravvivenza priva di ogni qualità e di diritti. Ma se la gentrificazione è causa dei loro problemi, la de-gentrificazione non può essere la soluzione.

Come ha sottolineato Peter Marcuse, “l’opposto della gentrificazione non dovrebbe essere la decadenza e l’abbandono – la de-gentrificazione – ma la democratizzazione del diritto di abitare”. E la democratizzazione del diritto di abitare molto difficilmente potrà essere garantita da misure come il *double-cross subsidy*,²⁰ da retoriche sullo “sviluppo dal basso dei quartieri” o da politiche liberal di facciata come quella del sindaco Dinkins a New York nei primi anni novanta. Del resto, gli effetti catastrofici di tali logiche “liberal senza portafoglio” si possono cogliere dappertutto nella città revanchista. Se oggi le città ci appaiono delle “pentole ribollenti”,²¹ la resistenza anti-gentrificazione rientra a pieno titolo nel calderone. Per uno strano effetto “ironico”, la stessa mitologia della frontiera innesca alternative che

19. R. Slotkin, *Fatal Environment. The Myth of the Frontier in the Age of Industrialization 1800-1890*, Atheneum, New York 1985, p. 384.

20. Si tratta di un programma adottato a New York nel 1987 per alloggiare i senzatetto in edifici abbandonati, in previsione di nuove unità abitative per fasce a basso reddito finanziate attraverso l’alienazione di patrimonio pubblico a fondi immobiliari privati (*N.d.T.*).

21. M. Smith, J. Feagin (a cura di), *The Bubbling Cauldron*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

si possono rintracciare nei movimenti di quartiere di Tompkins Square a Manhattan o nella Hafenstrasse di Amburgo, dove a metà degli anni novanta una comune di squatter militanti ha lottato e resistito contro “il rinnovamento, il fascismo e lo stato di polizia”. Perché, per quanto potenti possano essere le retoriche patriottiche di rigenerazione nazionale, ogni frontiera (economica, culturale, politica, geografica) ha sempre due lati. Altrimenti non sarebbe una frontiera. E nel caso di Custer e dei sioux, scommetterei che oggi, scrollandosi di dosso anni di indottrinamento infantile subito attraverso Hollywood, molti di noi starebbero dalla parte dei nativi.

Il discorso sullo sterminio è stato pronunciato da Custer solo tre anni dopo l'Homesteading Act, che riconosceva il diritto alla terra dei “pionieri” del West tutelandoli contro gli interessi dei grandi proprietari. Quell'atto era molto lontano dall'essere un dono benevolo del governo. Ammantato di tutta la peggiore retorica su spirito pionieristico e fiero individualismo, si rivelava il miglior compromesso possibile che il governo poteva strappare in una situazione di debolezza. Prima del 1862, infatti, la maggior parte degli eroici pionieri non erano in realtà che occupanti illegali, *squatter* in lotta per democratizzare l'assegnazione delle terre contro il latifondo schiavista: prendevano pezzi di terra “libera” (per lo più già confiscata ai nativi) per viverci sopra, e organizzavano circoli per difendere il loro diritto alla terra contro l'usurpazione di speculatori e latifondisti, dando vita a forme di assistenza e di welfare dal basso e incoraggiando altri squatter a insediarsi per rafforzare le proprie fila. L'organizzazione era un aspetto essenziale del potere politico degli *squatter*, e fu proprio grazie all'organizzazione che accompagnò e seguì l'occupazione di terra sulla frontiera che l'Homesteading Act poté passare. Il mito della frontiera è servito soprattutto a smontare questo segno di classe sulla frontiera e a cancellare la sfida e la minaccia diretta all'autorità che la frontiera poneva, rivestendo il tutto dell'alone romantico dell'individualismo e

del patriottismo. Se oggi vogliamo davvero assumere la città come nuova frontiera, allora, per essere storicamente filologici, il primo e più immediato atto patriottico dovrebbe essere quello di occupare spazi, di *squattare*. È possibile che in un futuro non troppo remoto agli *squatter* di oggi verrà riconosciuta una particolare lungimiranza: la capacità di aver compreso e avvistato meglio e prima di tutti la nuova frontiera urbana. Che la città sia diventata una riedizione del selvaggio West può risultare spiacevole, ma è un fatto incontrovertibile: che tipo di West è precisamente ciò per cui occorre lottare.

The ground before the battle

Cristina Mattiucci e Andrea Mubi Brighenti

We are come to a world within the world. In these alien reaches, these maugre sinks and interstitial wastes that the righteous see from carriage and car another life dreams. Illshapen or black or deranged, fugitive of all order, strangers in everyland.

Cormac McCarthy, *Suttree*

Prima del conflitto, i territori danno segni. Sono segni dei desideri e delle paure condivise, forse segni di insorgenze latenti, a venire, sedimentati in quelle che viviamo come “esperienze urbane”. Una pagina nota di Furio Jesi racconta come d’improvviso si possa rivivere la città nel giorno della rivolta: i luoghi quotidiani dell’esperienza vissuta, dove si è baciato per la prima volta l’amante, divengono ora ricettacoli di una nuova intimità con la dimora misteriosa del collettivo, della politica.¹ “Sono i desideri su vasta scala a fare la storia”, scrive d’altra parte anche Don DeLillo in *Underworld* – ma come si raggiunge questa “vasta scala”? Dove si può sperare di visionare quel repertorio di sogni su piccola scala pronti a traslarsi – per “somma e sublimazione” – in “piani sul pianeta”, come li ha chiamati Guattari, dispositivi o piani dal cui incontro inevitabile viene

1. F. Jesi, *Il tempo della festa*, Nottetempo, Roma 2013.

il conflitto?² Incontro inevitabile, perché questi sogni vogliono davvero conquistare la grande scala, scriversi in grande sotto il cielo; conflitto inevitabile, quando *on the ground*, sul campo, il terreno si fa riarso e polveroso, l'aria irrespirabile.

Il conflitto è sempre “scritto sulla faccia del nemico”. L'identificazione degli avversari contro cui indirizzare strategie e tattiche è infatti un processo di territorializzazione, di *formazione*, ben più che di semplice asserzione o accaparramento, di territori. Il viso del nemico come territorio, il campo di battaglia come incontro dei visi. Senso del *fronteggiarsi*. La faccia è il luogo della politica, ci hanno insegnato infatti Deleuze e Guattari.³ È certo nei *battlegrounds* che diviene possibile riconoscere *al massimo grado di visibilità* quella gamma di fenomeni perturbanti della città attuale, che vanno dalla militarizzazione del territorio, passando per la dissoluzione delle forme più rassicuranti e ireniche dello spazio pubblico, fino alla proliferazione delle nuove forme di enclave e segregazione. Tuttavia, può essere qui intrigante soffermarsi a osservare la quiete che circonda il conflitto nella sua fase aperta. Può essere interessante, cioè, tentare *un viaggio nell'invisibilità*. Se la rivolta, con Jesi, produce una temporalità sospesa, scolpita, irreversibile, quante risacche di tempo è possibile intersecare e percorrere nel lavoro lento della latenza di conflitto, nel suo complesso lavoro di piegatura? Questa latenza, questa assenza di volto, ci pare, lungi dall'esprimere un vuoto silenzioso e immobile, sono in realtà il grande accumulatore energetico del conflitto. Eccoci giunti a un “mondo dentro il mondo”, come scrive McCarthy. Con un minimo di concentrazione è possibile avvertire fin nelle viscere il suo rumore sordo, il suo ronzio voltaico.

Prolegomeni, dunque, del conflitto: nella città contemporanea, nei territori ampiamenti urbanizzati, nella frangia

2. F. Guattari, *Piano sul pianeta*, ombre corte, Verona 1997.

3. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 2006, pp. 260-292.

suburbana e periferica. Una preparazione *in attesa di* diventare iconica (*la banlieue brûle...*). E, nel frattempo, *crepuscolo delle icone*. *Emptiness*, se vogliamo, di eventi: assenza dell'eclatante, assenza della notizia – ma *fullness* tuttavia di interessi, di movimenti, alleanze, conversioni, sfide, avanzate, riallineamenti, stratificazioni, assestamenti. Colpisce constatare quanti di quei movimenti impercettibili siano concentrati negli interstizi non-pienamente-urbanizzati, negli scarti o nelle eccedenze dello spazio in trasformazione, nelle zone in transizione. Può trattarsi anche molto semplicemente di vuoti non costruiti, scampoli territoriali di risulta, marginali, tralasciati – luoghi in stand-by. Sono spazi presenti nelle narrative ufficiali sempre nella modalità del *ça va sans dire*: scontati, ineluttabili, reificati nella loro stessa indiscussa presenza e necessità, nelle loro qualità deteriori. A volte per incuria, inerzia, cattiva organizzazione, a volte invece per meglio inscenare il ciclo dell'abbandono e della “riqualificazione”, questi spazi sono i candidati ideali a nuovi cicli di investimento e speculazione. Proprio in funzione di quella consapevole incuria preventiva, infatti, gli interventi si renderanno infine “necessari” e potranno, laddove necessario, venire autoritariamente imposti.

Installiamoci dunque nel *terrain vague*,⁴ attraversiamo i territori attuali,⁵ penetriamo in questi interstizi urbani.⁶ La loro configurazione attuale può essere assunta a paradigma di tensioni. Non solo tra l'organizzazione programmata della città e la sua vita quotidiana, non solo tra macchina della crescita e forme della vita. Possiamo di certo opporre qui il liscio eterogeneo e lo striato omogeneo come due forme spaziali che

4. I. de Solà-Morales, *Terrain Vague*, in questo volume.

5. Stalker, *Stalker attraverso i territori attuali. Manifesto*, <http://digilander.libero.it/stalkerlab/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>.

6. A.M. Brighenti (a cura di), *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-between*, Ashgate, Farnham 2013.

Deleuze e Guattari hanno concettualizzato in *Mille plateaux*.⁷ Le tensioni territoriali che ci interessano, però, non si giocano unicamente nella contrapposizione dell'istituzionale e dell'informale. A ben vedere, è il concetto stesso di urbanità a essere chiamato in gioco su tutti i livelli. Curioso rilevare, infatti, come sia proprio la non-definizione – fisica, funzionale, progettuale, programmatica, urbana – dei territori interstiziali a renderne possibile l'intrinseco dinamismo. Si tratta, per così dire e per rasentare scientemente il paradosso, di territori *urbanizzati ma senza urbanità*. Il motivo per cui non è però assurdo dire che l'urbanizzazione arriva prima dell'urbanità è che l'urbanità esiste sempre in una forma a-venire, invocativa, nelle correnti non-istitutive, non-diagrammatiche che la concretizzano.

Ciò che nei territori interstiziali si configura quale *status nascens* del processo di occupazione-colonizzazione-estrazione di valore dallo spazio urbano è, in un certo senso, proprio la disponibilità di uno spazio libero definito dalla *carenza*. In effetti, è il barbaro accampato alle porte (non sorprende che gli abitanti degli interstizi siano dipinti nel dibattito pubblico con i tratti degni delle tesi atavistiche lombrosiane – *hic sunt leones...*) a rendere possibile la “civiltà”. Come sanno i lettori di Kafka e di Conrad, la civiltà non esiste che nello stato di paura e assedio e, per trasvalutazione di quei sentimenti, nella pratica dell'espansione coloniale, della depredazione, dello sterminio. Non il grande gesto isolato nel clamore della visibilità – il grande fascio di luce della storia – ma i piccoli gesti oscuri, transitivi, irrisoliti, non-iconici. La molteplice circolazione delle carenze, se è vero che non saremo mai all'altezza di questa urbanità sulla base della quale siamo giudicati.

Federico Rahola, sviluppando il lavoro di Anna Lowenhaupt Tsing, ha recentemente proposto di spiegare la dinamica del

7. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, cit., pp. 698-735.

conflitto urbano attraverso la nozione di “frizione multiscalare”.⁸ Le *friction zones* sono infatti quei luoghi “turbolenti” in cui si trovano a convergere una pluralità di processi presi in logiche e modalità operative differenti del processo del capitale. Una fitta trama di dispositivi più o meno integrati e più o meno coordinati tra loro viene calata capillarmente sulla produzione diffusa dei desideri nei territori. Così, ciò che accade all’interno di un luogo non può essere affatto compreso senza considerare quanto quello stesso luogo sia “stirato” – in molti casi, in effetti, stratonato – al fine di connetterlo funzionalmente ad altri processi scalarmente differenti, ingranati a ritmi, diagrammi e logistiche. Se ci si reca *in situ*, come invita a fare Rahola con sensibilità etnografica, si può constatare quanto il conflitto sia predisposto da queste frizioni. *On the ground*, il conflitto è, in altre parole, l’impossibile incontro delle logiche scalari che si contendono il *ground*: “the actual, physical and material dimension of sites – come li descrive – and [...] the specific struggles or frictions that define the ways in which both subjects and sites are mediated in their interactions and defined in their mediated experience by the apparatuses”.

In certi momenti, poi, questo impossibile incontro si carica di dispositivi che imprinono al *ground* stesso una forma fisica ben nota e riconoscibile. Sovente, si tratta di veri e propri rituali. La tensione della frizione scalare cresce allora al ritmo dell’incremento degli apparati amministrativi, securitari e militari che vengono iscritti nello spazio. Di fronte al sito indefinito di una discarica e dei molti traffici che ne costituiscono il contorno, di fronte alla dimensione infinita di una linea ad alta velocità, di fronte alle connessioni territoriali amplificate di un aeroporto in espansione, di fronte alla dimensione “oltreconfine” che

8. F. Rahola, *Urban at Large. Notes for an Ethnography of Urbanization and its Frictionous Sites*, in “Etnografia e ricerca qualitativa”, 3, 2014, pp. 379-399. Cfr. A.L. Tsing, *Friction. An ethnography of global connections*, Princeton University Press, Princeton 2005.

assumono i movimenti di contestazione, è paradossalmente proprio la crescente e progressiva securitizzazione e militarizzazione degli spazi a predisporre il *meeting point* verso cui i diversi movimenti degli “interessi materiali e ideali” convergeranno. La costruzione dei confini, delle zone rosse, delle enclave fortificate, del filo spinato attorno a un cantiere odiato, opportunamente amplificata dai media e dai mille intellettuali organici ai diversi interessi in campo, ci segnala l'ultimo passo utile di un'inevitabile escalation verso uno scontro, ove precipita il fronteggiarsi delle parti finalmente reso *visibile* in senso pieno.

Pier Paolo Pasolini, ricordano Guareschi e Rahola, si mise a osservare la forma della città, andando a leggere nella morfologia del territorio e del paesaggio la risonanza e la chiave di volta di un processo di assorbimento antropologico della modernità capitalista che, forse, avrebbe raggiunto la dose di un'intossicazione ormai mortale per un intero popolo. Processi analoghi, del resto, sono riconoscibili nelle storie di molti quartieri residenziali popolari delle periferie italiane.⁹ Storie di mani sulla città. A partire dagli anni cinquanta e sessanta, le vicende controverse e denigrate dell'architettura sociale non sono poche. Ciascuno dei soggetti coinvolti ha poi potuto lanciare invettive sfogando il proprio odio contro i presunti unici colpevoli (amministratori? architetti? tecnocrati? imprenditori? faccendieri? abusivi? sottoproletariato anomico? immigrati?) anche in vista di forgiare nuove alleanze, collusioni e crociate. Per questo non ci pare giusto rimproverare a Pasolini di essere un reazionario esteta nostalgico con un falso mito del mondo contadino. Nella sua severità luterana, nella sua incomparata parresia, egli non fece i nomi, né cercò alleanze, situandosi piuttosto in un *ground* che, provando a immaginarlo, somiglia molto a quello della scena finale di *Teorema*.

9. M. Guareschi, F. Rahola, *Introduzione. La forma della città*, in questo volume.

Non solo: ci pare che i luoghi non si limitino a *ospitare*, loro malgrado, la tensione multiscalare. Essi forniscono anzi attivamente l'innescò, la miccia. *Che cosa vogliono davvero i territori?* Questa è la domanda che si finisce per porsi di fronte ai soggetti minoritari e desideranti, vuoi "abominevoli" vuoi "adorati", come si esprimeva Frantz Fanon,¹⁰ o persino abominevoli-e-adorati allo stesso tempo (la stessa domanda si pone W.J.T. Mitchell a proposito delle immagini).¹¹ In questo stato di minoranza desiderante vivono spesso i territori, sovente privi di portavoce riconoscibili e sanzionati, "democraticamente nominati". In effetti, è importante comprendere che gli spazi e gli oggetti che questi territori contengono non contano tanto di per se stessi, bensì in quanto manifestano desideri. Manifestazioni leggibili, spesso non lette. Ce ne accorgiamo nel momento in cui il conflitto si esplicita: quando per esempio intorno alla difesa di un'area verde si concentrano importanti tensioni sociali – sia che esse abbiano eco solo localmente (per il piccolo parchetto dietro casa), sia che generino questioni di portata nazionale e globale (come è stato per il Gezi Park a Istanbul) – i luoghi si caricano della valenza di aspirazioni, rendendo possibile la modellazione, la tipizzazione, l'ordinamento, la concrezione dei desideri. Nel momento in cui incombe l'abbattimento, nel momento in cui si promette la riqualificazione, nel momento in cui arriva il cargo dello sviluppo, ecco che ci si può chiedere, *come per la prima volta*, che cosa significhi un luogo.

Le tensioni, il loro preciso manifestarsi in un luogo, in un momento, in una data *situazione*, nascono dall'interruzione, brusca e a mano sovente armata (molti tipi di armi, in realtà), di un processo di *creazione di valore*, con l'insorgenza di spinte che di quello stesso valore avanzano ora la rivendicazione, la

10. F. Fanon, *Pelle nera maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano 1996.

11. W.J.T. Mitchell, *What Do Pictures Want? The Lives and Loves of Images*, The University of Chicago Press, Chicago 2004.

difesa o lo sfruttamento. Fanno frizione, in quella divergenza, non soltanto le prospettive – collettive *versus* elitarie – ma anche le diverse modalità di successiva e potenziale valorizzazione legate, alternativamente, allo sviluppo-sfruttamento (scalabile) o all'espressione dei modi di vita endogeni (non-scalabili). Per questo ci pare che il *battleground*, nella sua visibilità, dimostri l'importanza dell'infra-ordinario, nella sua invisibilità: non si dà infatti inizialmente scontro di un modello contro un altro, ma sopravvento di un modello esogeno, scalabile, su un tessuto locale non modellizzato, plurale, scoordinato, desiderante.

Il punto, si badi, non è la rivendicazione dell'autoctonia – ideale ambiguo e pericoloso – così come pericolosa sarebbe l'inserzione dell'idea di autoctonia, quale fattore presunto “oggettivo”, in uno schema generativo del conflitto (essa è semmai presente come strumento retorico e ideologico, certo ricorrente). Il ragionamento, proponiamo, andrebbe spostato sulle dinamiche della *creazione di valore*. La nozione marxiana di *Verwertung*, in *Capitale* I, sez. 2, §4, ci pare il punto di partenza inevitabile; eppure al tempo stesso essa contiene già troppi assunti. Infatti, anche se in ultimo Marx arriverà a identificare la fonte del valore nel lavoro umano e nella sua problematica quantificabilità, la trattazione del processo di valorizzazione inizia su un piano che è già stabilmente quantitativo. Vale a dire, la discussione del §4 del libro I si svolge all'interno di un orizzonte delineato dal potere di una precisa misura: il *denaro*, la grande misura del (dal) diciannovesimo secolo.

Ma, a ben guardarlo, questo valore, questo *Wert*, si comporta piuttosto come una “sostanza magica polimorfica”, per utilizzare la frase di Taussig a proposito del colore.¹² Nella sua genesi, ipotizziamo, il valore non ha molto a che vedere né con l'economia né con la morale – piuttosto, con l'*espressione*.

12. M. Taussig, *What color is the sacred?*, University of Chicago Press, Chicago 2009.

Siamo nell'ambito dell'intenso e del polivoco, ovvero nel cuore di ogni dinamica sociale. *Anti-economica e amorale* nel suo cuore più segreto, questa sostanza polimorfica che chiamiamo valore è infatti eminentemente espressiva; e, da questo punto di vista, economia e morale non sono che due domini in cui si attua un tentativo *a posteriori* di strutturare la visibilità del valore al fine di assicurarne l'afferrabilità. La nostra tesi di fondo, che ci permettiamo di formulare in modo ci rendiamo conto apodittico, è che nessun investimento economico può generare valore; che anzi l'economia è semplicemente un meccanismo per assicurarsi la "prensibilità", la possibilità di "incassare" (*cash*) un inafferrabile *quid* di valore. Per sua natura, però, il valore manifestato rimane molto più volatile e indefinito, per la buona ragione che esso non appartiene ad alcuno dei soggetti, ed è bensì una qualità dell'ambiente e dell'atmosfera sociale espressiva. Incollocabilità radicale, dunque, del valore.

Come accade allora che i luoghi "acquistino valore"? Quali sono i processi di valorizzazione che gli ineriscono o appartengono e quelli che invece vengono invece proiettati su di essi? Come, a quali condizioni, attraverso quali dinamiche i luoghi "cambiano valore"? La questione si riallaccia alla predisposizione del campo del conflitto, da cui siamo partiti. È sufficiente ricordare quanto dinamiche come quelle assai discusse di gentrificazione, *upscaling*, segregazione, *gating* e recinzione urbana di vario tipo delineino traiettorie di valore divergente. Un terreno che cambia destinazione d'uso, un quartiere che diventa *hip*, una nuova scena artistica, la minaccia di un inceneritore che incombe incenerendo in primo luogo i valori immobiliari locali... Incidenza spaziale di valore, processo di valorizzazione – in su o in giù – nel senso classico, marxiano. Si noti che a questo punto il valore non è più solo immobiliare, bensì anche più sottilmente valore di "qualità dell'ambiente", "qualità della vita" e naturalmente sempre

di più di percezione, “immagine del luogo”, di “architettura iconica”; in ultimo di “marketing territoriale” (lo stesso nativismo xenofobo, cos’altro è se non una forma peculiare di valorizzazione territoriale?).

Dobbiamo tornare a quegli interstizi urbanizzati ma non-pienamente-urbani, a quei territori interstiziali contraddistinti da assenza di urbanità, di cui dicevamo sopra, per comprendere le dinamiche di valorizzazione. Non meno delle pratiche di progressiva securitizzazione e militarizzazione del territorio, è quell’assenza non evidente ma respirabile a preparare la scena del conflitto a venire.

In breve, ci pare, l’urbano istituito non è da solo in grado di creare valore; tutto quel che può fare è limitarsi a fissarlo, renderlo materializzabile, convertibile presto o tardi in denaro, il grande *medium indifferente e inespressivo* della nostra epoca. Al contrario, il valore non può che generarsi in ambienti espressivi, in spazi dove è possibile – o persino inevitabile – la sperimentazione sociale (non la “creatività”). Nelle sue pratiche di trascrizione economica, il processo urbano di valorizzazione non può procedere che per sfruttamento ed espropriazione degli interstizi metamorfici, sotto-determinati, non assiomatici, dai quali solo in ultimo provengono materia ed energie di valorizzazione. Se la valorizzazione si traduce in forma della città, dev’esserci dunque anche un’energetica che schiva la forma, che fornisce materiale lavorabile, rifluente.

Quel che sopravviene ai luoghi investiti dalla *Verwertung* urbana è un processo di codifica, di trascrizione in codice, di fissazione di immaginario, definizione di rapporti egemonici nel campo della percezione e dell’immaginazione. A differenza di quanto Deleuze e Guattari scrivevano alla fine degli anni settanta in *Mille Plateaux*, non ci sembra che il funzionamento del capitalismo contemporaneo sia riducibile a un’assiomatica decodificata dei flussi di denaro. Oggi, il processo urbano del capitale si presenta profondamente intriso di codifiche,

procedure di sovra-codificazione. Si consideri l'arsenale di formazioni retoriche, narrative, immaginarie, assiologiche. In breve, non ci potrebbe essere capitalismo oggi senza collaborazione dell'immaginario. Certo, è possibile, come sempre Deleuze e Guattari avevano teorizzato nell'*Anti-Edipo*, che il capitalismo sia in ultimo il contrario di ogni relazione sociale.¹³ Di certo però questo lavoro perverso, metastatico del capitalismo attraverso il campo sociale oggi non procede senza un sensualismo che è anzitutto senso visivo, visione. Si ricorderà tra l'altro come, nel distinguere la rivolta dalla rivoluzione, Jesi descrivesse la prima nei termini di "estremismo borghese". Se a borghese sostituiamo capitalista, non ci dovrebbe stupire trovare che nei *riot* la prima cosa che la gente fa è precipitarsi a saccheggiare i negozi di scarpe da ginnastica di marca, playstation e iPod.

Non è un caso che le narrative celebrative o preparatorie degli interventi urbani, sulla cui base si definiscono interessi, appartenenze e gruppi, abbiano un ruolo centrale nell'affermamento, nella conversione e nella riduzione del valore quale sostanza magica polimorfa a valore quale quantum economico unidimensionale. La "messa in immagine" del valore, la codificazione del valore dei luoghi non può prescindere da un arsenale discorsivo verbale e visuale. Già altrove, segnaliamo, abbiamo avuto modo di riflettere sul potere delle retoriche urbane nel trasformare e spesso persino sequestrare i territori, nel sovra-codificare i loro desideri.¹⁴ Le retoriche dominanti coronano dunque i processi di *assalto ai luoghi*, esacerbando le frizioni multi-scalari. Ed è l'infiltrazione di discorsi di valorizzazione nel linguaggio ordinario a preparare la separazione, amplificando differenziazioni e divergenze.

Tra questi fenomeni che caratterizzano il "prima della

13. G. Deleuze, F. Guattari, *Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 1975.

14. L. Nocera, C. Mattiucci (a cura di), *Urban rhetorics/Retoriche urbane*, "lo Squaderno", 25 settembre 2012.

battaglia” va richiamata anche la sovrapposizione e l’intercambiarsi di reti e territori. In fondo, le reti digitali non sono meno territoriali dei territori “terragni”, fatti di mota. Lo abbiamo appreso ripetute volte, da numerosi casi eclatanti degli ultimi anni: l’inanellarsi di azioni, resistenze e piani sul pianeta lo si esperisce e lo si sperimenta oggi tanto nelle reti quanto nei territori. Al tempo stesso, le reti digitali possono farsi – e spesso si fanno – estensori e amplificatori delle questioni che si svolgono nei territori fisici, attraverso la mobilitazione di questioni pubbliche e soprattutto attraverso l’ampliamento del raggio d’azione e del livello di scala rilevante, giungendo al coinvolgimento di una gamma di attori ancor più eterogenei. Anche laddove il conflitto non si è (ancora) concretizzato, è proprio il movimento di ampliamento e circolazione inerente al dominio pubblico a consentire la trasformazione progressiva di disagi privati in problemi condivisi.

L’intensa circolazione dei segni territoriali, la complessa e vasta emissione segnica dei territori si concentra a tratti in momenti desideranti che, pur muovendosi nel regime delle piccole cose, diventano possibili manifesti per azioni affermative. Ed è l’azione di difesa del verde portata avanti spontaneamente in piccoli comitati e senza la cornice delle grandi organizzazioni cosiddette ambientaliste, a fornirci immagini eclatanti. La difesa di uno spazio verde non costruito, reso pubblico in quanto sottratto ad altre logiche d’uso e consumo, è uno tra i dispositivi più ricorrenti nella costruzione di una dimensione di valore nelle comunità locali. Oltre ai casi eclatanti di difesa di parchi verdi, il *gardening*, vuoi nella versione *guerrilla*, vuoi più semplicemente come pratica di vicinato, cura, sopravvivenza e identità (si pensi agli *healing gardens*, agli orti delle comunità immigrate), contiene molteplici significati che superano di gran lunga la contingenza tanto dell’immagine della natura quanto dell’autoproduzione alimentare come avanzata dai movimenti per l’agricoltura urbana. Nei contesti post-metropolitani, nelle

realtà urbane in cui il modello di crescita illimitato fornisce il ritratto perfetto della crisi, l'insieme di queste pratiche delinea soprattutto un modello di socialità volto a dar senso allo spazio aperto nella sua dimensione più concreta, allo spazio come luogo.

Se i territori si localizzano, se sono in grado di creare luoghi, allora si apre anche la possibilità di un atto politico (certo anche perché il conflitto infine “abbia luogo”). La potenza del luogo, in altri termini, è la potenzialità di costruire forme di soggettività politica trasversali alle categorie sociali, professionali, di classe ecc. Possono darsi soggettività non corporative, non definite sulla base di somiglianze ideologiche o di posizionamenti economici? Per rispondere, non possiamo che interrogare la potenza del *qui*. In un'epoca di dissoluzione dei soggetti politici moderni riconoscibili e noti (partiti, classi), il luogo può indicare il tracciato verso nuove formazioni collettive. Non è un caso che una delle chiavi per leggere i variegati movimenti di contestazione tipo *occupy* – Wall Street, Madrid, Gezi, Tahrir, ciascuno con le proprie peculiarità di *battleground* in nuce – risieda nella capacità di dar luogo a prossime possibili formazioni collettive. Nati e mossi sulla spinta di tensioni diffuse in sfere di visibilità pubblica più ampie, questi soggetti collettivi pongono il problema del proprio *foundational site*,¹⁵ l'atto di costituire la propria visibilità in uno *space of appearance* (Arendt), inscrivendola cioè in uno *ground* sacro, monumentalizzabile, che commemori la tensione della battaglia evocando l'energia di quegli spazi pubblici occupati già prima di quella. In ogni caso, come Mitchell ancora sottolinea, il potenziale fondativo risiede in realtà nella transitorietà di questi luoghi – transitorietà temporale senz'altro, simbolica oltremodo (basculante tra feticcio e totem, dopo la battaglia) e generativa, inevitabilmente.

Ogni politica del luogo non può che essere *oltre-locale*:

15. W.J.T. Mitchell, “Foundational Sites And Occupied Spaces”, lezione a International Summer School in Urban Ethnography, Università di Trento, 9-13 settembre 2014.

perché il luogo non è mai un luogo-natale in cui ritirarsi, in cui sentirsi al sicuro, da cui chiudere fuori il mondo; sempre invece pericoloso incontro al margine dell'urbano, nell'interstizio funzionale, progettuale, economico. Oggi il *qui* non può che dirsi in molti modi: non è un punto di partenza ma un approdo, sia pur temporaneo, di un lavoro del desiderio. Se è così, il senso di questa breve ricognizione è l'invito a comprendere, esplorare, cogliere quel ronzio voltaico del *ground before del battle*. Costruire una consapevolezza del silenzioso lavoro dei territori; suggerire tratti che lo rendano più riconoscibile, talvolta rileggendo le storie a ritroso, esplicitandone i nessi, talvolta cogliendoli *in itinere* – sempre, in ogni caso, tendendo, non tanto la vista, quanto l'udito e l'olfatto, il naso e l'orecchio – forse i sensi più adeguati per intercettare l'espressione di tensione ed energia che si accumulano nei luoghi prima che diventino veri e propri *battlegrounds*.

Terrain Vague★

Ignasi de Solà-Morales

La rappresentazione mediatica della metropoli ha avuto a disposizione da subito uno strumento privilegiato: la fotografia. Generate da dispositivi tecnologici la cui irruzione coincide con il periodo di esplosione delle grandi città, le immagini di Parigi, Berlino, New York, Tokyo, del *continuum* abitativo che ha progressivamente investito primo, secondo e terzo mondo, si sono conficcate nella memoria attraverso altrettante fotografie. La fotografia del paesaggio, quella aerea, le fotografie di particolari edifici o di gente che vive nelle grandi città, rappresentano uno dei principali veicoli di informazione, facendoci entrare in contatto con quella particolare realtà umana e costruita che è la metropoli moderna.

Gli sviluppi tecnici ed estetici della fotografia hanno registrato l'evoluzione di diverse sensibilità nella rappresentazione dell'architettura, fino a rendere impossibile separare la nostra comprensione dell'architettura dal ruolo che in essa ha assunto la fotografia. La manipolazione dell'oggetto catturato dalla camera – il frame, la cornice, la composizione, il dettaglio – ha influenzato in modo decisivo la percezione del lavoro architettonico. Oggi è impossibile pensare a una storia dell'architettura del ventesimo secolo che non passi attraverso

* Estratto da I. Solà-Morales, *Terrain Vague*, in C. Davidson (a cura di), *Anyplace*, MIT Press, Cambridge (MA) 1995, pp. 118-123.

determinate fotografie. La nostra esperienza dell'oggetto costruito non può eludere la mediazione della "camera chiara". Risulterebbe quindi senza senso invocare l'idea manichea di una qualche esperienza diretta, immediata e autentica di edifici costruiti, contro cui poi giocare l'altro perverso e manipolato dell'immagine fotografica.

Uno stesso discorso vale per la città. Non solo la possibilità di accumulare un certo grado di esperienza personale in luoghi in cui non si sia vissuto a lungo si rivela problematica, ma il nostro stesso sguardo su quei luoghi, anche quando supportato da un'esperienza vissuta, risulta costruito e la nostra immaginazione plasmata dalla fotografia. Certo, a disposizione abbiamo anche la letteratura, la pittura, i video, i film, ma l'imprinting della fotografia (di quell'"arte minore" per come l'avrebbe definita Pierre Bourdieu) continua e rivela primordiale nella nostra esperienza visiva della città. Negli anni ruggenti in cui veniva teorizzata e diffusa l'idea della metropoli moderna, e la propaganda rappresentava la grande città come motore essenziale della modernizzazione, la fotografia ha giocato un ruolo centrale. I fotomontaggi di Paul Citroen, Man Ray, Gorge Grosz e John Hearshfield riproducevano l'accumulazione e la giustapposizione di grandi oggetti architettonici per poter spiegare l'esperienza e la vita nelle grandi città. Come suggerisce Rosalind Krauss, la fotografia opera in termini semiologici, non come icona ma come indice. Il referente fotografico, in quanto figura, non intrattiene alcuna relazione immediata con le forme riprodotte dalla fotografia. Nessuna analogia formale rende possibile la trasmissione del messaggio fotografico, che al contrario avviene attraverso la prossimità fisica tra significato e significante.

Guardando delle fotografie non vediamo città – a maggior ragione se si tratta di fotomontaggi. Vediamo solo immagini, entità statiche e incorniciate. Eppure, attraverso l'immagine fotografica riceviamo dei segnali, tutta una serie di impulsi fisici che incanalano in una particolare direzione la costruzione di un

immaginario che stabiliamo essere quello proprio di un dato luogo o una data città. Per il semplice fatto di aver già visto o comunque di poter vedere già quel dato luogo o quella città, noi ripetiamo questa dinamica semiologica e la memoria che accumuliamo attraverso l'esperienza diretta, attraverso narrazioni o attraverso il deposito di nuovi segnali, finisce per produrre la nostra immaginazione della città.

Dopo la Seconda guerra mondiale la fotografia ha sviluppato un sistema di segni completamente diverso rispetto a quello costruito sulla densità dei fotomontaggi. Lo si potrebbe definire un sistema basato su una particolare sensibilità umanistica, su narrazioni urbane costruite da immagini di individui anonimi in ambienti privi di ogni magniloquenza architettonica. "The family of men", l'esposizione curata nel 1955 da Edward Steichen al Museum of Modern Art di New York è stata realizzata sulla scia della lettura "esistenzialista" del paesaggio urbano inaugurata dai fotografi dell'agenzia Magnum (e destinata a raggiungere il culmine con *The Americans*, libro-raccolta di Robert Frank del 1962).

Il fenomeno che mi interessa mettere a fuoco qui è però successivo, e risale agli anni settanta, alla nascita di un altro tipo di sensibilità che introduce uno sguardo differente sulle grandi città. In questo periodo, infatti, l'occhio dei fotografi urbani sembra essere attratto, quasi calamitato da spazi vuoti e abbandonati, luoghi in cui tutta una serie di avvenimenti o situazioni hanno finito per depositarsi. Questa particolare forma di spazio urbano, che definirò ricorrendo al termine francese *terrain vague*, assume una particolare aura di fascino, quasi fosse in grado di esprimere il carattere più idoneo a rappresentare le città contemporanee e la loro esperienza. Come ogni altro prodotto estetico, la fotografia comunica non solo le percezioni che possiamo accumulare rispetto a un luogo, ma anche gli affetti, un modo di esperire che da fisico si fa psichico, convertendo così il veicolo dell'immagine fotografica

nel mezzo attraverso cui elaboriamo giudizi di valore su luoghi visti o immaginati.

Non esiste in inglese (e neppure in italiano) una parola in grado di restituire il significato di *terrain vague*. Il francese *terrain*, terreno, denota una qualità più urbana dell'inglese *land* (terra); *terrain* suggerisce infatti un'estensione rispetto a quella parte del territorio precisamente isolata e predisposta alla costruzione, alla città, laddove, in inglese, l'idea di *terrain* ha assunto significati più prossimi al campo dell'agricoltura e della geologia. La parola francese allude anche a territori più ampi, e verosimilmente definiti con minor precisione, connessi alla dimensione fisica di una porzione di terra che si trova in uno stato potenzialmente utilizzabile, sfruttabile, ma che possiede ancora una certa definizione rispetto alla quale ci sentiamo estranei. Il francese *vague* ha origini latine e germaniche. Il tedesco *Woge* sta per flutto, onda del mare, alludendo significativamente al movimento, l'oscillazione, l'instabilità, la fluttuazione. Due etimi latini convergono nel francese *vague*, che discende infatti da *vacuus*, e ci porta a *vacant*, vacante, e *vacuum*, che in inglese allude a "vuoto, sgombero", ma anche a "libero, disponibile, disimpegnato, aperto".

La relazione tra l'assenza di uso o di attività, e il senso di libertà e di aspettativa è fondamentale per comprendere il potenziale evocativo dei *terrain vague* urbani. Vuoto, assenza, ma anche promessa, spazio del possibile, del realizzabile. Un secondo significato sovrapposto nel francese *vague* deriva dal latino *vagus*, reso anche in inglese con *vague*, nel senso di "indeterminato, impreciso, sfocato, incerto". Anche in questo caso, il messaggio che ci viene recapitato da tali spazi indefiniti non è puramente negativo. Se i sinonimi che abbiamo ricapitolato condividono in genere un suffisso negativo (in-determinato, in-preciso, in-certo), proprio l'assenza di limite a cui i suffissi alludono finisce per caricarsi di aspettative di mobilità, di un vagare nomade, di un tempo affrancato, di libertà.

Il triplice significato del francese *vague*, come onda, vacante e vago, ritorna in una miriade di immagini fotografiche. Tutta una serie di lavori di fotografi contemporanei, da John Davies a David Plowden, da Thomas Struth a Jannes Linders, Manolo Laguillo, Olivio Barbieri, ha tentato di catturare la condizione a un tempo interna e di estraneità rispetto all'uso quotidiano della città che definisce tali spazi. In questi luoghi all'apparenza dimenticati e negletti la memoria del passato sembra sovrastare il presente. Qui infatti, nonostante il totale distacco dalle attività che caratterizzano la città, sopravvivono solo una serie di valori residuali. Questi strani posti si situano all'esterno dei circuiti effettivi e delle strutture produttive della città. Da un punto di vista economico, in quanto aree industriali, stazioni ferroviarie, zone portuali, quartieri residenziali divenuti insicuri e luoghi verosimilmente contaminati, si situano dove la città non esiste più. In quanto margini non incorporati, isole interne private di ogni attività, tali aree si rivelano semplicemente in-abitate, in-sicure e in-produttive. In breve, sono straniere rispetto allo spazio urbano, corpi mentalmente estranei collocati però all'interno dello spazio fisico della città, diventandone l'immagine negativa, sua eventuale critica, possibile alternativa.

Il modo in cui la fotografia contemporanea si sofferma sui *terrain vagues* non è innocente. Per quale motivo questo paesaggio minore finisce per fissare l'urbano in una dimensione in qualche modo primordiale? Perché mai l'occhio discriminante del fotografo decide di non indugiare più sull'apoteosi dell'oggetto, sulla realizzazione formale del volume costruito, sul profilo geometrico delle grandi infrastrutture che costituiscono la trama o lo scheletro della metropoli? Perché questa nuova sensibilità verso il paesaggio, potenzialmente senza limiti in virtù della sua natura artificiale e popolata di sorprese, si rivela svuotata di forme forti che rappresentano il potere?

L'immaginazione romantica che ancora sopravvive nella sensibilità contemporanea affonda su tutta una serie di memorie e di

aspettative. Stranieri nella nostra terra, stranieri nella nostra città, noi, abitanti delle metropoli, percepiamo lo spazio non dominato dall'architettura come riflesso della nostra stessa insicurezza, del nostro vago errare in spazi senza limiti che, per la nostra estraneità al sistema urbano, al potere e all'attività, diventano l'espressione fisica sia delle nostre paure o incertezze sia della nostra attesa dell'altro, di un'alternativa, dell'utopia, del futuro.

Odo Marquand ha definito il presente come "l'epoca dell'estraneità al mondo". A caratterizzare il tardo-capitalismo, la società del *loisir*, l'era post-europea o post-convenzionale, sarebbe quindi una relazione sempre più instabile tra il soggetto e il suo mondo, condizionata dalla velocità con cui avviene un cambiamento, nella realtà, nella scienza, nel comportamento, nell'esperienza, che finisce per produrre un inesorabile senso di estraneità. Sulla scia di Hans Blumentberg, Marquand ridefinisce la sua analisi intorno a un soggetto post-storico che altro non è che l'abitante delle grandi città: un soggetto che vive permanentemente nel paradosso di costruire la propria esperienza a partire dalla negatività.

La presenza del potere invita a sfuggire la sua presa totalizzante; la sicurezza sollecita una vita di rischi; il conforto sedentario risveglia un nomadismo azzardato; l'ordine urbano invoca l'indefinito del *terrain vague*. L'individuo contemporaneo appare dominato da un'ansia rispetto a tutto ciò che lo protegge dall'ansia, dal bisogno di assimilare una negatività il cui sradicamento sembra essere il principale obiettivo dell'attività politica. Nel tentativo di leggere simultaneamente la percezione dei messaggi provenienti dalla nostra apertura al mondo e i comportamenti che ne conseguono, Marquand riannoda le linee essenziali dell'ermeneutica post-heideggeriana e cerca di superare ogni frattura tra estetica ed etica, tra esperienza del mondo e azione nel/sul mondo. La sua idea di "un'epoca di estraneità al mondo" si rifà al tema freudiano dell'*unheimlich* e al modo in cui è stato ripreso negli ultimi anni da chi ha visto

nell'esperienza individuale di dislocazione e spiazzamento il punto di partenza di una politica da costruire. In *Étrangers à nous-mêmes* [*Stranieri a noi stessi*], Julia Kristeva si propone di ricostruire la dimensione problematica dello statuto di straniero nella vita pubblica delle società avanzate. Misurandosi direttamente con la xenofobia pericolosamente dilagante in Europa, il testo assume la forma di un discorso filosofico sul significato dell'altro, di colui che appare come radicalmente estraneo e straniero. Così, passando attraverso alcuni cardini della cultura occidentale, da Socrate ad Agostino, da Diderot a Hegel, Kristeva ritorna sul testo freudiano per leggere l'estraneità dell'uomo e della donna contemporanei come estraneità a se stessi. Freud ha portato alla luce la radicale impossibilità di trovare, situare, fissare o assimilare la propria interiorità in termini di identità. Il tema dell'estraniamento/estraneità, nello scenario politico caratterizzato da un'Europa sempre più "multi", dai suoi nazionalismi in conflitto, dalla rinascita di particolarismi di ogni sorta, sposta il discorso dal politico all'urbano: dalla *polis* all'*urbs*, sottolinea Françoise Choay, e dall'idea di appartenenza a un collettivo a un'identificazione con la razza, il colore, la geografia e con ogni tipo di gruppo. *Stranieri a noi stessi* ci parla quindi di un individuo che porta in sé un conflitto interiore tra conscio e inconscio, tra impotenza e ansia. Non si tratta qui del soggetto incorniciato dentro alle prerogative di libertà e i principi universali dell'Illuminismo e delle Dichiarazioni dei diritti dell'uomo, ma di una politica per un individuo in conflitto con se stesso, preso nel vortice della velocità con cui il mondo si trasforma intorno a lui, ma consapevole della necessità di vivere in mezzo agli altri.

Le immagini fotografiche dei *terrain vague* sono indicatori territoriali di questa stessa estraneità, e i problemi estetici ed etici che sollevano abbracciano una dimensione più generale che riguarda la vita sociale contemporanea. Che fare di questi enormi vuoti, dei loro limiti indefiniti, della loro definizione

approssimativa? La reazione dell'arte, come già per la natura (che è sempre stata presenza dell'altro per il cittadino urbanizzato), è di preservare questi strani spazi alternativi, estranei all'efficienza produttiva della città. Se nell'ecologia possiamo rintracciare la lotta per difendere gli spazi non contaminati di una natura mitizzata come madre inaccessibile e irraggiungibile, l'arte contemporanea sembra lottare in modo analogo per tutelare questi spazi altri situati all'interno della città. Filmmaker, scultori, performer e fotografi cercano rifugio nei margini della città nella misura in cui la città stessa offre loro un'identità abusiva, un'omogeneità asfissiante, una libertà fuori controllo. Questi spazi vacanti e l'entusiasmo nei loro confronti – entrambi carichi di aspettative, indefiniti, fluttuanti – una volta tradotti in chiave urbana, riflettono la nostra estraneità rispetto al mondo, alla nostra città, a noi stessi. E in una simile situazione, il ruolo dell'architetto diventa inevitabilmente problematico.

Il destino dell'architettura è sempre stato quello della colonizzazione, dell'imposizione di limiti, di una forma: quello di introdurre in spazi strani elementi di identità necessari per poterli rendere riconoscibili, identici, universali. L'architettura funziona essenzialmente come dispositivo di organizzazione, di razionalizzazione, e risponde a criteri di efficienza produttiva in grado di trasformare l'incivilizzato in colto, lo sperpero in remunerativo, il vuoto in costruito. Quando l'architettura e il design urbano proiettano i loro desideri su uno spazio vacante, un *terrain vague*, sembrano incapaci di pensare qualcosa che non sia introdurre violente ridefinizioni, trasformando lo straniamento in cittadinanza e tentando ad ogni costo di ricondurre, e quindi dissolvere, l'elemento magico e incontaminato dell'obsoleto all'interno del vocabolario realista dell'efficacia. Ricorrendo al linguaggio dell'estetica che percorre il lavoro di Gilles Deleuze, l'architettura è sempre dalla parte delle forme, del distante, dell'ottico e del figurativo, laddove l'individuo diviso che abita la città contemporanea è alla ricerca di forze

anziché di forme, dell'incorporato anziché del distante, dell'ap-
tico anziché dell'ottico, del rizomatico anziché del figurativo.

La nostra cultura detesta i monumenti quando i monumenti
rappresentano la memoria pubblica del potere, la presenza
dell'uno e dell'identico. Solo un'architettura del dualismo, delle
differenze e delle discontinuità che si installano nella continuità
del tempo, può reagire all'aggressione inquietante della ragione
tecnologica, del linguaggio informatico universale, del totali-
tarismo cibernetico e di un terrore ugualitario e totalizzante.

Tre diverse immagini di uno stesso luogo, Alexanderplatz,
nel cuore di una grande metropoli europea, ci restituiscono un
esempio dei modi molteplici in cui trattiamo i *terrain vague*.
L'immagine più recente risale agli anni post-stalinisti di un
potere statale onnipresente e onnipotente. È la versione da
Big Brother dell'utopia moderna. La forma del luogo non è
altro che la ripetizione dell'ordine universale e radicalmente
generico attraverso cui la geometria degli edifici, la forma
pavimentata dello spazio pubblico e la piazza si consolidano
come principio costruito. Qui, in teoria, i diritti del cittadino
moderno, del lavoratore instancabile, trovano gli ingredienti
di una felicità imperitura, e in realtà a emergere è uno spazio
di orrore, il primato di una dimensione astrattamente politica
convertita in dominio assoluto. La seconda immagine mostra
Alexanderplatz nel 1945, dopo i violenti bombardamenti delle
forze aeree alleate. E ci fa vedere una città sfigurata, uno spazio
disarticolato, il vuoto, l'impreciso, la differenza: un territorio
urbano che la violenza della guerra ha reso un *terrain vague*. La
contraddizione della guerra porta in superficie lo strano, l'in-
descrivibile e l'inabitabile. La terza immagine, seppure anteriore,
è l'ultima di questa sequenza volutamente anti-cronologica. Nel
fotomontaggio di un progetto per Alexanderplatz del 1928 di
Mies van der Rohe c'è azione, la messa in scena di un evento
all'interno di uno strano territorio, il dispiegarsi casuale di una
particolare proposta sovraimpressa sull'esistente, un vuoto

che si ripete sul vuoto della città. Questo paesaggio silente e artificiale sfiora il tempo storico della città, ma non lo cancella né lo imita. Flusso, forza, incorporazione, indipendenza delle forme, manifestazione delle linee che tagliano la città: tutto questo trova espressione nel piano visionario di Mies, al di là di un'arte che svela nuove libertà, dal nomadismo all'erotismo.

Oggi intervenire sulla città esistente, sui suoi spazi residuali, sui suoi interstizi ripiegati, seguendo i criteri di efficienza del movimento moderno di tradizione illuminista non può più essere né agevole né efficace. Ma è possibile che l'architettura agisca sui *terrain vague* senza diventare uno strumento aggressivo del potere e della ragione astratta? Forse sì, a patto di prestare attenzione alla continuità: non la continuità che caratterizza la città pianificata, efficiente, legittima, ma quella propria dei flussi, delle energie, dei ritmi scanditi dallo scorrere del tempo e dalla perdita di limiti. Marquand suggerisce l'idea di continuità come antidoto alla chiarezza e all'icasticità perentoria con cui questo mondo strano si presenta a noi. Allo stesso modo e per la stessa ragione, dovremmo trattare la città residuale con una complicità contraddittoria che non disperda gli elementi che le conferiscono continuità nel tempo e nello spazio.